

**Ruolo della cooperazione sociale  
nell'ambito delle politiche attive  
del lavoro e di welfare  
a 20 anni dalla L. 381/91**

**ATTI DEL SEMINARIO**

**Mercoledì 26 ottobre 2011  
c/o Legacoop, viale Aldo Moro, 16, Bologna**



**A cura di:  
Leonardo Callegari  
Fabiola Fabbiani**

**C.S.A.P.S.A.**  
Centro Studi Analisi di Psicologia  
e Sociologia Applicate

**A.I.L.eS.**  
Associazione per l'Inclusione  
Lavorativa e Sociale

**Bologna**

**COOPERAZIONE SOCIALE A 20 ANNI  
DALLA L. 381/91. COSA SI PUO' ANCORA FARE.**

**(I)**

La crisi che dal 2008 attraversa il mondo occidentale evidenzia, se mai ce ne fosse stato bisogno, le distorsioni del modello di sviluppo capitalistico, le sue degenerazioni finanziarie, gli stili di vita eccessivi di masse di consumatori indifferenti ai danni arrecati all'ambiente da una economia rapace, spinta ad una crescita incompatibile con i limiti della biosfera, senza troppe preoccupazioni per la coesione, la giustizia e l'equità sociale.

Se un quinto delle nazioni, quelle più industrializzate, tra le quali l'Italia, si appropria dell'80 % delle risorse globali a scapito dei restanti quattro quinti dei paesi del sud del mondo, generando assieme a grandi ricchezze, per pochi, grandi povertà per il maggior numero di abitanti della terra, con la crisi anche all'interno delle stesse società del benessere, a capitalismo avanzato, aumenta questa divaricazione, facendo scivolare nell'incertezza esistenziale fasce crescenti di ceto medio, elevando la quota degli esclusi e degli indigenti, rispetto ai sempre meno cittadini privilegiati.

Gli appelli ad un'inversione di rotta, nel concepimento non solo economico e finanziario, ma innanzitutto culturale del nostro sistema produttivo e sociale, si fanno sempre più insistenti, con tuttavia ancora deboli ricadute sul piano delle scelte politiche globali e dei cambiamenti strutturali che dovrebbero avvenire per poter incidere in modo significativo

Quanto meno già a livello locale, si dovrebbero adottare comportamenti più consapevoli, meno dissipativi, da parte dei singoli e delle comunità, avendo a cuore e a mente non solo l'interesse personale, l'individuale profitto, ma anche la sorte dei meno favoriti e la conservazione di un'ambiente non deteriorato, per le future generazioni.

E' quello che ci indicano accademici importanti come Serge Latouche, francese, professore emerito di scienze economiche

all'Università di Paris-Sud, meglio conosciuto come il “teorico della decrescita” e Muhammad Yunus, del Bangladesh, docente di economia e Nobel per la pace nel 2006, noto come il “banchiere dei poveri” per il suo programma di microcredito a favore degli indigenti diffuso in molti paesi del mondo.

Ma è anche quello che la cooperazione sociale da tempo sta cercando di fare in favore dei cittadini svantaggiati (disabili, malati mentali, tossicodipendenti, detenuti, senza dimora, ecc.), nel rispetto dell'ambiente, e per l'ambiente e l'inclusione lavorativa e sociale creando occasioni occupazionali per queste persone (basti pensare alle coltivazioni biologiche, alle attività di raccolta differenziata dei rifiuti, all'impiantistica nel settore del fotovoltaico, ecc.).

In Italia, nella nostra regione e provincia, a 20 anni dal varo della L. 381/91 di disciplina di questa specifica forma di impresa, la cooperazione sociale può mutuare e fare proprie, oltre a quanto già in essere, molti suggerimenti degli Autori citati, riattualizzando il proprio ruolo in una rinnovata chiave di impegno per affrontare una crisi talmente grave da risultare devastante per il nostro sistema di welfare e per la sorte dei più deboli.

## **(II)**

Cosa ci consigliano, allora, Latouche e Yunus ? Due economisti che, pur condividendo alcuni presupposti, assunti di valore e orientamenti, sono comunque molto diversi tra loro, a partire dal giudizio che danno sul modello di sviluppo capitalistico (da superare radicalmente per il primo, con la decrescita conviviale, totalmente altro dal concetto di sviluppo, finanche, compatibile o da emendare, completare per il secondo, introducendo la logica del business sociale assieme a quella for profit, al fine di migliorare le condizioni di vita dei poveri) per arrivare alle indicazioni “terapeutiche” (più ideali, prospettiche e globali per Latouche rispetto a quelle più operative, imprenditoriali, ancorchè indirizzate verso cambiamenti di sistema per Yunus).

Ciò che accomuna i Nostri, e con loro molti operatori sociali, riteniamo sia:

1 - il riconoscimento di valori andati in desuetudine, quali l'altruismo, soppiantati dalla ricerca del tornaconto individuale e del massimo profitto, ritenuti gli unici elementi motivanti scelte e comportamenti razionali, secondo una concezione capitalistica monodimensionale dell'uomo;

2 - il porre attenzione ai poveri, ai principi di equità sociale, alla necessità di eliminare discriminazioni sociali ed ingiustizie che non possono essere più tollerate o giustificate come effetto collaterale dello sviluppo capitalistico;

3 - l'importanza conferita alla dimensione locale, comunitaria, di prossimità come sede elettiva per agire il cambiamento, avviare nuove pratiche produttive e sociali che risalendo la china del sistema possono generare cambiamenti strutturali, di ampiezza crescente fino alla dimensione globale;

4 - l'opportunità di valorizzare specificità culturali, ambientali, sociali, relazionali senza pensare di applicare dall'alto al basso modelli precostituiti;

5 - la fiducia nelle qualità positive delle persone più semplici, povere, svantaggiate, tali in quanto non per responsabilità individuale, ma perché penalizzate dalle condizioni/circostanze sociali avverse entro le quali sono costrette;

6 - la ricerca di soluzioni organizzative nei rapporti produttivi/distributivi/di consumo rispettosi dell'ambiente, che per Latouche presuppongono scelte di "a-sviluppo" o di "di-sviluppo" per la decrescita conviviale, mentre per Yunus si collocano nella logica dello "sviluppo compatibile"

Da qui gli Autori, se non divaricano, si distinguono fortemente, evidenziando anche il diverso punto di osservazione – sistema paese entro il quale e dal quale svolgono le loro considerazioni: per Latouche una nazione ad economia capitalista, industriale, ricca e sviluppata come la Francia rispetto ad un paese povero, agricolo, con una economia di sussistenza, non ancora emergente al pari di India e Cina, quale è il Bangladesh di Yunus.

Per Latouche il modello di sviluppo capitalistico, del libero mercato, globalizzato, basato sul concetto di “crescita”, ancorché compatibile, è da superare radicalmente (come pure è da condannare il suo corrispettivo identificato nel socialismo produttivistico).

Per Yunus, diversamente, il capitalismo va corretto e completato nelle sue carenze:

-servono regole per la globalizzazione, il mercato e la concorrenza, affinché possano dispiegarne gli effetti positivi, correggendo quelli negativi;

-non è in discussione l'impresa for profit, la sua impostazione organizzativa efficiente e la competizione affinché prevalgano le aziende migliori;

-bisogna avere fiducia nella scienza, nella tecnologia, nella innovazione per realizzare quello che ora ci sembra impossibile o che non riusciamo a prevedere.

Latouche, invece, è profondamente scettico sulla capacità tecnologica di evitare l'esito distruttivo di uno sviluppo economico basato sulla crescita dissennata, arrivando ad evocare la “pedagogia delle catastrofi” per ingenerare consapevolezza e sostanziali inversioni di tendenza, fino a lambire la necessità di un nuovo “reincantamento” del nostro rapporto con il mondo, non scevro dalla dimensione spirituale che il capitalismo ha corrotto e dissolto.

Più incline resta Yunus a riconoscere i meriti, e non solo i limiti del capitalismo e la capacità di generare cambiamenti positivi con la razionalità e l'immaginazione creativa di uomini e società, una volta che gli stessi siano liberati dal pensiero unico del tornaconto individuale. Per il Nostro è nella creazione di un mercato parallelo a quello convenzionale, costituito da imprese con finalità sociali, che si affiancano a quelle orientate al massimo profitto, che si può dare un contributo fondamentale e, per l'Autore, nel tempo risolutivo al problema della povertà, della salute e della realizzazione di migliori condizioni di vita delle popolazioni più diseredate, riequilibrando le sorti tra i paesi del sud e del nord del mondo.

E' riconducibile a Yunus la teorizzazione del concetto di business sociale (Yunus 2008, 2010), inteso come ambito di

azione delle aziende che si collocano fuori dall'universo della ricerca del profitto in quanto finalizzate a contribuire alla risoluzione di problemi sociali usando i metodi dell'impresa, compresa la produzione e la vendita di beni e servizi.

Due possono essere le tipologie di imprese con finalità sociali:

- quelle di primo tipo, che perseguono i propri obiettivi non lucrativi mantenendosi in pareggio, non distribuendo dividendi e con una proprietà che si impegna a investire l'eventuale surplus nell'ampliamento e nel miglioramento dell'impresa stessa;
- quelle di secondo tipo, rappresentate da imprese convenzionalmente orientate al profitto, la cui proprietà è direttamente o indirettamente in mano ai poveri, attraverso un trust di gestione fiduciaria impegnato per statuto a risolvere un determinato problema sociale.

Le caratteristiche chiave delle imprese con finalità sociali di primo tipo sono sintetizzate da Yunus in sette principi fondamentali:

- “1. L'obiettivo dell'azienda è il superamento della povertà o la risoluzione di uno o più problemi sociali importanti come istruzione, sanità, accesso alle tecnologie, ambiente e non la massimizzazione dei profitti.
2. L'azienda deve raggiungere e mantenere l'autosufficienza economica e finanziaria.
3. Gli investitori hanno diritto alla sola restituzione del capitale inizialmente investito senza alcun dividendo.
4. Quando una quota di capitale viene restituita, i profitti relativi restano di proprietà dell'azienda che li impiega nell'espansione e nel miglioramento della propria attività.
5. L'azienda si impegna ad adottare una linea di condotta sostenibile dal punto di vista ambientale.
6. I dipendenti dell'azienda percepiranno salari allineati alla media di mercato e godranno di condizioni di lavoro superiori alla media.
7. E' importante che tutto questo venga fatto con gioia.” (Yunus 2010, pp.29-31)

Sono possibili anche imprese che combinano tra loro ed integrano le due tipologie, perseguendo da un lato finalità sociali per persone bisognose che si collocano all'esterno dell'impresa

e dall'altro occupando persone svantaggiate che possono detenere tra l'altro un titolo di proprietà aziendale, come nel caso dei soci lavoratori delle cooperative.

A ben vedere le imprese con finalità sociali concepite e sperimentate da Yunus non sono molto distanti dalle esperienze di imprenditorialità sociale che dalla fine degli anni 70 si sono avviate in Italia, prima con il nome di cooperative di servizio e di solidarietà sociale, dal 1991 più precisamente definite cooperative sociali di tipo A (per lo svolgimento di servizi in favore di persone bisognose da integrare nelle comunità di appartenenza) e di tipo B (di inserimento lavorativo interno di persone svantaggiate tramite attività produttive di beni o servizi) (art. 1 L. 381/91).

A queste tipologie si è aggiunta nel 2005, con L. 118/05 e con il successivo d.lgs 155/06, la forma giuridica di "impresa sociale" che comprende tutte le imprese private, anche le cooperative, che esercitano in via stabile e principale un'attività economica organizzata per la produzione e lo scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale (art. 1, d.lgs 155/06).

### **(III)**

Per quanto Yunus connoti con un diritto di primogenitura il suo business sociale e le imprese con finalità sociali, prendendo le distanze dal movimento cooperativo (per lui sovrapponibile ipso facto all'imprenditorialità for profit, dimostrando di non conoscere il fenomeno della cooperazione sociale che si è sviluppato in Italia, non da ultimo nella nostra regione e provincia), facciamo nostre le sue indicazioni ed il suo investimento fiduciario sulle potenzialità ancora tutte da sviluppare da parte di queste realtà organizzate.

Siamo da sempre, infatti, sostenitori convinti dell'utilità di avvalersi dello strumento imprenditoriale, caratterizzato da efficienza ed economicità, ma anche basato sulla partecipazione democratica nel caso delle cooperative, per affrontare in modo non speculativo, autosostenibile, efficace, problemi sociali di collettivo interesse, non delegabili alla sola carità

compassionevole o a burocratiche risposte istituzionali, secondo una concezione di welfare comunitario ancorato al territorio e prossimo ai bisogni delle persone più deboli.

Del resto, come osserva Michele La Rosa, ordinario di sociologia del lavoro all'Università di Bologna, dalla crisi del nostro welfare si potrà uscire solo con un nuovo e più equilibrato rapporto tra le parti del sistema sociale nel suo insieme: il mercato, lo stato e la società civile, ognuna secondo i propri principi organizzativi (scambio, redistribuzione-equità, reciprocità), tra loro comunque compenetrati (La Rosa in Gosetti, La Rosa 2006, p.152-153), dove assieme ai servizi pubblici di welfare anche le organizzazioni non profit del privato sociale e finanche le imprese for profit socialmente responsabili possono integrarsi, perfino ibridarsi, per migliorare la coesione sociale e le condizioni di vita delle persone svantaggiate.

Al riguardo, secondo le suggestive proposte dell'altro importante nostro referente concettuale, Latouche, la cooperazione sociale può testimoniare e far rivivere, con la motivazione altruistica di tanti giovani, lo spirito mutualistico delle origini (non solo interno, per i soci imprenditori, ma anche esterno, per i cittadini bisognosi nella veste di fruitori membri della comunità di riferimento):

- ridistribuendo nelle compagini aziendali il lavoro, il reddito, diritti e doveri, secondo equità, tra soci-proprietari-imprenditori sociali, sia svantaggiati che non;

- mantenendo il legame con la comunità di appartenenza, con le reti di solidarietà primarie ed informali, oltre a quelle più strutturate, del sistema locale di welfare, per produrre beni relazionali dotati di senso e di significato promozionale per le persone più in difficoltà;

- riducendo l'impronta ecologica con un tangibile ridimensionamento dello stile di vita e di consumo dei propri membri, i quali, facendo di necessità virtù, da sempre nella cooperazione sociale si ispirano a principi di parsimonia, sobrietà, finanche di frugalità, che anticipano nel micro il sospirato o temuto (a seconda dei punti di vista) riequilibrio tra



ricchi e poveri, tra nord e sud del mondo, a livello globale sempre più ineludibile;

-valorizzando come ambiti di lavoro e nuovi settori produttivi il tema del riutilizzo, del riciclo e del riparare beni non più consegnati alla repentina obsolescenza consumistica, che possono essere messi a disposizione di chi non ha mezzi e potere di acquisto, evitando sprechi ingiustificati in periodi di crisi come gli attuali e offrendo opportunità occupazionali per le stesse persone svantaggiate.

Sono queste alcune delle “otto R” indicate da Latouche per intraprendere la scommessa della decrescita (2007, 2008), come scelte tra loro correlate, che a partire da una profonda revisione e riconcettualizzazione delle priorità valoriali, procedono a modifiche strutturali (ristrutturare), dal micro al macro, nella direzione della redistribuzione, della rilocalizzazione, del ridurre, riutilizzare e riciclare, abbandonando il fallimentare modello della crescita e dello sviluppo capitalistico illimitato e distruttivo.

#### **(IV)**

In questa traiettoria, tanto idealmente condivisibile, quanto, ci rendiamo conto, estremamente complessa da realizzare, ci appoggiamo sulle spalle più pragmatiche di Yunus per collocarci come operatori sociali nel cammino quantomeno migliorativo, se non risolutivo, di tutte le storture dell'esistente.

Se la virtù stà nel processo di cambiamento, senza illusioni rivoluzionarie, con Yunus ribadiamo tuttavia che le imprese con finalità sociali/alias cooperative sociali devono mantenere in priorità le persone più svantaggiate, consapevoli che un'arretramento su questo versante, a fronte degli imponenti cali di risorse pubbliche di welfare, con l'aumento dei bisogni, stante la crisi, di crescenti fasce di ceto medio colpite da incertezza esistenziale e disoccupazione, può portare verso scelte di posizionamento diverse.

Può voler dire in questo caso offrire servizi a pagamento (quali nidi, assistenza anziani, cure mediche, terapie, ecc.) non più erogati dal pubblico ad una clientela pagante, che converte a mercato i propri bisogni monetizzandoli. Molte cooperative

sociali di tipo A legittimamente si stanno già da tempo posizionando strategicamente su questo versante e non potranno fare altro che incrementare tali opzioni di servizio con la progressiva contrazione dell'ombrello pubblico di welfare, fornendo per questa via un contributo comunque fondamentale alla coesione ed al benessere sociale.

Il problema che a questo punto maggiormente si pone e che si può progressivamente aggravare è per le fasce di cittadini più deboli, senza mezzi economici per pagarsi i servizi essenziali, a maggior ragione se in condizioni di povertà ed indigenza, non compensate da reti di sostegno primarie (famiglia, amicizie, vicinato).

Per queste persone le cooperative sociali potrebbero:

A - agire ciò che Yunus definisce sussidiarietà reciproca o incrociata (2010, pp. 86, 99-100) nella misura in cui una impresa con finalità sociali che offre beni o servizi a mercato sovrastima il prezzo per i clienti/consumatori che se lo possono permettere, destinando la parte di surplus all'offerta di servizi o beni gratuiti per i poveri o a costo accessibile per coloro che non hanno mezzi economici sufficienti;

B - beneficiare di agevolazioni fiscali rispetto ai capitali che in esse possono essere investiti alla stregua di quanto avviene per le donazioni;

C - cooperare, facendo rete e alleanze strategiche, con altre imprese sia cooperative, che soprattutto profit, specie quest'ultime se socialmente responsabili;

D - promuovere l'istituzione, come in altra sede proposto (Callegari, 2011), di Patti territoriali per l'inclusione lavorativa e sociale delle persone svantaggiate, nei quali integrare il proprio apporto con quello degli altri attori pubblici, di privato sociale e for profit, al fine di compiere scelte concertate per:

- 1- una più ampia e migliore applicazione delle disposizioni in materia di inserimento lavorativo dei disabili ex L. 68/99, dell'art 14 DLgs 276/03 (applicativo della L.

- 30/03) e, per quanto Riguarda la Regione Emilia Romagna, dell'art 22 LR 17/05, quest'ultimo anche esteso al pubblico;
- 2- una più diffusa applicazione di quanto previsto dall'art. 5 della L. 381/91 in materia di assegnazione diretta di commesse di importo inferiore alla soglia comunitaria a favore delle cooperative sociali che occupano persone svantaggiate rientranti nelle categorie previste dall'art. 4 della stessa legge;
  - 3- una % delle commesse assegnate dalle stazioni appaltanti pubbliche, in particolare da Comuni, multiutility o municipalizzate da riservare alle cooperative sociali di tipo b che si impegnano ad assumere persone svantaggiate;
  - 4- l'introduzione di clausole sociali negli appalti come vincolo o per riconoscere un punteggio aggiuntivo alle aziende che includono persone vantaggiate e/o collaborano in modo non strumentale con cooperative sociali di tipo b per analoghe finalità;
  - 5- l'istituzione di albi di aziende collaboranti nei programmi di inclusione, riconoscendole come fornitori privilegiati del pubblico, destinatarie di riconoscimenti simbolici (premi, marchi) e di attribuzione di punteggi aggiuntivi nelle gare di appalto;
  - 6- incentivazioni economiche alle aziende collaboranti nei programmi di inclusione sia per assunzioni che per tirocini (rif art 13 L 68/99; Fondo Regionale Disabili; risorse messe a disposizione da PDZ, Fondazioni, ecc.) (ivi, p. 97).

E – impiegare per finalità sociali, oltre all'insostituibile relazione interpersonale, il potenziale insito nelle nuove tecnologie dell'informazione (informatica, telematica, ecc. ) allo scopo di:

- 1 - creare opportunità occupazionali per persone svantaggiate che tramite una adeguata formazione e training applicativo possono essere abilitate a funzioni socialmente utili con l'utilizzo del personal computer, del

telefono, di internet e della posta elettronica (v Agenzia Sociale CSAPSA per la ricerca delle disponibilità aziendali condotta da persone disabili segnalate dal Dipartimento di Salute Mentale dell'Azienda ASL di Bologna);

2 - attivare network di interscambio comunicativo tra imprese for profit, cooperative e imprese sociali, pubblici servizi e istituzioni, sulle buone prassi inclusive di persone svantaggiate (secondo quanto proposto anche dalla dirigente del Servizio Politiche Attive del Lavoro e Formazione della Provincia di Bologna dott.ssa Patrizia Paganini in occasione del seminario di conferimento del Logo di Azienda Solidale del 8 giugno 2011).

(V)

Siamo convinti, con quanto argomentato, che la cooperazione sociale possa fare ancora molto per migliorare la condizione delle persone più deboli, per contrastare il rischio che i poveri e gli svantaggiati che non partecipano, per mancanza di mezzi e opportunità, al rito identificante del consumo individuale e collettivo, siano oggetto di colpevolizzazione e di definitiva esclusione.

Per dirla con il sociologo polacco Zygmunt Bauman (2008) i senza tetto, i marginali, ogni tipo di irregolari sono sempre più vittime della mixofobia (paura di mescolarsi con i diversi) in quanto “ciò che definisce la povertà, cioè l'anormalità, al giorno d'oggi non è l'occupazione, ma la capacità di consumare. I poveri di oggi sono colpevoli di non contribuire al consumo di beni, non alla loro produzione. I poveri di oggi sono prima di tutto dei non-consumatori o dei consumatori inadeguati o difettosi”(ivi, p. 57).

Come tali sono un peso morto, vanno allontanati, non ci si può confondere con loro, in particolare quando in ogni sistema capitalistico per superare la crisi va riattivato il consumo, idola della nostra “modernità liquida”, per rimettere in moto la macchina dell'economia. Non si vorrebbe che, complice la crisi, venga a compiersi il triste presagio di Bauman secondo il quale “la miseria degli esclusi, che un tempo veniva considerata

un'ingiustizia collettiva da affrontare collettivamente, è ora vista come il risultato di un *crimine individuale*. Quel che un tempo erano le pericolose *classi sociali*, oggi sono ridefinite come *aggregati di individui pericolosi*. Oggi le prigioni stanno prendendo il posto degli istituti del welfare ormai in corso di smantellamento, e lo faranno sempre di più, vista la continua erosione di tali risorse”(ivi, pp. 59-60).

La cooperazione sociale ha, allora, senso solo se riesce a dare un contributo significativo per invertire questa deriva, naturalmente non da sola, perché sarebbe un compito impossibile, ma con le altre componenti del sistema di welfare e di politica attiva del lavoro, a partire dalle realtà locali, con le pubbliche istituzioni preposte, che non possono dismettere la loro responsabilità politica ed il loro ruolo redistributivo, per ricomprendere, non da ultime, le imprese for profit più socialmente responsabili, che possono diventare, come ha dimostrato Yunus, partner stabili delle imprese con finalità sociali per un mondo senza discriminazioni, migliore anche per le persone più deboli.

#### **Note bibliografiche:**

Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erikson, Trento, 2007.

Callegari L., *Fasce deboli, aziende e distretti solidali*, CSAPSA, Bologna, 2011.

Gosetti G., La Rosa M., *Sociologia dei servizi. Elementi di organizzazione e programmazione*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Latouche S., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Latouche S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

Yunus M., *Un mondo senza povertà*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Yunus M., *Si può fare! Come il business sociale può creare un capitalismo più umano*, Feltrinelli, Milano, 2010.



## Programma del Seminario

# COSA SI PUO' ANCORA FARE

**Ruolo della cooperazione sociale  
nell'ambito delle politiche attive  
del lavoro e di welfare  
a 20 anni dalla L. 381/91**

**mercoledì 26 ottobre 2011 dalle 9 alle 13,30  
c/o Legacoop, sala B, viale Aldo Moro, 16,  
Bologna**

- |                      |  |
|----------------------|--|
| <b>9, 00</b>         | Accoglienza / introduzione<br><b>Leonardo Callegari</b> (CSAPSA- AILeS)  |
| <b>9,30 – 11,00</b>  | Saluti di <b>Doriana Ballotti</b> (Legacoop Bologna)<br><br>Relazione di apertura su <i>Cooperazione sociale, fasce deboli e nuovi equilibri di welfare tra stato, mercato e società civile</i> - Prof. <b>Michele La Rosa</b><br><br>Presentazione della ricerca promossa da Legacoop e Confcooperative Bologna in collaborazione con Istituto Gianfranco Minguzzi della Provincia di Bologna<br><i>Il senso della ricerca</i> - <b>Oreste de Pietro</b> (Confcooperative Bologna)<br><i>Il lavoro di rete della cooperazione sociale di inserimento lavorativo di persone svantaggiate</i><br><b>Fabrizio Pedretti</b> (Consorzio SIC) |
| <b>11,00 – 12,30</b> | Tavola rotonda su <i>Potenzialità e limiti della cooperazione sociale nel rapporto con le pubbliche amministrazioni e le imprese profit</i>  |

*socialmente responsabili per facilitare l'inclusione / occupabilità delle fasce deboli*

Partecipano:

**Dolores Spessa** (Comune di Torino);  
**Maria Chiara Patuelli** (Ufficio di Piano Distretto Pianura EST );  
**Giovanni Vai** (Cooperativa sociale Pictor );  
**Roberto Manaresi** (CNA Bologna)  
**Patrizia Paganini** (Provincia di Bologna)  
Coordina **Walther Orsi** (Sociologo)

**12,30 – 13,15**

Interventi programmati e dibattito

**Massimo Battisti** (ASP Poveri Vergognosi)  
**Roberta Tattini** (SEACoop)  
**Annalisa Ferrari** (Gruppo Unipol)  
**Umberto Pallareti** (Formart)

**13,15 – 13,30**

Conclusioni di **Amelia Frascaroli** (Assessore alle politiche sociali del Comune di Bologna)

**Collegata al seminario l'8 novembre 2011 è prevista la proiezione del film "SI PUO' FARE" di Giulio Manfredonia**

**Il seminario è organizzato in collaborazione con**

 <b>legacoop bologna</b>	 Provincia di Bologna <i>Istituzione Gian Franco Minguzzi</i>	 <b>CONFcooperative</b> Bologna
<b>Con il patrocinio della Provincia di Bologna</b>		
 PROVINCIA DI BOLOGNA		

## **Leonardo Callegari (Presidente CSAPSA – AILeS)**

Benvenuti a questa iniziativa seminariale che abbiamo organizzato come CSAPSA assieme all'Associazione AILeS in occasione dei vent'anni dall'approvazione della Legge 381/91 sulla Cooperazione Sociale, in collaborazione con Legacoop e con Confcooperative Bologna, con l'adesione della Istituzione Minguzzi e il patrocinio della Provincia di Bologna, che ringraziamo. Sarò brevissimo, così riusciamo a stare dentro nei tempi. Volevo solo fare alcune considerazioni relative al periodo difficilissimo che stiamo attraversando di crisi occupazionale, economica, politica, ma prima ancora, mi verrebbe da dire, culturale, di concepimento del nostro modello di sviluppo e di convivenza con pesanti effetti sul nostro sistema di Welfare, anche per, non ultime, le difficoltà che stanno avendo gli Enti locali per mancanza di trasferimenti da parte del Governo centrale. In questa crisi ne è coinvolta anche la Cooperazione Sociale che è parte di un sistema di Welfare che si è avviato dagli anni '70 e che nella nostra Regione credo che abbia sviluppato anche impianti e iniziative molto importanti e innovative. Ma prima ancora appunto la crisi colpisce, come tutti noi sappiamo, larghe fasce di ceto medio che fino qualche anno fa non avrebbero mai immaginato di doversi confrontare con il trauma della perdita del lavoro, della disoccupazione e con una condizione permanente di insicurezza rispetto anche alle prospettive future. Se poi pensiamo alle persone in situazione di più grave disagio, le cosiddette fasce deboli, questa condizione di insicurezza si trasforma in angoscia rispetto alle possibilità effettive di inclusione, quando invece appunto per queste persone si apre veramente un futuro di indigenza e di rischio reale di povertà e di esclusione sociale. Vale la pena richiamare per sommi capi anche quello che è emerso dall'ultimo rapporto della Caritas e della Fondazione Zancan sulla condizione di povertà in Italia, dove si registra un incremento molto significativo negli ultimi cinque anni, dal 2005 al 2010, delle famiglie in condizioni di povertà a livello di Regione Emilia-Romagna: siamo passati dal 2,5 al 4,5%. Siamo ancora largamente al di sotto della media nazionale, che è



intorno all'11%, però ci fa riflettere sulla situazione attuale, su quelle che possono essere le prospettive: almeno altre duecentomila persone sono recentemente entrate in Regione Emilia Romagna in una condizione di povertà. Proprio rispetto a queste persone e più in generale alla situazione del Welfare, che cosa la Cooperazione Sociale può fare ? Naturalmente non abbiamo la pretesa con l'incontro di oggi di dare una risposta esaustiva a questo interrogativo. Sicuramente sappiamo che il calo delle risorse pubbliche porterà una serie di servizi a dover essere compartecipati nella spesa da parte di quei cittadini che hanno reddito a cui attingere. Per queste persone ed esigenze noi crediamo che la Cooperazione Sociale possa dare una risposta qualificata, efficiente dal punto di vista gestionale, anche più economica sul versante dell'accessibilità ai servizi e sicuramente qualitativa dal punto di vista del bene razionale offerto. Riteniamo, sempre con l'onere della prova, che la proposta cooperativa è migliorativa rispetto ad altre soluzioni di mercato, speculative, for profit. Ma quello che più ci preoccupa, almeno noi di CSAPSA e, credo, in generale, i operatori sociali che lavorano sul versante dell'inclusione delle persone svantaggiate, sono soprattutto quelle fasce che non hanno possibilità di attingere a un reddito e di compartecipare alla spesa, quindi di monetizzare la risposta ai propri bisogni. Per queste persone, crediamo che la cooperazione, anche la piccola e media cooperazione sociale, aggregata, in rete con altri attori, che ha un radicamento all'interno dei territori, nelle comunità di appartenenza, possa fare molto. Possa fare molto, però, a patto che la Pubblica Amministrazione, gli Enti Locali, le Istituzioni preposte, mantengano una loro responsabilità politica, istituzionale e pongano in priorità d'indirizzo, d'intervento di spesa in particolare queste fasce di cui stiamo dicendo: gli incapienti, le persone più a rischio di esclusione e di emarginazione sociale, con il correlato di povertà che li accompagna. Anche se mi rendo conto che possono essere persone che non hanno un'adeguata rappresentanza politica, che non hanno associazioni che possono tutelare adeguatamente i loro interessi e diritti, che sono anche poco appetibili dal punto di vista del consenso elettorale, che magari non hanno protezioni

di legge o per le quali non ci sono obblighi giuridici ad intervenire. Sovente sono quelle persone anche meno occupabili che, quando viene meno l'unico ammortizzatore sociale che funziona a livello nazionale, quando c'è, ovvero quando viene meno la famiglia o le reti primarie di sostegno, precipitano in una vera e propria condizione di isolamento e di indigenza. Ecco, io credo che qualunque sia il calo delle risorse, anche facendo affidamento ad uno sforzo nel recupero dell'evasione fiscale, l'Ente pubblico non possa derogare dal presidio di garanzia per queste persone su servizi minimi essenziali, almeno secondo principi di equità, di giustizia sociale e di redistribuzione. Poi la Cooperazione Sociale credo che possa fare la propria parte. Anzi la debba fare, rilanciando finanche lo spirito originario che è nella mission della Cooperazione Sociale e che lo è nella misura in cui agisce in nome e per conto degli ultimi, di quelli che ne hanno più bisogno, anche cercando risorse integrative sui territori. E' da tempo che all'interno del movimento cooperativo, anche con altri colleghi stiamo ragionando sulla possibilità di andare verso la costituzione di Fondi Comunitari Integrativi, mai sostituivi, ce ne rendiamo conto, del calo delle risorse pubbliche. Ma la Cooperazione Sociale può anche essere valorizzata per quella che è una sua ambivalenza funzionale, una sua duplicità strutturale, che la mette in condizione di agire su più registri, su più piani e con più interlocutori, non fosse altro per il fatto che è sia una impresa sociale, che quindi si deve misurare con le condizioni di mercato, le esigenze di efficienza, produttività e con la possibilità di creare, di mantenere occupazione, ma è congiuntamente una dimensione associativa, partecipata, democratica diciamo noi, finalizzata a obiettivi di utilità sociale, non speculativi, non di profitto. Quindi, da questo punto di vista, è del tutto sintonica con quella che è la funzione del Pubblico e con quella responsabilità politica istituzionale la cui importanza è stata richiamata precedentemente. La Cooperazione Sociale crediamo che possa agire anche una funzione operativa di mediazione, facilitazione, raccordo tra le parti, tra gli attori dei sistemi locali di welfare e di politiche attive del lavoro. Non ultime le imprese profit, quelle più socialmente responsabili, che

in particolare con la cooperazione sociale di tipo B possono essere partner di percorsi di inclusione lavorativa e sociale importanti. Anche, ritengo, possano agire una collaborazione, pur nella distinzione dei ruoli e delle competenze, con le formazioni sociali intermedie di società civile, associative, di volontariato, con le fondazioni e quant'altro con le quali, credo, per le persone più svantaggiate, valga la pena ragionare in termini non di contrapposizione ma di integrazione. Ripeto, pur nella distinzione dei ruoli. E' inimmaginabile, infatti, per quanto avvenuto, che gli Enti locali, le Pubbliche Amministrazioni facciano delle gare dove mettono in competizione cooperative che lavorano con operatori retribuiti e organizzazioni di volontariato. Detto questo, a nostro avviso, ragionare per l'integrazione di più piani di responsabilità significa anche avere in mente una responsabilità sociale di territorio che non esclude, anzi valorizza quella che è anche la responsabilità individuale delle stesse persone svantaggiate, che possono essere riconosciute per le loro potenzialità e chiamate a compartecipare, non dal punto di vista economico, perché non ne hanno, ma dal punto di vista motivazionale, dell'impegno e dell'apprendimento che possono realizzare all'interno di percorsi inclusivi, dando anche un ruolo alle stesse persone per uscire dalla condizione di utenti. E questo credo che lo sappiano fare molto bene le cooperative sociali di tipo B, che coinvolgono le persone svantaggiate come dipendenti, come lavoratori e come soci delle stesse cooperative. Al riguardo ci diranno meglio, negli interventi che seguono, i colleghi Oreste De Pietro e Fabrizio Pedretti, quando illustreranno le risultanze della ricerca recentissima sul valore non solo sociale, che mi sembra indiscutibile, ma anche economico, di contributo e di risparmio per la collettività che rendono le cooperative sociali attraverso gli inserimenti lavorativi di persone svantaggiate. Prima però di andare alla relazione introduttiva, di inquadramento valoriale del prof. Michele La Rosa, a cui molto dobbiamo per l'impostazione di questo seminario, passerei la parola per un saluto a Dorian Ballotti, Responsabile dell'Area Welfare di Legacoop Bologna, che ci ospita e che ringraziamo.

**Doriana Ballotti (Responsabile dell'Area Welfare di Legacoop di Bologna)**

Buongiorno a tutti. Io ho il compito di darvi il benvenuto a questa mattinata di lavoro sull'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate. Con questa iniziativa intendiamo, anche a Bologna, celebrare in modo unitario, Confcooperative e Legacoop Bologna insieme, il ventennale della Legge 381 che ha istituito le Cooperative Sociali. A parte le luci e le ombre di questa legge, questa legge per fortuna che c'è e teniamocela cara. Quindi è anche un momento per festeggiare un compleanno. Un compleanno direi piuttosto impegnativo, e piuttosto interessante. Anche noi cooperatori, diceva anche Callegari nella sua introduzione, viviamo il momento di crisi economica e morale drammatica che attraversa il nostro Paese. In particolare per il nostro Paese, direi che proprio in un momento come questo abbiamo bisogno di riaffermare l'identità e i valori che sono alla base della cooperazione, perché sono i valori fondamentali della coesione sociale delle nostre comunità. Quindi abbiamo anche questo compito in questo momento così difficile. Le cooperative sociali, in particolare le cooperative di tipo B sono l'utopia che si è trasformata in realtà, in concretezza, con fatica. Le cooperative sociali di tipo B, sulle quali questa mattina in particolar modo è incentrato il nostro lavoro, migliorano la vita, come diceva Callegari prima, delle persone svantaggiate che sono inserite nel mondo del lavoro. La ricerca, che Fabrizio Pedretti vi illustrerà dopo l'introduzione del prof. La Rosa, dimostra proprio che al di là del loro benessere, loro e delle loro famiglie, contribuiscono anche a produrre, per le persone svantaggiate, ricchezza per sé ma anche per gli altri, per tutti noi e quindi credo che questa sia una riflessione e una valorizzazione che ci compete. Ci compete, prima di tutto, nel condividerla fra di noi, per poi portarla anche ad una più ampia attenzione dei nostri interlocutori primari, che sono la Pubblica Amministrazione ma anche i cittadini stessi. Quindi vi auguro e auguro a tutti noi buon lavoro, ai relatori, ai partecipanti, con spirito di confronto e di reciproco ascolto. Buon lavoro.

**Michele La Rosa (Ordinario di Sociologia del Lavoro e dell'Industria – Università di Bologna)**

**COOPERAZIONE SOCIALE, FASCE DEBOLI,  
NUOVI EQUILIBRI DI WELFARE  
TRA STATO, MERCATO E SOCIETA' CIVILE**

Una premessa e due parole “chiave” da recuperare.

La nostra scelta è di un individuo sociale che dunque si realizza appieno nel contesto di un vissuto comunitario e civile, laddove la società è strumento per i soggetti di più piena realizzazione (nel passaggio dalla libertà negativa alla libertà positiva). Ciò vuol dire ancora che ogni azione, anche le azioni economiche (alla Weber: agire razionale rispetto alla scopo) sono azioni sociali

Se ciò è vero dobbiamo recuperare la parola “**pubblico**” che va recuperata (ancor prima di quella di terzo settore, cooperazione, ecc. perchè se non esiste quella perdono il loro senso anche queste ultime) come elemento essenziale del vivere comune (che non va confusa con quella di Stato) alla quale dobbiamo associare quella di “**lavoro**” che in questi anni è stato sempre più ridotto a MERCE. Il lavoro è anch'esso elemento essenziale ma non solo economico del vivere sociale e non può essere ridotto a strumento di guadagno di qualsivoglia natura. Il lavoro deve avere una sua “qualità”, parola della quale in questi anni si è dimenticato il significato (gli anglosassoni parlano di “decent work”) e non può essere equiparato ad una qualsiasi occupazione.

La nostra società ha dunque grosse difficoltà valoriali ma anche culturali oggi. Non possiamo pensare di fare cooperazione, tanto per affermare subito un concetto su cui oggi discuteremo, solo pragmaticamente o solo perché dobbiamo stare sul mercato. Allora quello che brevissimamente vorrei introdurre sono i valori fondamentali che dovrebbero stare alla base di una diversità sia della cooperazione, sia della società civile nell'area organizzata, sia della comunità, come vedremo e

quindi anche dell'organizzazione fra istituzioni della società civile, la sussidiarietà.

Entro tale premessa vorrei offrire :

- 1) un quadro interpretativo di riferimento della società post-industriale;
- 2) una riflessione sulla situazione odierna;
- 3) alcune note conclusive sul “da farsi”.

Come è noto la società può essere articolata in TRE SOTTO-SISTEMI: quello economico, quello politico-amministrativo, quello socio-culturale.

Prenderò a fondamento un autore, Polanyi, ancora attualissimo, che aiuta in questa direzione (v. allegato “Etica e Impresa: come e perché ritornare a Polanyi”). Con Polanyi, noi sappiamo che la società è divisa in tre principali sottosistemi: il sottosistema economico, il sottosistema politico-amministrativo (equiparabile oggi al Pubblico) e il sottosistema socio-culturale che è l'area, in qualche modo, della società civile, del volontariato, ecc.. Polanyi afferma che ci sono tre chiavi di lettura, tre modalità di agire in queste istituzioni: lo scambio, che è proprio del mercato e del sottosistema economico; la redistribuzione, che è propria e prevalente del sottosistema politico-amministrativo e la reciprocità che è, infine, propria e prevalente del sottosistema socio-culturale, rappresentato oggi come già affermavamo dalla società civile nelle sue variegata espressioni. Non vorrei dilungarmi su tali concetti, essendo oramai di acquisizione generalizzata.

Precisiamo però, ancora, sempre con Polanyi, che gli stessi tre sottosistemi:

- 1) sono guidati da logiche dominanti differenti (come già precisato:scambio, redistribuzione e reciprocità);
- 2) che devono interagire e non dominarsi reciprocamente;
- 3) che ognuno dei tre sottosistemi pur avendo una logica dominante deve ‘ibridarsi’ pure con le altre due logiche.

Sono acquisizioni alle quali faremo anche nel prosieguo riferimento; al momento vorremmo solo precisare che tali affermazioni hanno implicazioni su tutte le istituzioni che compongono i tre sottosistemi, e in specifico sulle imprese e la

loro natura etica. L'impresa deve sentirsi pienamente *nella* società (*embededness*) e non "altro" o peggio ancora un modello da imitare (la società strumentale all'impresa o la società che con il *welfare* si prende carico dei "danni" arrecati dal mercato). Carroll, in proposito, afferma che l'impresa deve operare con una logica economica, una logica legale ed una logica etica (*aspected by society*), laddove quest'ultimo *modus operandi* sarebbe quindi cosa affatto opzionale. Opzionale, semmai, continua Carroll, sarà la logica filantropica, il quarto livello di azione dell'impresa per nulla però obbligatoria.

A fronte di queste brevi considerazioni non possiamo però invece non rilevare che nella società odierna assistiamo da un lato al prevalere dell'economicismo e del solo rapporto di scambio (dove il più forte ha sempre la meglio), e dall'altro ad un lavoro ridotto a "merce" e quindi creatore non solo di flessibilità (ammissibile entro specifiche cause ed in ogni caso sempre "governata" e tutelata), ma anche di precarietà e di nuove fasce deboli (anche difficili da rilevare per riferimento alle fasce tradizionali).

Ma ritorniamo al tema per noi 'centrale' della cooperazione e del possibile nuovo *welfare*. Importante, infatti, pare ora sottolineare che con il fordismo è nato e si è sviluppato il capitalismo così come da noi inteso fino ad oggi ed il mercatismo, quindi la realtà mercato e soprattutto di "mercato autoregolato". Ma, in specie dopo la grande crisi del 1929, è stato lo stesso mercato che per ribadire una sua indipendenza ha chiesto che lo Stato si facesse carico dei più gravi squilibri che si erano creati (diseguaglianze, disoccupazione e conflitti potenziali) avviando quelle che si sono poi consolidate come politiche di *welfare state*. Dunque è bene subito precisare che il *welfare state* odierno che oggi ci si chiede di 'rivedere', è nato più sulla spinta delle crisi del mercato che non per la nascita di diritti generalizzati (pur emergenti in quegli anni).

Questo rilievo è affatto irrilevante oggi, perché nel ripensare al *welfare state*, dobbiamo farlo anche pensando a questa logica prevalente (anche se non esclusiva) che lo ha permeato; ed un superamento del *welfare* odierno va attuato in nome dei "diritti" dei cittadini e non più in forza delle carenze del sottosistema

economico-finanziario (ed in questo caso poniamo l'accento soprattutto sugli aspetti finanziari). Perché è proprio in questo quadro, ovviamente, che il *welfare state* come sua logica interna è cresciuto e si è in qualche modo anche “incrostato” e burocratizzato, articolandosi a volte in maniera sostanzialmente opportuna, altre volte meno.

Aggiungiamo che oggi lo stesso è stato messo in discussione proprio dalle istituzioni di quel sottosistema che lo ha voluto, chiedendo a gran voce un ritorno al mercato, a quel mercato che aveva fallito ed aveva chiesto “aiuto” e riequilibrio al sottosistema politico-amministrativo. Dunque revisione del *welfare* certamente ma secondo criteri che non possono essere ‘solo’ quelli del mercato (esternalizzazione, privatizzazioni e tagli) come vedremo più oltre.

Anche in questo caso possiamo riferirci a ciò che ulteriormente Polanyi ha affermato e che pochi hanno poi sottolineato (fermandosi purtroppo quasi tutti alla esplicitazione delle tre ragioni di “scambio, reciprocità e redistribuzione”). Intanto Polanyi afferma che il sottosistema socio-culturale, quello dominato dalla reciprocità, e che oggi potremmo identificare nel terzo settore e nella società civile, è un'area che deve essere, e non può non essere, indipendente, ugualmente significativa rispetto all'area del mercato e all'area della redistribuzione, non tanto in termini quantitativi, ma in termini qualitativi, vale a dire come “*modus operandi*”.

Questo significa intanto che il terzo settore, per noi le aree di cooperazione, non devono essere “scelte” perché costano poco, perché costano di meno, ma perché fanno parte di un equilibrio sistemico, in cui tutte e tre le ragioni (scambio, redistribuzione e reciprocità) devono potersi, in qualche modo, sviluppare e crescere in termini di interazioni coerenti fra loro e dunque in termini di rapporti complementari. Infatti da questo punto di vista, il primo aspetto su cui Polanyi ci invita a riflettere è innanzitutto quello della valorizzazione della reciprocità in tutti gli ambiti della società civile e non, e che il sottosistema socio-culturale (così come da noi inteso) in cui prevalente è appunto la reciprocità, deve avere uguale dignità rispetto al mercato (istituzioni economiche) e rispetto agli stessi processi di



redistribuzione (istituzioni pubbliche). Qui quando ci riferiamo al sottosistema socio-culturale intendiamo parlare di società civile che comprende certamente il terzo settore, la cooperazione, la sussidiarietà, ma non solo. Precisiamo tutto ciò perché non intendiamo riferirci, come alcuni fanno, solo a quella parte di sussidiarietà e di terzo settore “pilotati” e prefabbricati (ma questo è argomento che non ci è dato di approfondire in questa sede perché “è tutta un’altra storia”) Faremo solo un esempio: può un cooperatore chiedere maggiore flessibilità all’entrata e all’uscita del mercato del lavoro, rispetto a un discorso che dovrebbe essere invece di sostanziale alterità, anche se nella complementarità di principi e di valori rispetto al mercato? E’ proprio da queste elementari risposte che deve ricominciare a “riconoscersi” anche la cooperazione oggi, altrimenti riferiamoci al mercato che ha più certi anche se problematici criteri di funzionamento.

In tal senso il primo obiettivo da perseguire, se riteniamo la reciprocità un valore ancora fondamentale non solo da salvare ma da rafforzare in via generale (cioè in tutti i sottosistemi, come diremo più oltre), deve essere quello di “creare senso di comunità”. Quindi anche la cooperazione oggi, pur avendo nuove sfide di mercato con cui confrontarsi, ha però ambiti originali e specifici che deve preservare, in forma peculiare rispetto agli altri. Ebbene credo che, in questo ambito della reciprocità, ci stia dentro anche tutto il discorso sulla sussidiarietà, come più sopra abbiamo delineato.

Ma dobbiamo cercare di far crescere le esplicitazioni dei pezzi della società civile, in modo che questa sussidiarietà la rappresenti tutta, non ne rappresenti una parte sola (ancora una volta quella più organizzata secondo criteri quindi ancora utilitaristici) ma la rappresenti integralmente. Infatti è qui che ancora entra in gioco lo spirito e il senso comunitario, il grande spirito di comunità. Ma cosa significa ciò nell’ambito di quello che abbiamo definito sottosistema socio-culturale ? Vuol dire che, anche fra diversi ed anche fra diversi settori istituzionali deve prevalere una modalità operativa che, in questo ambito, le affina molto più degli altri organismi. Quindi quando lavorano la cooperazione, il volontariato, gruppi di genitori o gruppi di

soggetti che operano all'interno di un territorio definito, devono essere consapevoli di essere tutti soggetti, enti, organizzazioni che in un qualche modo hanno un'affinità di base peculiare ed 'unica', oltre alle specificità e caratterizzazioni pur legittime.

Ma c'è un altro concetto che vorrei proporre in questa sede e che completa l'attualità del pensiero di Polanyi, per riferimento ai temi qui oggi in discussione. Polanyi non è un sociologo, è un economista molto raffinato nelle riflessioni e dunque può affermare che ogni sottosistema, come il sottosistema economico (per noi quindi l'insieme delle imprese e delle istituzioni economiche), deve essere certo guidato dal suo principio fondamentale (quindi il sottosistema economico non può non essere guidato dallo scambio); però, afferma sempre Polanyi, nel suo operare deve essere sempre presente un 'mix' di pur non prevalente redistribuzione e reciprocità.

Forse redistribuzione e reciprocità per le imprese devono essere innestate in quell'operare 'etico' e 'responsabile' delle imprese di cui si fa un gran parlare oggi. Ma dunque una tale eticità non sarebbe 'opzionale' e lasciata alla libera scelta delle aziende (come per esempio può riscontrarsi dai documenti della U.E.), perché risponderebbe a criteri di socialità inscindibile dall'operato economico concreto ed al loro essere (delle imprese) in una determinata società ed in un determinato territorio (è in effetti quel "*aspected by society*" evocato da Carroll e prima ricordato che è 'altro' e insieme di più rispetto ad ottemperare alle leggi, ed è altro rispetto all'azione filantropica, questa sì opzionale). Questa è impresa responsabile e questo vuol dire, come afferma Polanyi, non essere orientati esclusivamente seppur prevalentemente al mercato anche all'interno del sottosistema economico. Tutto ciò è importante perché, quando si inneggia al mercato, alla libera iniziativa, sembra che significhi operare "senza regole". In realtà le regole, oltre alle leggi, le detta anche la società civile stessa; in questo senso occorre andare oltre le leggi che sono gli aspetti formali ma che sappiamo molte volte si fanno presto ad evitare. Le regole sono l'eticità di una impresa, che rispetta i valori, quelli che siano, di quel territorio e di quella condizione.

Ma quanto detto ha significato e forza anche per il sottosistema politico-amministrativo, e dunque per lo Stato e le istituzioni pubbliche a tutti i livelli. Anche nell'operare dello Stato e del pubblico, che pur deve prioritariamente redistribuire, deve essere presente un mix di mercato e di reciprocità. In questo senso comprendiamo quale senso debba assumere il richiamo alla "efficienza" dei servizi pubblici, pur nella primazia della "efficacia" (coerenza rispetto ai fini). Ed è questa la '*ratio mercantile*' che deve essere presente seppur non in termini prevalenti; la priorità è l'efficacia che però deve essere perseguita in modo efficiente nel senso più pieno dell'approccio weberiano. Weber stesso quando afferma che "l'agire razionale rispetto allo scopo" proprio al sottosistema economico deve essere prevalente non esclude altre modalità di agire sottostanti.

Tuttavia dicevamo che il sottosistema politico-amministrativo deve operare anche in presenza del principio della reciprocità. Cosa significa ciò? Vuol dire, per esempio, che il *welfare* deve certamente tenere conto dei livelli di partecipazione finanziaria ai servizi, ma deve, in qualche modo, potere orientare i propri servizi anche a chi non può partecipare finanziariamente, ma che non può non godere di diritti universali e di cittadinanza propri a ciascun soggetto.

Da ultimo evidentemente anche il sottosistema socio-culturale che pur dovendo operare secondo il principio prevalente della reciprocità, al suo interno deve prevedere anche un mix di logica non prevalente di mercato e di redistribuzione. Certo, noi non chiediamo, per esempio, alla cooperazione di non tenere conto di limiti o comunque di paletti che il mercato può mettere. Chiediamo di realizzare quelli che sono i propri obiettivi e che devono rispondere al principio della reciprocità, con un percorso diverso rispetto al percorso che è il percorso dell'impresa mercantile. In tal senso deve crescere tutta la comunità e la collettività e non 'pezzi' di essa. E qui si aprirebbe il discorso sul significato di 'capitale sociale' e sul significato di una sua 'crescita' nella società civile, ma sarebbe come si può comprendere una riflessione troppo complessa e che ci porterebbe troppo lontano e che rinviama ad altra occasione.

Basti qui rilevare che tale concetto non è estraneo a quanto abbiamo esplicitato fino ad ora.

In tal senso non si dovrà mai assistere ad una omologazione dei tre sottosistemi e dunque delle tre 'ragioni' di operare degli stessi. Ognuno di questi tre ambiti, afferma sempre Polanyi, deve avere la sua autonomia, la sua caratteristica per integrarsi con gli altri. E' solo in una società in cui vengono rispettati questi ambiti e, nessuno è, in qualche modo, dominante rispetto agli altri, tendendo a far sì che l'altro non esista. In tal senso lo stesso Lozano, sociologo spagnolo, ricorda che l'impresa si può porre come se la società non esistesse (impresa senza società), in parallelo ma autonomamente (impresa e società) ovvero immersa e coerentemente operante nella società (impresa nella società), laddove quest'ultimo risulta ovviamente il sentiero da percorrere.

Credo che molti dei limiti dell'impresa oggi (poco) responsabile siano anche dovuti alla società che chiede poco su questo piano alle imprese pensando che le proprie richieste possano contrastare la necessaria efficienza. Sono tre ambiti e tre diverse 'razionalità' che dobbiamo salvaguardare nella loro originalità, nella loro peculiarità, nella loro importanza e in tutte oggi si può e si deve e si può operare. L'impresa che non si orienta ad un'impresa responsabile, per esempio con ricerca e sviluppo per l'innovazione, è un'impresa perdente anche sul mercato. Lo Stato, il pubblico che deve riorientarsi non in termini di subordinazione al mercato per coprire i danni del mercato stesso ma che deve operare con un suo ruolo specifico, è una ulteriore urgenza su cui intervenire. Da ultimo, il mondo più variegato, del sottosistema socio-culturale e che ricomprende la società civile anche nelle sue espressioni di volontariato, sussidiarietà e cooperazione, deve qualificarsi con un messaggio ed un'azione 'forte' e chiara, come sopra abbiamo proposto. E' l'ambito anche più difficile da mettere assieme, da coagulare, ma anche l'ambito più ricco rispetto agli altri due mondi, che sono due mondi alle volte molto più regolati, molto più orientati in termini di paletti o di modalità legislative da seguire

In tale prospettiva la cooperazione sociale può ritornare a fare della reciprocità un suo punto di forza in una nuova ottica di Welfare solidale e comunitario, in cui il privato è legittimo che abbia come obiettivo della efficienza nello scambio il solo profitto (operando però legalmente ed eticamente), il pubblico deve ritornare al primato della redistribuzione nella prioritaria attenzione della EFFICACIA nella efficienza e il terzo settore, la cooperazione sociale e la società civile (quella reale però non quella pre-organizzata) ritornino ad avere attenzione prioritaria per la reciprocità EFFICACE pur in una compresenza NON prioritaria della efficienza solidaristica e anche senza profitto.

### **Bibliografia essenziale di riferimento**

Carroll A., “A Three-Dimensional Conceptual Model of Corporate Social Performance”, in *Academy of Management Review*, n. 4, 1979, pp. 497-505.

Gallie D.-Gosetti G.-La Rosa M.(eds), *Qualità del lavoro e qualità della vita lavorativa*, FrancoAngeli editore, Milano, 2012

La Rosa M., Radi L., (a cura di), “Etica e impresa”, *Sociologia del lavoro*, n. 96, 2004.

Laville J.L., *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

Lozano J.M., “Servono visioni d’impresa e visioni di paese. Un’interpretazione della Responsabilità Sociale d’Impresa”, in *Sociologia del lavoro*, n. 96, 2004, pp. 30-40.

Manzone G., *La responsabilità dell’impresa*, Queriniana, Brescia, 2002.

Martin R.L., “The Virtue Matrix. Calculating the Return on Corporate Social Responsibility”, in *Harvard Business Review*, marzo 2003, pp. 68-75.

Mazzocchi G., Villani A., (a cura di), *Etica, economia, principi di giustizia*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

Polanyi K, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974

## **L. Callegari**

Grazie al professor La Rosa per gli stimoli culturali e le coordinate teoriche che credo siano molto utili per i operatori sociali che vogliono sperimentare sul campo, come da tempo ci auspichiamo, se non a livello provinciale, almeno su un territorio della provincia di Bologna, la realizzazione di patti per l'inclusione lavorativa e sociale delle persone svantaggiate che integrano tutte le varie parti dei sistemi locali di politiche attive per il lavoro, così come ci insegna lo stesso La Rosa. A questo punto per la presentazione dei risultati della ricerca svolta dai colleghi della cooperazione sociale di tipo B, con il sostegno della Provincia e dell'Istituzioni Minguzzi, passerei la parola a Oreste De Pietro che è il Presidente del Settore Sociale di Confcooperative Bologna e di seguito a Fabrizio Pedretti che è il Presidente del Consorzio di Iniziative Sociali SIC, unitario, al quale aderiscono 22 cooperative sociali di tipo B e A+B della provincia di Bologna.

### **Oreste De Pietro (Presidente del Settore Sociale di Confcooperative Bologna)**

Buongiorno a tutti. Proverò in pochi minuti, senza togliere tempo a Fabrizio Pedretti che entrerà nel vivo della ricerca, a condividere con voi il senso di questa iniziativa che abbiamo portato avanti e che oggi presentiamo. Tre considerazioni. La prima: si tratta di un'azione di sistema. Voglio sottolineare questo aspetto perché non è la prima ricerca realizzata in questo territorio. Alcuni anni fa, come alcuni di voi possono ricordare, la cooperativa Pictor aveva già realizzato un'indagine di questo tipo e nell'ambito di uno dei seminari organizzati dal Dipartimento di Salute Mentale si è ipotizzata una nuova ricerca perché era evidente la convinzione che fosse importante non solo aggiornare un'indagine specifica ma condividere le intuizioni e i risultati di un lavoro di analisi all'interno di tutto il sistema della cooperazione sociale *di tipo b* della provincia di Bologna. Sottolineo questo perché è importante fare sistema per essere una rete significativa nel territorio dimostrando il valore

economico e sociale della nostra realtà. Seconda considerazione: il senso più profondo della ricerca sta nel suo oggetto principale, a nostro avviso innovativo, perché spesso la cooperazione sociale è stata considerata una realtà importante soltanto per la sua valenza sociale, limitandone il ruolo che invece è più ampio e riguarda il suo impatto sullo sviluppo complessivo (quindi anche economico) delle comunità e dei territori. Con la ricerca vogliamo dimostrare, al di là del valore dei numeri, che la cooperazione sociale di tipo b produce benessere economico, perché attraverso l'inserimento lavorativo offre un'opportunità per conseguire un'adeguata autonomia economica che consente al lavoratore svantaggiato di diventare *produttore e titolare di reddito* per sé e la propria famiglia, quindi *consumatore e contribuente*, rimettendosi in gioco nel mercato del lavoro e generando nuove risorse economiche a favore di tutta la collettività. Questo assunto è per noi fondamentale, perché la distinzione e l'integrazione tra i due piani di intervento (sociale ed economico) senza far prevalere l'uno (sociale) sull'altro (economico), credo può aiutarci ad uscire da una posizione limitata e ristretta in cui siamo stati confinati o ci siamo confinati circoscrivendo il nostro ruolo ad un'azione di riabilitazione, di formazione, di transizione al lavoro e ad altri percorsi di cambiamento di tipo esistenziale che sicuramente rappresentano il focus del nostro intervento ma non lo esauriscono del tutto. In questo momento, come diceva già all'inizio Callegari, è in atto una trasformazione del modello di welfare e stiamo passando ad un sistema in cui l'accesso ai servizi e la possibilità di rimanere dentro ai circuiti della cittadinanza attiva dipenderanno sempre più dal livello di autonomia economica e sociale delle persone. Non vogliamo che tutto ciò generi una forma di "*darwinismo sociale*", né tanto meno che si operino le selezioni in base al reddito, ma nello stesso tempo siamo convinti anche della necessità di superare un modello di welfare assistenziale ormai inadeguato. Noi vogliamo invece offrire delle opportunità di lavoro perché il più possibile le persone siano in grado di progettare la propria esistenza in modo autonomo e con piena consapevolezza. La crisi di cui parlava prima Callegari non è una crisi congiunturale

(*passata la tempesta tutto torna come prima!*), ma il segnale di una fase completamente nuova in cui si stanno ridisegnando i contesti di riferimento che in ogni caso obbligheranno ad una maggiore integrazione tra i principi e le pratiche di sussidiarietà e di solidarietà. Questa consapevolezza ci consente – ed è la terza considerazione - di trovare il senso della ricerca e del tipo di strumento che abbiamo utilizzato. Dall’inizio è stato, infatti, chiaro l’intento di effettuare un’indagine che potesse consentire ai cooperatori (ad ogni livello) di dotarsi di uno strumento *agile* (da tenere sempre in borsa!) la cui funzione non fosse soltanto di facilitare la condivisione di idee, di concetti e di buone prassi, ma di comunicare soprattutto con i nostri interlocutori esterni (pubblici e privati) e che ci aiutasse a recuperare ciò che potrei definire (riallacciandomi ad uno dei passaggi dell’intervento del prof. La Rosa) la nostra *distintività*. L’evento di oggi in cui celebriamo il ventennale della cooperazione sociale, deve ricordarci che la nostra distintività è stata riconosciuta e sancita vent’anni fa da una legge nella quale la responsabilità sociale non è considerata un *optional* ma un elemento costitutivo. Vent’anni fa all’art. 1 della legge 381/91 si è dichiarato in maniera evidente che lo scopo delle cooperative sociali è di “perseguire l’interesse generale della comunità alla promozione umana e all’integrazione sociale dei cittadini” e che le attività e i servizi sono un mezzo e non il fine delle nostre imprese, quindi abbiamo la responsabilità di rimettere continuamente in ordine e di riportare in equilibrio il rapporto tra *ciò che facciamo* e *ciò che siamo* per evitare di concentrarci più sull’efficienza e l’efficacia anziché sul fine delle nostre attività e dei nostri servizi che è appunto quello di promuovere e consolidare il benessere delle persone e delle comunità. Fatte queste considerazioni, ringrazio chi ha collaborato: i ricercatori dott. Mancinone e dott.ssa Triboli, tutte le cooperative che sono state coinvolte in un lavoro molto articolato soprattutto per il reperimento e la fornitura dei dati, l’Istituzione Minguzzi, in particolare la dott.ssa Lazzari e la dott.ssa Gaudenzi, con le quali abbiamo condiviso un percorso non solo operativo (contrassegnato anche da perfezionismi metodologici!) ma anche di confronto di idee e di progettualità. E’ giusto



sottolineare, infine, che abbiamo cercato il più possibile, in un momento così difficile di contrazione economica e finanziaria, di ottimizzare le risorse utilizzando un finanziamento della Camera di Commercio e per questo ringrazio i colleghi della Legacoop che hanno seguito il coordinamento gestionale. Fabrizio Pedretti ci aiuterà ora ad entrare meglio nell'indagine e ci fornirà dei numeri che alla luce del senso della ricerca che ho cercato di illustrarvi assumono ancora più valore.

### **Fabrizio Pedretti (Presidente Consorzio SIC)**

Buongiorno a tutti, come anticipato, cercherò di entrare nel dettaglio della ricerca che abbiamo portato avanti. Ai ringraziamenti di Oreste De Pietro devo aggiungere un ultimo ringraziamento che è quello a Cristina Galliera di Legacoop perché senza di lei questa presentazione non sarebbe stata possibile, perché un po' io sono poco capace con powerpoint, un po' mi sono mosso un tardi, quindi il suo aiuto è stato indispensabile. Come ricordava prima Oreste de Pietro questa è una ricerca che prende le mosse da quella fatta da Pictor e presentata nel 2005. Anticipo il dato finale: i dati economici sono molto diversi, ma non dobbiamo fermarci a quello, dobbiamo, secondo me, considerare che la ricerca è stata fatta in una maniera molto convinta, ed è stato molto complicato portarla avanti perché, come vedremo, sono state coinvolte venti cooperative, tre consorzi di cooperative sociali e abbiamo raccolto in maniera anonima novantacinque CUD e abbiamo somministrato novantacinque questionari relativi ad altrettanti lavoratori assunti nelle cooperative della nostra provincia. Lavoro molto complesso, trattandosi di novantacinque persone svantaggiate, che ha portato a dei risultati molto diversi da quelli della ricerca di Pictor perché ogni persona naturalmente ha la sua storia. La caratteristica del campione considerato è di essere suddiviso praticamente in tre terzi: salute mentale, dipendenze patologiche e invalidità. Sono pochissimo presenti persone con una misura alternativa al carcere. Una delle spiegazioni per cui il dato finale economico è molto diverso rispetto a quello di Pictor, cioè molto inferiore, è legato al fatto che queste persone,

fortunatamente per tutti noi, hanno una loro vita di famiglia, hanno una loro vita autonoma. Quindi non solo non gravano sulla società in maniera particolare, dal punto di vista della residenza. Ma lo spirito di questa ricerca era di andare ad indagare anche questo aspetto, sapendo che è un aspetto ulteriore rispetto la nostra attività principale, che è quella di ridare autonomia alle persone. Quindi ottenere una valutazione economica degli inserimenti, prefigurare quello che, vedremo alla fine, un ipotetico bilancio di collettività: cioè quanti oneri e/o proventi abbiamo dovuto sostenere per queste attività, in modo da dare un contributo ulteriore alle scelte delle Pubbliche Amministrazioni, se favorire o meno l'utilizzo delle cooperative d'inserimento lavorativo. I dati sugli aspetti socio economici delle cooperative li vedremo successivamente. Anticipo che saranno dati diversi da quelli che trovate scritti sulla pubblicazione, perché la raccolta dei dati socio economici relativa alle cooperative è stata ancora più complicata, non è completa e quindi nella pubblicazione trovate dei dati che sono inferiori a quelli che presenterò io perché, fino a ieri, sono andato avanti a raccogliere dati, informazioni dalle cooperative. Quindi ho cercato di dare un'informazione il più possibile completa, ma vedrete che non sarà completissima comunque neanche questa. Il metodo di questa prima parte della ricerca, quella oggetto della nostra riflessione, ha puntato ad individuare quali sono gli oneri o i minori proventi della collettività in confronto ai proventi o i minori oneri. Molto rapidamente, gli oneri sono il mancato incasso di contributi INPS; sapete tutti che le persone assunte godono della fiscalizzazione degli oneri sociali, quando è certificato il loro tipo di svantaggio dalla pubblica amministrazione. Un minore provento è il mancato incasso dell'IRAP, in quanto il costo del lavoro delle persone svantaggiate è totalmente deducibile ai fini IRAP e un onere è l'erogazione o la sospensione di assegni di assistenza previsti dalla Legge 118 del 71. I proventi riguardano l'incasso dell'irpef sui redditi da lavoro dipendente di queste persone, come diciamo da tempo con uno slogan: da assistiti a contribuenti, alla sospensione dell'erogazione di tirocinio di borsa lavoro da parte dell'ASL, ma non solo. Soprattutto dell'ASL, in quanto la nostra

attività è principalmente legata al rapporto col Dipartimento di Salute Mentale e l'USSI dell'ASL. La sospensione dell'erogazione diretta a favore di comunità terapeutiche per persone in trattamento per dipendenza patologica. Un provento che abbiamo considerato è il reddito netto percepito dai lavoratori svantaggiati, cioè l'incremento, il potenziamento del loro potere d'acquisto. Nello studio fatto dai ricercatori ci sono: 8 lavoratori che continuano a percepire nel primo triennio oggetto dell'indagine, che è il 2007/2008/2009, un assegno d'assistenza; 17 lavoratori non percepiscono più l'assegno di assistenza in questo triennio e quindi c'è un minor onere; 49 di questi lavoratori non percepiscono più la borsa lavoro in quanto assunti; 5 lavoratori non risiedono più nelle comunità terapeutiche finanziate dai Sert; tutti i 95 percepiscono nel triennio un reddito complessivamente per 2.157.000 euro, tutti i 95 quindi generano un gettito irpef di 277.712 euro, contemporaneamente generano il mancato incasso dell'INPS per 826.912 euro e il mancato incasso IRAP per 88.600 euro. Questa è la prima sintesi dei risultati complessivi del triennio. Quindi abbiamo complessivamente quasi un milione di oneri o minor proventi, 957.393 euro e un totale di proventi e minori oneri di un 1.148.930 euro con un saldo positivo di 191.537 euro. La cosa fondamentale, dal nostro punto di vista, è sottolineare il fatto che le persone sono diventati lavoratori a tutti gli effetti, quindi godono di un reddito netto di 2.200.000 euro, che suddiviso per anno per ogni lavoratore porta a questo dato che è il dato più significativo dal nostro punto di vista su questo campione così esteso. Considerate che, come vedremo dopo, questo campione rappresenta il 30% delle persone svantaggiate assunte. Sono oltre 300 negli anni indagati: 95 lavoratori sono il 30% circa delle persone svantaggiate assunte, quindi un campione abbastanza significativo. Per ogni persona abbiamo un bilancio positivo all'anno di 672 euro e un reddito netto per ogni persona medio di 7.717 euro. Qui passiamo alla parte socio-economica che ci consente di fare un parallelo con la stessa indagine che abbiamo fatto cinque anni fa. Proprio l'8 novembre di cinque anni fa ci trovavamo in questa stessa sala con molte persone che sono qui ancora oggi a parlare di cooperazione

sociale d'inserimento lavorativo, rapporti con la pubblica amministrazione e per la prima volta, sempre grazie a un gruppo di lavoro coordinato dalla Provincia e da Antonella Lazzari, che ringrazio anch'io particolarmente, abbiamo voluto portare i primi dati che oggi ci aiutano a fare un parallelo, a vedere un po' l'evoluzione di questi cinque anni delle cooperative d'inserimento lavorativo. La prima cosa che devo dire è che in questi cinque anni c'è stata un'evoluzione continua del mondo della cooperazione sociale. Se adesso andiamo su internet, sull'albo della cooperazione sociale vediamo che a Bologna di cooperative di tipo B o di tipo A + B ce ne sono 61. Noi qua abbiamo raccolto i dati di 38 cooperative, pari al 75%; è lo stesso identico numero di cooperative di cinque anni fa. Rispetto a cinque anni fa molte cooperative iscritte all'albo solo come cooperative d'inserimento lavorativo hanno chiesto e ottenuto la doppia iscrizione, quindi sono diventate a scopo plurimo, e la cosa significativa è che sono diventate la stragrande maggioranza, quasi il 57%, mentre nel 2005 quasi il 58% erano solo di tipo B. L'altro dato è che diminuisce in questo campione il peso delle cooperative che fanno anche attività d'inserimento lavorativo, ma prevalentemente fanno attività di tipo A (noi le abbiamo suddivise in A+B quando è prevalente la parte socio-educativa e B+A quando è prevalente naturalmente quella d'inserimento lavorativo). Quindi si è da un lato sviluppato il modello della cooperativa a scopo plurimo e si è rafforzato, in questo campione, l'attività d'inserimento lavorativo. Da chi sono composte queste cooperative ? Qui ho dovuto fare una semplificazione: cinque anni fa c'era anche tutta un'indagine molto approfondita sulla composizione di genere, donne e uomini. Purtroppo nella necessità di fare prima e semplificare, ho dovuto eliminare questo dettaglio, anche se dai dati parziali che sono riuscito a mettere insieme non ci sono grandi differenze rispetto a cinque anni fa: la componente femminile nella base sociale delle cooperative è rappresentata attorno al 40-45%, quindi c'è una buona presenza nella base sociale di donne e anche nella forza lavoro delle persone assunte. Qui vediamo un dato che, è il primo dato molto importante che ci deve far riflettere: le persone svantaggiate che compongono la

base sociale delle cooperative sono di meno, dal 37% al 28%. Io credo che questo sia un dato che, a pelle chi lavora nelle cooperative ha già potuto percepire, ogni cooperativa ha cercato di affrontarlo come ha potuto; c'è un minor interessamento a diventare socio di cooperative da parte delle persone svantaggiate, probabilmente perché non siamo abbastanza bravi a far capire quali sono i vantaggi. Intanto, se ci sono dei vantaggi nelle cooperative, e quali sono questi vantaggi. Credo che questo sia un terreno di azione per i gruppi dirigenti delle cooperative molto importante perché è vero che non c'è l'obbligo di diventare soci per le persone svantaggiate; la legge dice che le persone svantaggiate "possono", però credo che sia importante per arricchire, per completare di senso il nostro lavoro che le persone svantaggiate siano agevolate, siano incentivate ad entrare nelle compagini sociali delle cooperative sociali. Rapidamente, per quanto riguarda la base sociale, volevo dare anche dei dati numerici che nei grafici non emergono. La base sociale di queste 38 cooperative è composta da 1.073 persone fisiche. Rispetto a cinque anni fa c'è stato un incremento di 245 soci e di 38 persone giuridiche soci sovventori che compongono la base sociale. A proposito dei soci sovventori, cinque anni fa era venuto fuori un dato preoccupante, nel senso che era uno strumento poco diffuso nelle nostre cooperative. A distanza di cinque anni possiamo dire che si è molto ampliato coinvolgendo più cooperative e diffondendosi anche come soci sovventori persone fisiche e non solo società. Di questi 1.073 soci, persone fisiche, 677 sono soci lavoratori e 212 soci volontari. Per quanto riguarda il personale, abbiamo una diminuzione delle persone svantaggiate assunte dal 38% al 32%. Questo rapporto non l'ho modificato perché cinque anni fa l'avevamo fatto così; è un rapporto fatto sul totale della forza lavoro, quindi non è il rapporto corretto. In realtà il rapporto dovrebbe essere fatto tra le persone svantaggiate e le persone normodotate, come ci dice l'inps. Non l'ho modificato per uniformità di confronto con il 2005. Comunque la diminuzione delle persone svantaggiate assunte dalle cooperative percentualmente indica anche, qui un dato che conosciamo da tempo, che le nostre cooperative, con la

premessa che ci viene sempre fatta da chi ci affida i lavori o da chi ci invita alle gare d'appalto, non hanno nessun tipo di, fino adesso ho sempre detto giustamente (adesso comincio ad avere qualche dubbio su questo giustamente) non hanno nessun tipo di capitolato speciale. Se noi partecipiamo a un bando di qualsiasi ente il capitolato è quello e se vogliamo partecipare le condizioni sono quelle. Questo ci ha portato ad essere sempre di più, in particolare in certi ambiti di servizio, selettivi nei confronti del personale che assumiamo e si è alzata molto, in maniera molto significativa, la quota di persone specializzate normodotate che dobbiamo mettere nelle nostre squadre. Questo è un problema, un problema che si aggiunge al fatto che si sta lentamente esaurendo la nostra spinta a creare sempre nuove occasioni di lavoro per le persone escluse, perché è vero che comunque il nostro impatto sociale si manifesta anche nel fatto che abbiamo creato sempre nuove occasioni di lavoro anche per persone normodotate. In cinque anni abbiamo avuto un incremento del personale di oltre il 33%; 941 persone assunte di cui 301 svantaggiate. Quindi è un incremento del 33% delle persone complessivamente assunte che si contrappone a un incremento di "solo" 12% di persone svantaggiate. Di queste 104 sono donne con un incremento soprattutto nel numero dei dipendenti in confronto al numero dei soci, anche se si conferma il fatto che è sempre meno interessante diventare soci nelle nostre cooperative. Mettendo a confronto la composizione delle persone svantaggiate assunte, il primo colpo d'occhio ci dice che non ci sono variazioni significative. Nel 2005 avevamo una netta prevalenza di persone assunte provenienti dal Dipartimento di Salute Mentale e dai Sert con il 33% e il 20%, nel 2009 abbiamo il 29% di persone assunte provenienti dalla Salute Mentale e il 23% provenienti dal Sert. Adesso con l'unificazione di un unico Dipartimento dell'ASL, la Salute Mentale e Dipendenze Patologiche, vediamo che oltre il 50%, il 53% nel 2005 e quasi il 52% nel 2009 di persone assunte dalle cooperative d'inserimento lavorativo provengono da quel Dipartimento. Un dato interessante e preoccupante in una certa misura è il dimezzamento della percentuale delle persone detenute in misura alternativa, che già era poco significativo

cinque anni fa: neanche lo 07%, si è dimezzato nel 2009. Ci stiamo interrogando su come mai non riceviamo segnalazioni dall'Ufficio Esecuzione Penale Esterno. Non è che non siamo disponibili o non rispondiamo favorevolmente, semplicemente non veniamo chiamati. Almeno le cooperative che sono, come dicevo trentotto, cioè il 75% delle cooperative che noi consideriamo operative e attive da più di due anni, non vengono coinvolte. Questo è un dato su cui riflettere, che si aggiunge alle difficoltà, secondo me, che la nostra Casa Circondariale ha. Quindi su questo quadro delle persone assunte credo che ci sia da riflettere, nel senso che manteniamo la nostra specificità nel tempo, cioè quella di lavorare principalmente con il Dipartimento di Salute Mentale e Dipendenze Patologiche e riusciamo ad inserire una porta amica di disabili fisici e un'altra eventuale minima e addirittura in dimezzamento di persone detenute in misura alternativa. Esaminiamo ora il quadro d'insieme di tutte le persone inserite a qualsiasi titolo in queste cooperative; cioè assunte, in tirocinio o in borsa lavoro o inserite nei centri socio occupazionali. Ho utilizzato centro socio occupazionale, perché è la dicitura che la Regione ci dà quando ci chiede i dati. Un tempo si chiamavano laboratori protetti, però questa è la definizione più recente (poi possiamo discutere anche questo). Anche in questo caso possiamo vedere che non ci sono variazioni particolari, a dimostrazione del fatto che anche nelle altre tipologie d'inserimento, cioè in tirocinio o in situazione lavorativa, noi lavoriamo principalmente col Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche. Questo è il dato. Anche il dato dei tirocini e delle borse lavoro numerico è molto interessante perché abbiamo 272 inserimenti nel 2009 complessivamente. E' un dato in incremento anche questo rispetto a cinque anni fa, ma la cosa fondamentale è che le persone provengono tutte da questi servizi con cui abbiamo questo rapporto molto forte, molto consolidato anche perché un dato della nostra provincia che è storico, è relativo al fatto che prima il collocamento obbligatorio poi il collocamento mirato nella nostra provincia funziona, cioè le persone disabili vengono inserite in maniera molto efficace, che poi si può sempre migliorare naturalmente. Nei Centri per l'Impiego della

Provincia c'è un lavoro molto attento che si affina di anno in anno e quindi queste persone hanno l'inserimento nel mondo del lavoro ordinario. Noi siamo, tra virgolette, gli specialisti della formazione e dell'inserimento lavorativo delle persone più svantaggiate. Questo è il dato che ci caratterizza, che ci ha caratterizzato e che continua a caratterizzarci. In questo forse si trova in parte la spiegazione dei dati numerici. Io credo adesso di essere un po' pessimista. Però la nostra Provincia non può mostrare dei dati molto significativi, almeno per quello che è la mia conoscenza, visto che nella nostra Regione ci sono Province che hanno percentuali d'inserimento lavorativo più alte della nostra. Con una Provincia come Bologna che inserisce 300 persone noi non possiamo sentirci felici. Questi sono numeri che raggiunge la Provincia di Forlì e Cesena; provincia molto meno popolosa della nostra, molto meno ricca a livello di reddito medio procapite, molto meno dotata di industrie, infrastrutture eccetera. Quindi noi dobbiamo recuperare. Nella tavola rotonda sentiremo l'esperienza del Comune di Torino presentata dalla Dr.ssa Spessa e dalla Dr.ssa Carpentieri. Vedremo veramente la lontananza in termini giuridici di inserimento lavorativo in una città che da molti anni ha adottato delle politiche specifiche per valorizzare le cooperative d'inserimento lavorativo. Quindi, insomma, abbiamo tanta strada da fare insieme, perché nonostante i dati siano in incremento, in miglioramento, dal mio punto di vista sono dati non soddisfacenti. Infine consideriamo il fatturato delle cooperative oggetto delle indagini. Come sempre nel 2005 l'abbiamo suddiviso in ricavi per tipo di attività: vediamo avendo nelle cooperative anche attività di tipo A quanto queste sono incidenti sul fatturato complessivo, vediamo che la percentuale è rimasta inalterata attorno al 10%, quindi nettamente poco significativa. Il fatturato per l'inserimento lavorativo, cioè il fatturato specifico di servizi per l'inserimento lavorativo, è passato dal 56% con clienti privati nel 2005, a quasi il 60% nel 2009, quindi si conferma una propensione a lavorare, a cercare di lavorare molto anche con la clientela privata. Il fatturato complessivo è vicino ai 54.000.000 di euro e di questi poco più di 5.000.000 sono legati all'attività di tipo A,



la parte di fatturato per l'inserimento lavorativo è complessivamente di 44.600.000 di euro, oltre 26.000.000 con clienti privati, 18.000.000 con clienti pubblici. Di questi 18.000.000 con enti pubblici 8.000.000 derivano da affidamenti in convenzione ex art. 5 L. 381/91 e 10.000.000i sono in seguito ad aggiudicazione di gara. Quindi vediamo come la parte di servizi affidati in convenzione sia una parte minoritaria. Si conferma la netta prevalenza sia di ricavi con clienti/enti privati e nel pubblico in seguito ad aggiudicazione di gara. Ciò non toglie, continuiamo a dire, che l'affidamento in convenzione è quel volano che ha consentito alle cooperative d'inserimento lavorativo di partire trenta, venticinque, vent'anni fa e che gli consente di mettere al lavoro le persone con maggiore difficoltà e con maggiore svantaggio. L'ultima, perché l'ho tenuta veramente troppo lunga, è la scomposizione per tipo di servizio e fornitura. La parte prevalente del fatturato è sempre stata nel settore che abbiamo chiamato informatica e commercio di prodotti per ufficio, che dal 45% è passato al 56%. Qui abbiamo una cooperativa che è specializzata in questo tipo di attività e che ha avuto un forte incremento del proprio fatturato. Rimangono le forti specificità nei settori della manutenzione del verde e delle pulizie, che però diminuiscono il loro peso relativo dal 12 al 10% e dal 10 al 9.4%. La fetta dei servizi ambientali praticamente raddoppia; è un po' la novità degli ultimi anni l'aver sviluppato il rapporto con la nostra multiutility Hera e con Geovest per la quota di Comuni che sono nella provincia di Bologna. La parte agricola si è nella percentuale ridotta anche se in termini assoluti si è leggermente incrementata. Come vedete la fetta della torta che si chiama altro, dove ci sono dentro decine di prodotti e servizi si è molto ridotta, dal 27 al 14%, anche se si è arricchita in termini di ulteriori servizi. Ne cito una per tutti: un servizio nuovo per le nostre cooperative che nell'ultimo triennio si sta diffondendo in maniera significativa sono i servizi cimiteriali sui quali siamo diventati molto precisi e competenti. Per concludere, scusate le imprecisioni e la diversità più che altro rispetto alla pubblicazione, ma ho cercato di andare avanti nella raccolta dei

dati e delle informazioni fino all'ultimo momento perché ci tenevo a dare un quadro più preciso. Grazie.

---

### **L. Callegari**

Grazie Fabrizio, a questo punto, se siete d'accordo, farei un cambio di tavolo e chiederei al dr. Walter Orsi che coordina la tavola rotonda con i partecipanti previsti di venire da questa parte. Grazie.

### **Walther Orsi (Sociologo)**

Buon giorno a tutti. Innanzitutto vorrei ringraziare i relatori che sono qui vicino a me e presento. La dr.ssa Dolores Spessa, è Dirigente del Settore Politiche Sociali Divisione Lavoro del Comune di Torino, la dr.ssa Maria Chiara Patuelli, Coordinatrice del Tavolo Interistituzionale dell'Ufficio di Piano del Distretto Pianura Est, il dr. Giovanni Vai, Presidente della Cooperativa Sociale Pictor di Budrio; purtroppo il dr. Manaresi di CNA, causa malattia, non può essere presente, la dr.ssa Patrizia Paganini, Dirigente Servizio Politiche Attive del Lavoro e Formazione della Provincia di Bologna. Mi presento anch'io, sono sociologo, ho fatto per vent'anni Il Responsabile del Servizio Sociale, mi sono occupato di disabili e adolescenti in difficoltà. Attualmente ho lasciato l'Azienda ASL, sono un libero professionista e quindi, come il prof. La Rosa, molto libero di poter dire quello che ritengo giusto. Una breve introduzione per cercare di valorizzare il senso di questo titolo, che mi ha colpito e mi sembra molto appropriato. Riprende il titolo del film di Manfredonia e credo metta in evidenza la centralità della parola "fare". Mi identifico molto in questa parola perché anch'io, nella mia carriera, ho cercato di fare, ispirandomi ad alcuni valori, orientato da determinate logiche e finalità. Ora il prof. La Rosa ha messo in evidenza, con una particolare lucidità, questi elementi, quindi ci ha dato un quadro dei valori molto importante che vorrei richiamare. Ha sottolineato la partecipazione dei lavoratori, la giustizia, la legalità, la solidarietà e poi ha messo in evidenza quelle logiche

di Polanyi sulle quali concordo: lo scambio, la redistribuzione, la reciprocità. Tale autore sostiene la necessità dell'autonomia e valorizzazione di ogni logica, ma anche di una loro integrazione. Il prof. La Rosa ha fatto riferimento a due concetti chiave, che sono quello della solidarietà e del capitale sociale, che credo richiamino appunto valori e finalità già messi in evidenza. La ricerca individua i risultati di questo fare, che mi sembrano particolarmente significativi e coerenti con i valori indicati dal Prof. La Rosa. Essi, anche alla luce di quanto diceva il Dr. De Pietro, hanno un valore aggiunto, quello della misurabilità. Non hanno solo un valore sociale, ma anche un valore economico. Questa ricerca ha sottolineato che SI PUO' FARE e si possono conciliare obiettivi di inclusione, occupabilità delle fasce deboli, garantendo anche un vantaggio economico per tutti gli attori coinvolti e per la comunità. Però la crisi economica e del welfare apre nuovi scenari, nuove sfide e quindi mi sembra importante quella parola: ANCORA. Ne scaturisce una domanda di fondo: SI PUO' ANCORA FARE inclusione, occupabilità delle fasce deboli? Credo che il senso di questa tavola rotonda sia proprio questo: mettere in evidenza soprattutto il come si può ancora fare, in questo nuovo scenario caratterizzato dalla crisi economica e del welfare che ci condiziona molto. La tavola rotonda si propone di individuare quali sono i ruoli coinvolti, quelli della pubblica amministrazione, della cooperazione sociale, delle imprese, quali sono le modalità organizzative e gli strumenti operativi. Credo quindi importante interrogarsi se sia possibile ed utile fare un patto territoriale per l'inclusione lavorativa e sociale. Quali sono le modalità operative e di incentivazione che si potrebbero adottare nel territorio? Con queste domande passerei la parola appunto alla dr.ssa Dolores Spessa del Comune di Torino; la sua importante esperienza testimonia che si può ancora fare. Grazie.

**Dolores Spessa (Dirigente del Settore Politiche Sociali  
Divisione Lavoro del Comune di Torino)**

Vi ringraziamo innanzitutto dell'invito perché era da tempo che volevamo raccontare questa esperienza anche fuori dalla cintura

torinese. Sono Dolores Spessa, sono Dirigente del Settore che si occupa dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate, da pochi mesi e sono qua con Elisabetta Carpentieri che è la funzionaria che invece da più tempo si occupa di questo nostro intervento. Allora, la domanda si può fare? Io rispondo sì, si può fare a patto che puntini, puntini. A patto che, vi dico qual è a nostro parere in base all'esperienza che abbiamo fatto. Seconda domanda, che discende direttamente dalla prima: sì, sono possibili i Patti Territoriali, come sono stati chiamati, sono possibili sicuramente gli strumenti. Noi abbiamo questo libretto verde, che è il nostro regolamento, che noi chiamiamo regolamento in quanto è il massimo atto di un Consiglio Comunale e già questo la dice molto lunga. Voi li chiamate Patti Territoriali, ma sicuramente alla fine il risultato è il medesimo. Quale è il Patto ? Noi abbiamo nel Comune di Torino questo regolamento 307, lo chiamiamo il numero 307 della raccolta dei contratti (se voi andate su [www.comuneditorino](http://www.comuneditorino.it) regolamenti troverete il numero 307) che si intitola "Delle procedure contrattuali per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate o appartenenti alle fasce deboli del mercato del lavoro". Racconta questo regolamento gli strumenti per le realizzazioni, i beneficiari, gli stanziamenti di bilancio, il trattamento del personale, cosa si fa, cosa non si fa. Questo regolamento è l'evoluzione di tante norme che nascono nel 1995 ed un ultimo è stato modificato nel 2009. Che cosa prevede, qual è il suo cuore ? Prevede che la città di Torino destini una percentuale del proprio fatturato in termini di fondamentalmente appalti all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate appartenenti alle fasce deboli del mercato del lavoro. Mediante cosa ? L'introduzione della cosiddetta clausola sociale. Quindi l'introduzione del vincolo dell'inserimento lavorativo per un determinato monte ore minimo. Di quali fasce svantaggiate parliamo oggi ? E qui mettiamo la prima condizione; il primo a patto che. Parliamo di diversi tipi di svantaggio, dai quali non possiamo assolutamente prescindere, pena la sanzione comunitaria. E di cosa parliamo ? Parliamo sicuramente dello svantaggio di cui abbiamo parlato fino adesso, derivante dalla L. 381/91, parliamo dello svantaggio derivante dalla L. 68/99

norme sui disabili, ma parliamo anche di uno svantaggio che è entrato dirompente, prepotentemente in questa arena, che è lo svantaggio dettato dalle norme comunitarie con il regolamento del 2008. Mi spiego: svantaggiati sono anche le persone sopra i cinquant'anni in base al regolamento, svantaggiati sono le persone con figli a carico, svantaggiati sono i disoccupati da oltre sei mesi, svantaggiato è chi è a carico di famiglia, e da questo noi non potevamo assolutamente prescindere perché siamo stati portati davanti a parecchi TAR. Questo che cosa porta come conseguenza ineludibile, ineluttabile. Porta con sé una serie di conseguenze che fanno sì che l'attuazione di un meccanismo simile non sia una cosa per tutti se non ci sono queste precondizioni. Dobbiamo dircelo perché le norme sullo svantaggio comunitario hanno fatto entrare altri attori in questo mercato, perché è un vero e proprio mercato quello degli appalti sebbene si competi con l'offerta economicamente più vantaggiosa, scritto sempre nel libretto verde, ha portato dei competitori profit. Ormai nella nostra città i profit coprono quasi il 20% del mercato perché loro sono a posto quando inseriscono svantaggiati ex regolamento comunitario. Quindi questa è una delle prime conseguenze con le quali è tassativo misurarsi. Poi vi dico secondo me come. La seconda causa (non si capisce se ne è la causa o l'effetto in quanto è complicato dirlo), il secondo aspetto è che stante la grave situazione economico-finanziaria in cui versano le stazioni appaltanti, chiamiamole così, parlo del Comune di Torino ma in generale, è che sempre meno si fanno affidamenti diretti. Ma perché? Perché il sotto soglia è sempre più minoritario, si riduce sempre più. Perché? Perché per ottimizzare gli acquisti si fanno centrali di committenza, si fanno quindi quasi sempre gare sopra soglia, ed ecco che abbiamo i concorrenti profit lì, che appunto assumono, dichiarano di assumere svantaggiati che poi sono normodotati, sono fasce deboli ma non sono il target di cui parla la 381. Quindi, per esempio noi, nel nostro regolamento rispetto agli affidamenti diretti sotto soglia abbiamo messo un limite che sono 25 mila euro. Bisognerebbe studiarle queste sentenze, perché come il nostro regolamento ha avuto un'evoluzione, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette

evoluzioni, sette cambiamenti e non basta, perché adesso dovremmo rimodificarlo perché, un'altra delle cose di cui tenere conto, è che è entrato in vigore il regolamento dell'attuazione del codice degli appalti a giugno. Allora sfido chiunque a leggere l'allegato P, o l'articolo 286, quello sulle pulizie, ma soprattutto l'allegato P, il quale parte dal presupposto che i progetti tecnici siano soggetti ad eccessiva soggettività di valutazione e quindi sulla base dell'oggettività meno soggettiva, scusate i termini, che cosa dice ? Dice che esistono sette, otto metodi scientifici per valutare con formule matematiche il progetto tecnico, ma se tu non sei capace ad usare quelle, usa il metodo cosiddetto aggregativo – compensatore e ne elenca cinque ma su cui bisognerebbe passare giorni e giorni. Su questa cosa qui noi abbiamo fatto alcune simulate ed è suscettibile di modificare moltissimo le valutazioni della clausola sociale. Cosa comporta tutto ciò ? Comporta, e il regolamento l'ha scritto, che debba esistere un valutatore o comunque un monitoratore dentro l'amministrazione, dentro la città, chiaramente, che controlli per tutta la vita dell'appalto se la clausola sociale è rispettata. Perché fare degli appalti bellissimi che sono poi delle dichiarazioni d'intenti, diventa facile, soprattutto per chi è grande, per chi ha dei fatturati da vero business. Noi abbiamo delle cooperative sotto questo aspetto immense, ma anche le profit sono capaci. Il regolamento 307 ha affidato alla Divisione Lavoro istituzionalmente il monitoraggio di questa vicenda. Noi abbiamo una piccola équipe di persone che lavorano a tempo pieno, otto ore al giorno, per rincorrere le aziende per vedere se le persone svantaggiate, soprattutto quelle della 381/91 che più facilmente vengono espulse dal processo produttivo, con modi assolutamente subliminali (ma dei capolavori assoluti), per andare a vedere se queste persone sono ancora lì, fanno quel lavoro per il quale effettivamente sono state assunte, per il quale effettivamente è stato vinto il progetto in base alla clausola sociale, si chiama il responsabile dell'impresa, si fa attività di mediazione pazzesca. La Divisione Lavoro, attenzione, non è stazione appaltante. La stazione appaltante sono i vari settori della città. Quindi è un rapporto continuo con gli invidanti, ovvero i Servizi Salute Mentale, i

Servizi Sociali, le aziende, le stazioni appaltanti che a loro volta hanno un referente per l'inserimento lavorativo, un monitoraggio di customer satisfaction, che richiede un impegno giornaliero, l'implementazione del data base da parte della Divisione lavoro. Tutti questi input che vi ho dato, che cosa significano ? Quali sono gli a patto che ? A patto che, per esempio, ci sia il Comune di Bologna e le Istituzioni che lo vogliano. Perché vi faccio l'esempio della mia Regione. La mia Regione si è alzata un giorno e ha detto: "Ah, facciamo una bella deliberazione che inviti le stazioni appaltanti a utilizzare la clausola sociale". L'invito è un invito, è una moral suasion, alle Asl, ma le Asl aimè sono delle aziende con autonomia. Voi sapete come è un po' la struttura delle Asl, e qui comincia ad esserci il primo problema. La Provincia si è svegliata e adesso vuole fare una cosa analoga. Allora, un Comune come il Comune di Bologna ha tutte le precondizioni che vi ho detto per poter sfornare un regolamento, magari migliorativo del nostro, stanti tutti i vincoli che vi ho detto, perché è chiaro che questo regolamento, se non cambiano alcune cose, alcune diciture sullo svantaggio, è un regolamento che negli anni vedrà erosa la percentuale dello svantaggio di cui abbiamo parlato, e viene un po' vanificato. Guardate che sta succedendo un curioso fenomeno da noi, di imprese profit ma anche cooperative che, l'appalto scade, e avevano in forza svantaggiati chiamiamoli veri, ma insomma ci siamo capiti, svantaggiati ex 381 e magari un certo numero di normodotati. Con l'appalto successivo gli svantaggiati da 381 o da 68 sono spariti e però ci sono degli svantaggiati comunitari che sono poi in realtà dei normodotati, perché lo svantaggio comunitario ve l'ho elencato qual è: io sono svantaggiata perché ho più di cinquant'anni, perdo il lavoro io sono svantaggiata e quindi quegli svantaggi lì nel secondo appalto non li troviamo più. Tornando alle Istituzioni. Sicuramente la grandezza e la ricchezza del Comune fa, l'Istituzione fa, perché ha in se la possibilità di monitorare in un certo modo, ha un numero significativo di appalti tale per cui la percentuale ci può essere, può addirittura dire senza tema di violare la concorrenza, ha un ufficio avvocatura che può funzionare e quindi le cautele del caso per non essere portato

davanti alle varie corti ci sono. Comuni piccoli non hanno questa possibilità di know how, mentre immediatamente è un costo tutto ciò. Però sicuramente per unioni di comuni, per consorzi socio assistenziali è possibile. Sicuramente bisogna fare numero, bisogna fare massa critica perché il comunello che si mette a fare questa cosa che percentuale ha ? Anche perché vi ripeto l'affidamento diretto per i motivi che vi ho detto è destinato un pochino a scendere. In casa nostra per lo meno l'affidamento diretto di ventimila euro lo fanno le Circoscrizioni ma neanche più, perché adesso col fatto di dover accentrare il verde è un modello anche organizzativo che impatta moltissimo. Vi do soltanto qualche numero così capite di cosa parliamo. L'obiettivo del regolamento è attivare annualmente sul totale degli affidamenti almeno il 3% sulla clausola sociale. A fronte di una riduzione drammatica delle risorse per il sostegno della occupazione e della formazione (meno 56%), per le politiche giovanili (meno 49%) e per la rigenerazione urbana (meno 66%), gli affidamenti ex 307 invece sul totale degli appalti pari a duecentocinquanta due milioni del 2010 sono stati non il 3% bensì il 14%. Sono stati quindi dal 3,50% del 2004 in evoluzione fino al 14% attuale. Altri numeri sul sopra e sotto soglia: mentre il sopra soglia nel 2007 partiva da 4 mila e cento, nel 2010 era dodicimilasei, mentre il sotto soglia da 3372 a 1352 cioè riduzione dell'affidamento diretto, quindi riduzione dei margini di azione e quindi assolute contromisure. L'evoluzione degli affidamenti a imprese fuori Piemonte è cresciuto, ma soprattutto è cresciuto ed è quasi oggi il 20% la quota delle profit, delle imprese per i motivi che vi ho detto, che assumono svantaggiati come vi ho detto e concorrono alla pari. Sul sopra soglia voi sapete che con la clausola del sopra soglia introdotta da un regolamento comunitario abbiamo un aumento delle profit. Se non cambiamo regolamento, stando attenti ai vincoli di concorrenza, visto che siamo in pochi, questo è un problema. I lavoratori nel 2010 nella città di Torino erano 514, 273 nel 2006, 294 nel 2007, 457 nel 2008, 431 nel 2009, nel 2010 sono di nuovo saliti a 514. Immaginate cosa vuol dire un monitoraggio puntuale, persona per persona, corpo a corpo su queste persone, sulle imprese, più i servizi inviati, sulle stazioni appaltanti. I



lavoratori si equivalgono nel genere, la classe di età più rappresentata è 26 - 40 anni e, dato molto importante, i lavoratori ex 381 da 250 che erano nel 2007 hanno subito poi un aumento fino a circa 350, che poi si è ridotto via via e adesso sono poco più di 250 versus svantaggiati comunitari da poco più di 70 nel 2009 a più di 250 nel 2010. Con questo bisogna fare i conti davvero, perché il regolamento comunitario stante il ciclo economico sfavorevole al massimo amplierà, e del resto sarebbe molto pericoloso inserire gli svantaggiati comunitari nelle legge 381 perché diventerebbe un doppione. Il monitoraggio è un controllo assolutamente sostanziale su utenti, lavoratori, struttura appaltanti, servizi inviati e chiaramente imprese. E' controllo di coerenza da progetto sociale d'inserimento effettivo, gestione data base e rilevazione, segnalazione anomalie con sanzioni fino alla rescissione del contratto. Questo è scritto tutto nel libretto verde. Le indagini sono poi su campioni chiaramente del 2010 e l'indagine includerà anche il CUD. Non escludiamo di arrivare a una indagine come quella che avete fatto che ci ha molto, molto interessati perché l'indagine sulle ricadute non l'abbiamo mai fatta e verifica di efficacia e efficienza valuteremo appunto nell'insieme questa cosa. Le scelte a fronte di una riduzione degli stanziamenti, razionalizzare, ottimizzare i servizi e rivedere il regolamento, chiaramente è un regolamento che funziona dove c'è attività da appaltare ad alta intensità di manodopera di lavoro, non di capitale chiaramente. Ne abbiamo tante, in settori quali il verde, le pulizie che la fanno da padroni, la custodia. Un'altra cosa che può incidere su questo problema è che nella nostra città molti servizi si sono fatti fondazioni, tipo noi abbiamo la Fondazione Musei, con statuti propri e quindi noi monitoriamo anche questa vicenda, ma sicuramente questa cosa ha impatto. Quindi le condizioni sono sicuramente: attenzione a quello che dicono le norme comunitarie, assolutamente no autoreferenzialità e se mi permettete no all'ideologia perché purtroppo siamo su questa situazione. Si fare un regolamento che tenga conto di tutti gli aspetti, essere pronti a evolverlo quando si deve. Noi come città chiaramente, e qui facciamo un po' di promozione, siamo disponibili a dare tutto il nostro know how, assistenza, stiamo predisponendo delle linee guida ad uso e

consumo di chi intenda fare questo lavoro, quindi sicuramente situazioni grosse come il Comune di Bologna possono permetterselo, situazioni piccole devono creare le precondizioni per permetterselo.

### **Walther Orsi**

Grazie alla dr.ssa Spessa. Senza volere fare il riassunto di quello che ha detto, mi permetto solo qualche sottolineatura. Mi sembra che la risposta sia: si può ancora fare un patto e, scusate il bisticcio, a patto che. E qui mi verrebbe da dire, poca ideologia, ma grande capacità di gestire una elevatissima complessità. Essa è rappresentata da una comune volontà delle istituzioni, da una capacità di adeguare il regolamento ai cambiamenti della normativa, da una capacità di cogliere l'evoluzione del target che richiede un adattamento continuo delle modalità organizzative e degli strumenti operativi. Adesso la parola alla dr.ssa Maria Chiara Patuelli dell'Ufficio di Piano del Distretto Pianura Est di Bologna.

### **Maria Chiara Patuelli (Coordinatrice del Tavolo Interistituzionale per il Lavoro dell'Ufficio di Piano del Distretto Pianura Est)**

Salve a tutti. Rappresento qui oggi il Distretto Pianura Est, composto da 15 Comuni, con una popolazione di oltre 150 mila abitanti. Il Comune capo fila è il Comune di San Pietro in Casale. Il mio intervento verterà soprattutto sugli aspetti di sistema, di governance e di impatto territoriale, riportandovi qualche sperimentazione di progetti che sono partiti sul nostro territorio. Ringrazio molto Leonardo Callegari per l'invito a questa giornata, che è un po' il frutto di una serie di cose che stiamo facendo insieme e di cui appunto andrò a raccontarvi. Sicuramente quello che vorrei testimoniare oggi è quanto la collaborazione con la cooperazione sociale, la cooperazione sociale di tipo B abbia, come dire, nutrito le nostre progettazioni in questi anni. Quindi, anche tornando sulla questione della sussidiarietà, nello spirito della legge 328/2000 sulla

programmazione dei Piani Sociali di Zona, quello che noi abbiamo fatto in questi anni attraverso il Tavolo Interistituzionale per il Lavoro nasce proprio da questo rapporto con la cooperazione che è di coprogettazione, di valorizzazione delle competenze delle cooperative nel loro essere molto più prossime ai bisogni, nel loro essere specializzate e nel loro sapere portare delle proposte e delle idee, di lavorare insieme e progettare insieme. Questo è quello che abbiamo fatto appunto con il Tavolo Interistituzionale per il Lavoro che è nato nel 2006 nel Distretto di Pianura Est e che nasce proprio dalla spinta della cooperazione sociale, dei servizi, soprattutto del DSM dell'ASL di Bologna, del sindacato e nasce ovviamente andando incontro a quell'integrazione delle politiche sociali e politiche attive per il lavoro che dobbiamo fare, che fa parte del nostro lavoro nell'ambito dei Piani di zona. Nel 2006 è stato firmato un accordo dai 15 Sindaci del nostro Distretto che aveva proprio l'obiettivo di favorire l'inserimento lavorativo stabile di soggetti svantaggiati attraverso due macro filoni: uno è quello della valorizzazione della cooperazione sociale di tipo B e l'altro di strutturare il rapporto con il profit e quindi promuovere la responsabilità sociale d'impresa. Il Tavolo, in un'ottica del lavoro di rete interno tra servizi e con tutti gli altri attori del territorio, è composto dal Centro per l'Impiego della Provincia di Bologna, dalle organizzazioni sindacali, dai Servizi (i servizi sociali comunali e i servizi dell'Azienda Usl: il servizio disabili, il Servizio salute mentale, il Sert, il servizio minori), le aziende, la cooperazione sociale, la cooperativa Pictor, gli enti di formazione professionale come Futura e CSAPSA, altre cooperative che si occupano di immigrati o di altri soggetti svantaggiati, le associazioni di categoria (su queste siamo un pochino in difficoltà, comunque la CNA ha partecipato in modo strutturato nel tempo) e c'è la presenza del Sindaco Vladimiro Longhi, che è qui oggi e che è il vice presidente del Distretto Pianura Est, coordinato dall'Ufficio di Piano e quindi da me che sono la coordinatrice del Tavolo. Quindi risponde sia al bisogno di rete interna tra i servizi, sia al dialogo con il territorio. Due parole sulla cooperazione sociale di tipo B: abbiamo cercato di incentivare e di monitorare gli affidamenti alla cooperazione

sociale di tipo B sul nostro territorio (ma di questo ci parlerà più nello specifico Giovanni Vai). La cosa importante è che noi all'interno dei Piani di Zona ogni anno abbiamo promosso un monitoraggio di quelli che sono gli affidamenti alla cooperazione sociale di tipo B, Comune per Comune, e l'abbiamo presentata al Comitato del Distretto, quindi ai nostri Sindaci, per poi verificare, Comune per Comune, chi stava facendo cosa, e di conseguenza anche quante persone svantaggiate venivano inserite grazie a questi affidamenti. Mentre sull'obiettivo di rete interna dei servizi credo che veramente abbiamo ottenuto degli ottimi risultati, sulla responsabilità sociale di impresa e sul rapporto con le imprese credo che non dobbiamo negarci che ci sono le criticità più forti. C'è stato, all'inizio, un forte attivismo da parte dei Sindaci direttamente nel cercare di costruire un rapporto con le imprese, così come c'è stato un forte impegno del sindacato e della cooperazione. Ma con il tempo abbiamo anche capito che c'è la necessità di mettere a sistema questo rapporto; cioè non può essere lasciato al rapporto personale che hanno i Sindaci sul territorio, e questo è quello su cui stiamo lavorando in questo momento. Ci stiamo lavorando anche grazie ad una ricerca che è promossa da Csapsa, Ailes e dal CIDOSPEL del Dipartimento di Sociologia, curata dalle ricercatrici Cinzia Tafuro e Sara Masi che sono qui e che in questi mesi ci hanno accompagnato. Come diceva Leonardo Callegari prima, hanno fatto questa ricerca scegliendo un territorio, un distretto su cui andare ad analizzare la situazione della governance, e hanno proposto a noi di partecipare e noi abbiamo partecipato ben volentieri. In questo momento stiamo cercando anche di farci aiutare dalla cooperazione e dalla associazione AILeS nel capire come strutturare il nostro rapporto con le aziende e la nostra partecipazione alla ricerca ha proprio l'obiettivo di capire quali sono i bisogni e le aspettative delle imprese riguardo al processo d'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate. Cioè cercare di vedere veramente il punto di vista delle aziende, e quindi ragionare insieme su quali possono essere i fattori che possono favorire l'inserimento presso le imprese, cercare di avere un dialogo che guardi tutti e due i punti di vista. In questo

momento stiamo pensando, a distanza di cinque anni dalla nascita del Tavolo, di rivedere l'accordo territoriale cercando di andare nella direzione di un Patto territoriale che preveda la partecipazione congiunta di associazioni di categoria e sindacati, quindi in un rapporto più strutturato. L'altro aspetto sul rapporto con le imprese è un progetto sperimentale che abbiamo coprogettato con Csapsa e che è un Centro Risorse Distrettuale per il reperimento delle disponibilità aziendali per ospitare i percorsi di borsa lavoro, tirocini, formazione in situazione. E' una piccola sperimentazione, che iniziamo la settimana prossima, relativa a un Centro che parte da una esperienza del call center sociale di Csapsa che è nato in collaborazione con la Salute Mentale. Noi l'abbiamo voluto sul nostro territorio per ottimizzare la ricerca delle disponibilità aziendali. In questo momento ogni servizio contatta le aziende per il suo progetto; il Sert contatta le aziende, il Csm, i comuni, ecc. Noi vogliamo invece avere un soggetto unico accreditato, riconoscibile dalle aziende, sia per ottimizzare gli sforzi e le competenze, far fare questa cosa da persone che lo sanno fare, che fanno mediazioni, che sanno parlare con le aziende e allo stesso tempo riconoscere l'impegno delle aziende. In questo modo noi possiamo sistematizzare e avere le informazioni di quanto le aziende sono disponibili ad ospitare questi percorsi, e quindi questo anche andare verso un riconoscimento pubblico e la valorizzazione della loro collaborazione sul territorio. Questo servizio inizierà la settimana prossima e prevede l'impegno anche di due lavoratori disabili nelle telefonate. Ecco, ci teniamo a raccontarlo perché è anche una piccola storia appunto di coprogettazione in cui Csapsa investe anche con proprie risorse perché gli interessa sperimentarsi. Poi vi racconteremo come va. Altri due progetti su cui stiamo lavorando vanno appunto in questa direzione. C'è un grosso progetto che è quello delle misure a contrasto della crisi economica, che sono rivolte ai lavoratori espulsi dal mercato del lavoro che sono in carico ai servizi sociali comunali; su questo abbiamo lavorato insieme alla cooperazione sociale e a Futura che è il nostro Ente di Formazione Professionale sul territorio. Sono tirocini formativi che vengono svolti con un'indennità, con lo scopo ovviamente di

riqualificazione professionale e d'inserimento lavorativo. Noi abbiamo progettato e lavoriamo su questi tirocini, da un lato appunto con Futura per quei tirocini che vengono inseriti in azienda, e dall'altro con il Consorzio Sic, sul territorio con Pictor, per quei tirocini che vengono inseriti all'interno delle cooperative sociali di tipo B, delle amministrazioni comunali e delle Asp. Ci tenevamo a darvi qualche numero: in questi anni abbiamo attivato più di cento tirocini, sessanta li attiveremo quest'anno. La cooperazione sociale di tipo B, a fine tirocinio, ha assunto con contratti a tempo determinato 6 persone. Sono piccoli numeri, ma per noi sono la testimonianza di un impegno importante, perché sono state inserite 16 persone nelle cooperative di tipo B e di queste 16, sei sono state assunte a fine tirocinio. Delle 35 persone che abbiamo inserito in azienda ne è stata assunta una nel profit. I risultati del progetto sono comunque positivi: a distanza di tre o nove mesi più del 50% di persone risultano comunque impiegate e, più in generale, tutte le persone coinvolte hanno avuto la possibilità di riattivarsi e riqualificarsi professionalmente.

Noi lavoriamo anche su altri target. Quest'anno stiamo lavorando molto sui giovani, perché sono una fascia che in questo momento ha, come sappiamo bene, il problema dell'inserimento lavorativo molto grave. Per esempio abbiamo un progetto finanziato dalla Fondazione del Monte rivolto a giovani laureati e diplomati che vede in questo momento una forte coprogettazione con Cna e Unindustria. Continuiamo comunque a lavorare sulle persone in situazioni di svantaggio, un target sul quale bisogna assolutamente tenere ferma l'attenzione e che non ha visto un minor impegno dopo l'inserimento delle misure anti crisi, perché queste fasce di persone, come sappiamo bene, sono comunque le più colpite nel momento della crisi economica. E infine due parole appunto sul regolamento delle clausole sociali. Noi, su sollecitazione della cooperazione sociale all'interno del tavolo di lavoro, abbiamo condiviso in fase di programmazione del Piano di Zona 2011 la proposta di adottare questo regolamento nei nostri 15 Comuni. E' stato discusso all'interno del tavolo e abbiamo inserito all'interno del nostro programma attuativo 2011 un progetto che

prevede l'attivazione di un percorso per giungere all'attuazione di un regolamento che preveda l'inserimento di clausole sociali. Noi siamo stati anche in visita a Torino e appunto confermo la totale disponibilità delle colleghe nel condividere i loro strumenti. E' stata una visita molto interessante proprio perchè ci ha fatto capire in modo molto chiaro che se vogliamo lavorare su questo tema è necessario tenere una grandissima attenzione nella scrittura dei capitolati delle gare: è indispensabile che collabori alla stesura dei bandi chi è estremamente competente in materia di inserimenti lavorativi di persone svantaggiate, altrimenti rischiamo di fare delle gare in cui si dice in modo molto vago che si dà un punteggio sull'inserimento lavorativo. Bisogna invece dettagliarlo in modo molto chiaro e in modo molto competente, soprattutto è molto importante che poi ci sia il monitoraggio. Insomma, siamo rimaste anche abbastanza a bocca aperta nell'impegno che mettono e quindi ci rendiamo conto della difficoltà per i piccoli Comuni nel pensare di mettere in piedi un progetto di questo tipo. Anche per questo appunto stiamo condividendo con gli altri territori la speranza che questo percorso di acquisizione di un regolamento sia condiviso a livello provinciale. La discussione di questo strumento entrerà anche all'interno del Cantiere per il contrasto della vulnerabilità sociale della Provincia di Bologna e noi ci auguriamo che il lavoro prosegua e il regolamento venga adottato a livello provinciale

### **Walther Orsi**

Grazie alla dr.ssa Pattuelli per questa testimonianza di grande impegno e capacità di gestire la complessità che abbiamo visto prima, quindi di mettere a sistema i vari attori. Credo sia una testimonianza di cosa si è fatto e di cosa si può ancora fare, nel segno della governance e della coprogettazione verso un Patto territoriale. In qualche modo sono stati sottolineati due strumenti importanti: l'Accordo fra i comuni ed il Tavolo interistituzionale, che vanno nel senso della costruzione di un Patto Territoriale. Ma adesso sentiamo la voce, appunto, della

cooperazione sociale e quindi passo la parola al dr. Giovanni Vai della cooperativa sociale Pictor.

### **Giovanni Vai (Presidente Cooperativa Sociale Pictor)**

Buon giorno a tutti. Il mio intervento considera i numeri che citava adesso Maria Chiara Patuelli e riporto qui i numeri riferiti al 2010, perché nel 2011 ci stiamo lavorando in questo momento. Come diceva Maria Chiara il nostro Distretto è costituito da quindici Comuni. Nel 2010 dodici Comuni su quindici hanno avuto rapporti lavorativi con la cooperazione sociale di tipo B: complessivamente il dato affidato alle cooperative sociali era quasi un 1.400.000 euro iva inclusa e in questo 1.400.000 euro più di 1.000.000 viene da convenzioni art. 5 della 381, per cui i nostri piccoli comuni riescono a tutt'oggi a lavorare ancora con lo strumento della trattativa diretta. Strumento che ha permesso nel 2010 il lavoro a 44 persone svantaggiate ai sensi della 381 all'interno di queste convenzioni. Sottolineo questi dati perché il nostro è un territorio che è da sempre molto attento alla cooperazione sociale, da sempre è molto attento allo sviluppo delle cooperative sociali di tipo B e questo ha permesso alla cooperativa che io rappresento di raggiungere oggi 100 lavoratori, 2.400.000 euro di fatturato e comunque prospettive ancora di sviluppo. Sottolineo anche l'aspetto dei tirocini perché credo sia molto importante. Non è casuale che la cooperazione sociale abbia assunto sei persone che provenivano dal circuito dei tirocini, non è casuale perché laddove i Comuni ci danno opportunità di poter lavorare, noi rispondiamo con assunzioni primariamente delle fasce deboli. Credo che questo sia lo stile della cooperazione sociale di tipo B: di avere un occhio di riguardo molto attento al bene comune e ritengo che questa oggi sia una parola molto usata, però penso che davvero sia fondamentale riscoprire questo valore. Io partirei non da "si può ancora fare" ma da "si deve ancora fare". Sono molto contento di parlare dopo la dr.ssa Spessa perché ero a Torino a luglio, ho proposto la "gita" a Torino e sono tornato a casa molto entusiasta; molto entusiasta perché credo che sia lo strumento



che ci vuole in questa Provincia. Se facciamo una breve storia noi sappiamo perfettamente, chi è presente in questa sala sa come storicamente la cooperazione sociale ha fatto una fatica enorme a lavorare con il Comune di Bologna, mentre la cooperazione sociale si è sviluppata sul Circondario Imolese, la cooperazione sociale si è sviluppata nell'area est, nell'area ovest, nell'area sud, in città c'è stato da sempre una fatica enorme. Mi fa piacere dire queste cose anche all'interno di Legacoop perché non nascondiamo che le grandi cooperative di produzione e lavoro oggi rappresentano uno dei fornitori principali del Comune di Bologna. Perché mi sono entusiasmato ? Perché ho visto nel regolamento di Torino la possibilità di indirizzare la spesa pubblica, dando, diciamo, un taglio sociale anche alla spesa pubblica, laddove io ritengo non sia pensabile aumentare le risorse delle gare d'appalto perché è talmente evidente che questo non è possibile, è fondamentale, oggi, saper reindirizzare queste gare d'appalto. Relativamente ai dati che ci dava la dr.ssa Spessa con interesse ascolto che siamo arrivati al 14%, non solo il 3% di cui si parla nel regolamento 307. Ritengo che sia di fondamentale importanza sottolineare questo aspetto e bisogna stare attentissimi alle sollecitazioni che ci vengono da Torino; attenzione che gli svantaggiati ex articolo 4 via via non vengano messi in un angolo, però è per noi fondamentale arrivare a questo strumento. Noi abbiamo bisogno di avere un Patto, che sia questo regolamento cioè che ci permette di sederci al tavolo con delle aziende profit, discutere su raggruppamenti temporanei d'impresa e discutere un accordo chiaro tra le imprese, come è successo in Pianura Est. In Pianura Est è successo che il Consorzio Sic, le cooperative sociali di quel territorio, man mano sono andate a sostituire le imprese profit, per cui il Comune X dava il lavoro prima all'impresa tal dei tali, dopo ha deciso con l'articolo 5 di affidarla alla cooperativa Pictor. Bene. In un panorama generale come questo, credo che sia molto interessante questo strumento perché obbliga tutti a metterci attorno a un tavolo, ci obbliga a riflettere su come vogliamo affrontare le gare, perché ? Perché la parola chiave è controllo, noi abbiamo bisogno di essere controllati, noi siamo pronti ad avere questi controlli, noi siamo pronti a

dimostrare quello che noi facciamo. Noi facciamo parte del Consorzio Sic, il Consorzio Sic e la stragrande maggioranza delle sue cooperative ha ottenuto la Certificazione di Qualità degli inserimenti lavorativi. Credo che questo sia un fiore all'occhiello che la cooperazione sociale deve far conoscere, credo che sia un aspetto fondamentale, perché noi siamo quel valore aggiunto e quella diversità che un'impresa profit, cooperativa o non cooperativa, mi sento di dire cooperativa, fa un po' più fatica a dare, fa molta più fatica a dare rispetto a noi. Credo che il regolamento di Torino tiene ben conto dell'art. 2 e dell'art. 69 del codice degli appalti. Ovviamente nell'attuazione del nuovo regolamento bisognerà tenerne conto, ma sul nostro territorio partiamo dal fatto che lo possiamo attuare sapendo già l'esistente. Andare a Torino indubbiamente ci ha aperto l'orizzonte perché abbiamo incontrato direttamente le persone che ci hanno descritto la loro giornata tipo nei controlli e abbiamo compreso che è un impegno grosso, è un impegno veramente grande. Ecco perché se il territorio della provincia di Bologna si apre a questa iniziativa, compreso il Circondario Imolese, può diventare molto interessante. Sottolineo un altro aspetto: ritengo che in questo momento ci sia proprio il bisogno di, come dire, operare in questo mercato che anche il prof. La Rosa citava, con modalità nuove, con modalità diverse. Il sistema economico che conosciamo fino adesso è allo sbando, credo che la cooperazione sociale possa portare quei valori, perché vent'anni di storia dicono questo, di cui oggi le imprese profit necessitano. E mi collego all'altro argomento: il rapporto con le imprese profit. La nostra Regione nel 2005 ha prolungato la legge 17 che all'art. 22 pensava di favorire l'incontro tra cooperazione sociale di tipo B e le imprese private, che avendo l'obbligo di assolvere l'inserimento degli invalidi ai sensi della 68, possono, così recita l'art. 22, per una quota massima del 30% far assumere, espletare la propria quota d'obbligo attraverso affidamenti, attraverso lavoro alla cooperazione sociale di tipo B. Cinque anni di sperimentazione in questa provincia, questa è la provincia che ha aperto la convenzione anche alla Pubblica Amministrazione, hanno portato pochissimi, pochissimi risultati, ad incominciare dall'azienda Usl. Il

problema vero comunque, al di là della pubblica amministrazione e del privato, che noi stiamo riscontrando è che laddove noi entriamo con l'articolo menzionato, a parte una grande fatica, veramente una grande fatica, a trovare il collegamento con le imprese, una fatica enorme perché, e qui veramente bisognerebbe ridiscutere sui territori patti chiari con le imprese, perché vediamo che sempre più la quota d'obbligo può essere pagata con le famose multe e l'incontro con noi si fa molta fatica ad attuarlo ed è una necessità di individuare anche luoghi dove poter avere questi incontri. Ma laddove anche c'è quest'incontro, c'è il problema poi di capire cosa succede dei lavoratori o delle imprese che noi andiamo a sostituire con la convenzione art. 22 e di conseguenza, storia recentissima di colleghi di una cooperativa sociale che si sono fatti carico e dei lavoratori che lavoravano in quel servizio e dei disabili individuati ai sensi dell'art. 22. Questo è un problema che va affrontato, a livello proprio di normativa probabilmente, perché altrimenti rischiamo di, come dire, avere uno strumento che può funzionare (noi come cooperativa attualmente abbiamo quattro convenzioni aperte con delle aziende), potrebbe anche funzionare, bisogna però migliorare sia l'incontro che ragionare cosa succede dei lavoratori che vanno, probabilmente, anche a perdere il lavoro. Questo è un po', diciamo la storia che ci dicono questi cinque anni di applicazione di questo articolo 22, e ritengo, da un lato ricollegandomi alla ricerca Carisbo dove come cooperativa Pictor siamo stati coloro che nel 2005 l'hanno promossa, che questa ricerca sia di fondamentale importanza perché: da un lato la cooperazione sociale, in questi ultimi tre anni, non ha perso posti di lavoro, sta consolidando posti di lavoro ed è un dato fondamentale; dall'altro il risparmio nella nostra ricerca veniva un dato maggiore ma, credo che sia poco importante, però capire che abbiamo questo valore aggiunto sia veramente di fondamentale importanza, visto il quadro generale, perché siamo quel valore aggiunto che abbiamo necessità, sentiamo il bisogno e siamo desiderosi ancora di più di sviluppare. Grazie.

## **Walther Orsi**

Grazie al dr. Giovanni Vai, che ha fatto emergere come la cooperazione sociale potrebbe tradurre il titolo del convegno nel modo seguente: “che cosa si deve ancora fare”. L’ha detto con grande entusiasmo, ma anche rappresentando la fatica del fare. Il dr. Vai ha messo in evidenza il bisogno di un patto e di un regolamento, tesi a supportare ed orientare; essi chiamano in causa le istituzioni. Colgo l’occasione per salutare, anche se in ritardo, l’assessore Frascaroli del Comune di Bologna, il Sindaco Longhi, il consigliere Errani e tutti gli altri amministratori presenti. Le istituzioni sono quindi chiamate a dire la loro su come fare inclusione sociale e aiutare le fasce deboli. In questa prospettiva credo sia fondamentale il ruolo della Provincia, qui rappresentata dalla Dr.ssa Patrizia Paganini, che appunto ci darà il suo importante contributo.

## **Patrizia Paganini (Dirigente del Servizio Politiche Attive del Lavoro e Formazione della Provincia di Bologna)**

Io ringrazio, e non è retorica, per l’invito e l’occasione che Leonardo Callegari mi dà per, come dire, riaffrontare ancora una volta il tema della cooperazione sociale, per quello che riguarda il ruolo della cooperazione sociale e per quello che riguarda il tema dell’inserimento lavorativo delle fasce svantaggiate. Dico ancora una volta non, come dire, in termini che noia, no, ma credo che invece bisognerebbe davvero promuovere più occasioni possibili per parlare di questo, perché è un tema, ripeto, essenziale. Quindi io la prima cosa che vorrei dire è, appunto, sono d’accordo con il dr. Vai che mi ha preceduto: che cosa si può fare, che cosa si deve fare, perché è inevitabile e credo ineludibile. Perché la cooperazione sociale deve giocare un ruolo importante per quello che riguarda l’inserimento lavorativo delle fasce svantaggiate. E lo dico dal punto di vista dell’amministrazione che gestisce il tema delle politiche attive del lavoro, dei servizi per l’impiego, quindi dal punto di vista di chi vede la difficoltà delle persone con delle problematiche di tipo sociale, sanitario. Molto spesso ormai, voglio dire, il tema

della problematicità è diventato un elemento quasi costante nelle nostre utenze, ad affrontare il mercato del lavoro tra virgolette normale. Quindi questo è un elemento, oserei dire, determinante ed è un elemento che naturalmente nel tempo si sta acuendo, perché il mercato del lavoro sta diventando sempre più difficile, sempre più complicato, anche per i cosiddetti normodotati e che comunque diventa quasi inaffrontabile a volte per delle persone che hanno dei momenti o situazioni di difficoltà. Quindi, in parte, questo tema è stato affrontato anche recentemente nel seminario d'aggiornamento che è stato organizzato dal Dipartimento di Salute Mentale, dove è stata percorsa anche tutta la storia, e quindi io credo che il fatto che la cooperazione sociale ha un ruolo ineludibile per l'inserimento lavorativo delle fasce svantaggiate è una questione che va data per scontata. Se questo è vero, è chiaro che è altrettanto vero il tema di come possiamo fare crescere, come possiamo supportare la cooperazione sociale per diventare quel bacino di potenzialità e di possibilità per le persone che ne hanno appunto la necessità. Credo che anche sul tema che ho affrontato prima ancora non ci sia del tutto concordanza. Vorrei dire che non è del tutto assodato il fatto che la cooperazione sociale sia uno strumento ineludibile per l'inserimento lavorativo. Noi per esempio, molto spesso, quando ci troviamo a confrontarci con le associazioni dei disabili troviamo abbastanza ostilità. Quindi, vorrei dire che anche questo è una cosa che noi diciamo ma non è ancora un elemento così veramente entrato ancora nel sentire e nella nostra cultura e appunto credo davvero che, a questo proposito, esperienze come questa, situazioni come questa, come appunto quella che recentemente è promossa dal DSM siano davvero importanti per cominciare a porre le basi anche per la cultura dell'inserimento lavorativo che tenga in considerazione i cambiamenti che stanno avvenendo in questi ultimi anni. Io affronterò anche ovviamente il tema del "si può fare", soprattutto "come", che mi sembra quello che ci ha chiesto il nostro moderatore, naturalmente dal punto di vista delle Politiche Attive del Lavoro. Farei solo, come dire, un breve inciso, nel senso che ho ascoltato con molta attenzione l'intervento della dr.ssa Spessa e, siccome sono anch'io un

tecnico, mi sono ritrovata moltissimo nelle cose che sono state dette rispetto alla difficoltà, in questo momento, di strutturare delle gare d'appalto, in ragione appunto dell'ultimo regolamento 265, anch'io dico solo che adesso sono tre mesi che cerchiamo di fare due gare d'appalto e, forse, ci siamo riusciti adesso. L'altro tema che, appunto, mi sembra che la dr.ssa sottolineasse che ritengo molto importante relativamente al regolamento di Torino è che è un tema che non va assolutamente taciuto, ma che va affrontato: è la difficoltà, appunto, tecnica che esiste all'interno di un progetto come questo. Non basta un accordo interistituzionale, o non basta, come dire, il fatto che ci sia interesse e una legittimità politica da parte delle amministrazioni a portare avanti un lavoro di questo genere, ma è fondamentale trovare degli strumenti operativi che consentano appunto poi alle amministrazioni di agire in questo senso. Questo lo dico perché nel nostro territorio abbiamo fatto tanti patti, anche patti rispetto la possibilità di favorire la cooperazione sociale piuttosto che fare appalti in modo etico. Noi siamo un territorio che a livello di accordi è sempre stato un territorio molto ricco perché c'è un interesse vero. Quando però incominciamo a dover ragionare sulle modalità operative per portare avanti queste cose, ecco qui, secondo me, la cosa si fa un po' più delicata, perché si tende sempre un po' a sfumare. Quindi voglio dire che appunto mi è piaciuto molto l'intervento della dr.ssa Spessa, perché ha messo in luce un elemento essenziale, davvero, per affrontare delle sfide che sono delle sfide molto difficili in questo momento e che richiedono, appunto, legittimazione politica, ma un apparato soprattutto. Legittimazione politica che non è soltanto in termini di consenso, ma è anche e soprattutto in termini di mettere a disposizione di questa legittimazione un apparato tecnico e delle operatività in grado di gestire queste operatività. Ma questo era solo appunto un inciso. Io vorrei prima di entrare nel merito di quella che è la nostra esperienza, volevo fare un ragionamento molto veloce su quelli che sono, a nostro parere e per quella che è la nostra esperienza, i limiti e le potenzialità della cooperazione sociale. Io però vorrei dire che questo tema andrebbe, a mio parere, affrontato appunto a tanti livelli. Un

livello che è stato affrontato è quello, come dire, dell'esperienza di Torino e anche un altro livello che è quello dell'esperienza del Distretto della Pianura Est. Un altro livello a cui bisogna secondo me incominciare a riflettere è anche quello delle politiche attive del lavoro, ovvero il tema per il quale la cooperazione sociale fa così fatica. Sono assolutamente d'accordo con Giovanni Vai quando prima sosteneva e, come dire, si vedeva fisicamente la fatica che la cooperazione sociale fa per portare avanti i programmi e i progetti d'inserimento lavorativo per le persone in condizione di disabilità. Io credo che dipenda anche dalla situazione di assoluta incertezza e vacuità in cui il sistema delle politiche attive del lavoro è collocato nel nostro paese. Adesso non starò a fare naturalmente il pianto greco perché come Provincia saremmo chiamati troppo in causa. Però è evidente che un sistema a livello nazionale dove nessuno ha deciso come si finanziano le politiche attive del lavoro, dove nessuno ha mai detto quali sono gli obiettivi, quali sono i programmi che le politiche attive del lavoro devono portare avanti, anche sul tema appunto delle cosiddette fasce svantaggiate c'è una aleatorietà veramente notevole. La dr.ssa Spessa prima richiamava già il tema della definizione della 381 e della normativa comunitaria. Questo diventa dirimente, se voi pensate che in Italia le politiche attive del lavoro si fanno quasi esclusivamente con fondi comunitari vi rendete conto che il tema della definizione e quindi della segmentazione dell'utenza diventa un elemento fondamentale. Quindi è chiaro che, come dire, io ritengo che molte delle difficoltà che ci sono siano anche imputabili a una situazione davvero molto poco chiara. Per il resto qui sul tema in particolare dell'inserimento lavorativo delle persone in condizione di svantaggio ci sono anche degli elementi di rapporti interistituzionali non chiari, perché il tema delle competenze tra diverse istituzioni, soprattutto penso a Province e Comuni è abbastanza vasto. Quindi, voglio dire, che la questione è che tutto viene lasciato in qualche modo alla buona volontà delle istituzioni, alla capacità di lavorare in rete degli operatori e così andando. Però non esiste un programma, non esistono degli obiettivi e quindi non esistono delle possibilità per verificare quello che davvero si fa e, quindi, io

penso, anche per valorizzare quello che si fa, perchè io credo che su questo territorio si faccia davvero molto. L'intervento di questa mattina relativamente all'indagine che è stata fatta, credo che sia un elemento molto interessante, perché comincia a fare un ragionamento sul tema del monitoraggio e della valutazione dell'attività, ma naturalmente è ancora estremamente occasionale, abbastanza generica, non è stata condivisa. Ecco, è chiaro che ha un valore all'interno di un sistema dato probabilmente, mentre invece, io credo che il tema del monitoraggio e della valutazione dell'attività della cooperazione sociale dovrebbe diventare un elemento all'interno appunto delle modalità di valutazione di efficacia delle politiche d'inserimento lavorativo, con indicatori certi, definiti con tutti gli attori del sistema e quindi con gli attori di riferimento anche con i loro stakeholder e la possibilità poi di monitorare nel tempo. Solo in questo modo riusciremo, credo, a valorizzare davvero in modo sostanziale quello che viene fatto, perché appunto l'elemento della valorizzazione è un elemento importante, sia per aiutare, come dire, la crescita e l'utilizzo della cooperazione sociale anche a livello del territorio. Io mi ricordo quando abbiamo lanciato tra virgolette l'attuazione dell'art. 22 della legge 17 che adesso appunto ha ricordato Vai. Abbiamo provato anche insieme a Legacoop e Confcooperative a fare degli interventi per promuovere la cosa all'interno delle imprese. E' una cosa molto, molto, molto difficoltosa e quindi la possibilità di valorizzare, intanto, i risultati delle attività verificando l'efficacia degli interventi credo sia un elemento fondamentale. L'altro elemento fondamentale, non mi vorrei ripetere, è quello della segmentazione dell'utenza, perché questo è un elemento, vorrei dire, sul quale bisogna davvero riflettere. Che cosa sono le fasce svantaggiate ? Anche gli elementi e i programmi che noi strutturiamo devono essere riferiti in ragione appunto di che cosa s'intende per segmentazione. Se voi pensate che in Provincia di Bologna ci sono settantamila persone iscritte al centro per l'impiego, di questi sessantamila sono persone che hanno una disoccupazione oltre i 12 mesi, quindi per la normativa comunitaria svantaggiati. Ecco voi capite che però è molto diverso rispetto invece alle persone multiproblematiche



con delle situazioni di svantaggio personale, e spesso sociale, con i disabili, le persone che hanno problematiche psichiche. Lavorare ad attività e a interventi che abbiano ben mirata la questione, appunto, del che cosa s'intende per svantaggio. L'ultima cosa che vorrei dire è qualche impressione che noi abbiamo ricavato e che stiamo ricavando da un intervento che abbiamo promosso appena un anno e mezzo fa, che è uno strumento di transizione al lavoro con finalità assuntive che abbiamo promosso all'interno delle attività, per l'inserimento lavorativo dei disabili. Non è l'art. 22 della legge 17, perché purtroppo l'art. 22 della legge 17, ha un vulnus, per usare una parola che in questo periodo va di moda anche se si capisce poco, e che riguarda l'obiettivo della norma soprattutto per come è stata poi interpretata nella nostra Regione. Non è quello della crescita della cooperazione sociale ma è quello dell'inserimento lavorativo dei disabili particolarmente svantaggiati. Questo è un elemento da tenere in considerazione, ed è sicuramente, questo, un elemento determinante nella partita che Giovanni Vai sottolineava. Noi, invece, come amministrazione, abbiamo incominciato a sperimentare dall'anno scorso uno strumento appunto di transizione al lavoro con finalità assuntive per persone in condizioni di disabilità all'interno della cooperazione sociale. Quando abbiamo promosso questa attività avevamo ben chiari i nostri obiettivi di fondo, e uno degli obiettivi era naturalmente trovare, in quel momento di estrema difficoltà sul mercato del lavoro, degli strumenti di transizione per le persone in condizione di disabilità. Ma il secondo elemento era davvero quello di agire sul sistema della cooperazione sociale, in termini di qualificazione, miglioramento e innovazione. Tant'è che noi nel bando abbiamo posto il tema dell'innovazione delle attività della cooperazione sociale come uno degli elementi prioritari o comunque promozionali per quello che riguardava la questione delle imprese. Non entro chiaramente nel merito della descrizione delle attività, anche se devo dire che sono arrivati molti progetti, molto interessanti e anche molto innovativi che hanno dato comunque il senso sicuramente di un potenziale d'innovatività e di volontà di crescita che sul nostro territorio

c'è. Adesso noi stiamo arrivando più o meno a tre quarti del quadro, ci faremo un ragionamento molto strutturato anche con i nostri interlocutori a livello di servizi sociali e sanitari che con noi hanno lavorato sugli invii assieme alla cooperazione sociale, insieme a tutto il sistema degli attori, anche per verificare le modalità con le quali riproporre questa attività. Ecco però che già due o tre elementi, a nostro parere, sono emersi in modo piuttosto interessante. Intanto la grande capacità della cooperazione sociale del nostro territorio di fare. Operatori molto bravi, molto motivati sul fare, devo dire non altrettanta capacità da parte della nostra cooperazione sociale sul fronte del progettare e gestire le attività a livello amministrativo. Allora questo dipende sicuramente dalla nascita, dalla storia, non voglio entrare nel merito..... Dico solo però che se la cooperazione sociale vuole lavorare con la pubblica amministrazione, ed è giusto che lavori con la pubblica amministrazione, come deve essere, è importante che cominci ad acquisire anche delle competenze in ordine alla gestione, alle capacità amministrative, ecc. perché questo è un elemento che è ineludibile. La Pubblica Amministrazione lavora per norme e quindi lavorare con la Pubblica Amministrazione significa tenere conto dell'apparato di norme, regole, burocrazia, eccetera, eccetera e questo è un problema da parte della cooperazione sociale. Peraltro vedo Leonardo davanti a me, noi abbiamo tanti progetti insieme e questo è un elemento sul quale noi spesso, come dire, sollecitiamo la cooperazione sociale. Quindi è necessaria una crescita in termini di innovazione, ma anche in termini di competenze tecniche amministrative all'interno della cooperazione sociale. Questo credo che sia un elemento sul quale anche le centrali cooperative potrebbero agire in modo piuttosto sostanzioso. Anche noi stessi abbiamo provato anni fa a promuovere delle attività formative in questo senso, che devo dire non hanno avuto grande successo. Non so se perché non c'era ancora, non era strutturata ancora l'idea appunto della necessità di questa cosa. Altri elementi che a nostro parere sono elementi che noi metteremo in discussione rispetto a questa esperienza sono relativi al fatto che le cooperative sociali in un qualche modo nel tempo si sono

strutturate in una visione un po' unidirezionale rispetto alle tipologie di svantaggio. Ci porremmo il problema se questo è una risorsa o non potrebbe invece diventare un vincolo. C'è tutta la storia delle cooperative che hanno cominciato a lavorare con dei soggetti con problemi psichiatrici, poi ci sono quelle che hanno cominciato con i soggetti in trattamento per le tossicodipendenza, eccetera, eccetera e abbiamo visto che la cooperazione sociale fa un po' fatica ad accettare il tema, come dire, della multiproblematicità, della diversità. E' un ragionamento che bisogna affrontare relativo al tema della multi-diversità dello svantaggio perché questo in un qualche modo si sposa con un altro elemento che noi abbiamo percepito di criticità; ovvero il tema appunto di operatori che sono in massima parte diciamo così non più giovani, diciamo più o meno della mia età, ancorché molto bravi, molto preparati. Ma l'idea che c'è è che manchi un po' un ricambio da dietro e allora il tema dell'inserimento lavorativo di persone giovani per operare in questi lavori diventa determinante per diversi elementi, anche soltanto, come dire, per importanza di innovazione e di capacità. Ma per tutti la domanda che noi ci dobbiamo fare è: perché in un contesto come il nostro dove per esempio tanti giovani fanno attività di volontariato, dove è molto sentito il tema della partecipazione è così faticoso trovare un ricambio generazionale all'interno della cooperazione sociale. Questo è il tema che anche la cooperazione sociale, e anche le istituzioni che naturalmente vogliono sostenere la cooperazione sociale, dovranno in qualche modo porsi, perchè rischiamo davvero di arrivare in breve tempo a una situazione di estrema difficoltà. E' chiaro che dietro sappiamo ci sono problemi legati al contratto e credo che dietro ci siano dei problemi legati a come la cooperazione sociale e di come le istituzioni riescono a dare ai giovani l'immagine di che cos' è il lavoro della cooperazione sociale. Bisognerebbe provare a fare un'azione di promozione. Gli operatori della cooperazione sociale, molto spesso, sono operatori che hanno, sappiamo tutti, un'abilità per la quale la motivazione è fondamentale. Sono operatori che hanno scelto questo lavoro vent'anni fa, trent'anni fa, quando naturalmente il sistema di valori, i sistemi di

riferimento che erano di un certo tipo, e avevano un certo peso all'interno del nostro sistema sociale e collettivo. Allora proviamo a vedere cosa possiamo fare per, come dire, ridare un po' di slancio. Finisco dicendo che per quello che riguarda l'oggetto più concreto, noi da sempre siamo favorevoli all'idea di strutturare dei patti, ma io più che di patti parlerei di protocolli operativi. Io sono, ripeto, un tecnico quindi mi piace pensare rispetto a cosa, come possiamo fare le cose e come possiamo lavorare tutt'insieme. Da questo punto di vista, l'idea che avevamo già, come dire, in qualche modo espresso da tempo di poter provare a lavorare con dei protocolli operativi per l'inserimento delle persone in condizioni di disabilità e di svantaggio anche all'interno dei Distretti credo che avrà un accelerazione anche in ragione del fatto che, per esempio, tutta l'attività di programmazione per quello che riguarda il Fondo Regionale Disabili siamo intenzionati a portarla avanti proprio insieme, appunto, ai Distretti e ai Piani di Zona. E' evidente che questo potrebbe dare anche un'accelerata, insomma, ed è comunque evidente che al di là degli accordi occorre trovare dei tavoli, come può essere appunto il tavolo per il lavoro che è stato istituito nel Distretto della Pianura Est, dove tutti gli attori partecipano ritrovando anche appunto una regia poi in questo, perché io credo che l'elemento, il vantaggio competitivo del tavolo della Pianura Est rispetto, per esempio, ad altre realtà che poi sul nostro territorio ci sono, è una forte regia che l'unione dei Comuni ha tenuto su questo tavolo. Quindi questo è un altro elemento. Un altro elemento, e così finisco, che secondo me sarebbe potenzialmente interessante rispetto anche all'idea di favorire la diffusione delle esperienze che sul territorio provinciale, ma non solo, nascono in ragione appunto del ruolo della cooperazione sociale dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate e in particolare anche proprio su quello che Vai sottolineava prima, ovvero nel rapporto tra la cooperazione sociale e imprese profit, credo che potrebbe essere, l'avevo già detto in un altro seminario, l'idea di costituire insomma una sorta di forum, uno strumento molto leggero che però sia un contenitore per intanto elencare le attività, quello che viene fatto. Tra l'altro su questo tema va sottolineato che ancora sul

territorio provinciale, pur non essendo questa una provincia enorme perché parliamo di due milioni di abitanti, ancora il tema delle informazioni è un tema non proprio molto fluido. Uno strumento, come dire, dove vengono messi i problemi che vengono affrontati, le soluzioni che vengono trovate, che diventi insomma un po' uno strumento di dialogo fra partecipanti e fra tutti gli attori all'interno di questo sistema. Con questo ho chiuso perché ci ho messo anche troppo tempo. Grazie a tutti per l'attenzione.

### **Walther Orsi**

Grazie alla dr.ssa Paganini che ci ha fornito molti stimoli e contenuti, su che cosa si può e si deve fare, di fronte alle nuove sfide, alla crisi economica e del welfare. Come sottolineava la dr.ssa Paganini, di fronte alle difficoltà di creare delle politiche attive del lavoro, io credo che le istituzioni abbiano un ruolo fondamentale. Lei diceva appunto: come si può fare crescere e supportare la cooperazione sociale come bacino di potenzialità? Ci ha anche dato un'indicazione concreta che va nella direzione di far crescere, ad esempio, le capacità di progettare e di gestire sul piano amministrativo. Ha detto inoltre che ci vuole una forte regia. In questo senso è importante un accordo e un patto, ma non basta; sono necessari anche protocolli operativi, un apparato tecnico ed una formazione in grado di valutare e valorizzare i risultati, comunicare l'efficacia della inclusione sociale dell'occupabilità delle fasce deboli. Ora, a conclusione di questa tavola rotonda, io credo sia doveroso ringraziare i relatori perché sono stati nei tempi e questo consentirà di dare più tempo agli interventi programmati e non, alle domande, alle richieste di approfondimento. Chiedo al dr. Callegari, vero regista di questo seminario, di venire al tavolo per affiancarmi nel coordinamento del dibattito. Grazie a tutti.

### **L. Callegari**

Visto che sorprendentemente siamo rimasti dentro i tempi e questo è inusuale ed è positivo, possiamo avere anche più spazio

oltre che per gli interventi programmati anche per degli interventi liberi, come da programma. Ringrazio la Dr.ssa Paganini, che tra l'altro è stata citata proprio sull'ultima proposta che aveva fatto, se non sbaglio l'08 di giugno al rettorato dell'università, e che noi abbiamo ripreso in un progetto presentato su un bando per fondi UNRA ministeriali relativo alla attivazione di un network di aziende solidali. Tra gli interventi programmati non può essere presente per problemi di salute Annalisa Ferrari del Gruppo Unipol e il dr. Massimo Battisti vicepresidente dell'ASP Poveri Vergognosi per sopraggiunti impegni, di cui si scusa. A questo punto chiamerei la collega Roberta Tattini presidente di Seacoop di Imola, nonché vice presidente di Ailes per il territorio del Circondario Imolese. Di seguito, credo che sia già arrivato il dr. Umberto Pallareti di Formart per il suo intervento programmato e abbiamo anche la richiesta d'intervento di Assunta Serenari come CGIL che lo seguirà a ruota. Inoltre, visto che è già con noi l'assessore ai servizi sociali del Comune di Bologna d.ssa Amelia Frascaroli che farà, con nostro grande piacere, le conclusioni della giornata, le chiederei di raggiungerci al tavolo. Altri che vogliono portare il loro contributo con interventi di una decina di minuti sono invitati a iscriversi a parlare.

**Roberta Tattini (Presidente SEACoop Imola – Vicepresidente AILEs)**

Allora io parto parto da un osservatorio che è, come vi ricordava Leonardo Callegari, quello del Circondario Imolese e anche e soprattutto quello di una cooperativa sociale di tipo A. Il Circondario Imolese come Distretto della Provincia di Bologna conta nel 2011 30 cooperative sociali, di cui 8 di tipo B e anche 3 consorzi. Per quanto riguarda Seacoop credo che il tema anche di quante persone noi riusciamo a raggiungere effettivamente sia importante perché, come poi sottolineerò in seguito, effettivamente il mondo è cambiato e sta cambiando in questi anni, in questi giorni, nel qui ora sta comunque sempre più cambiando. Noi abbiamo raggiunto 2.900 persone circa nel corso di questi anni e, come compagine lavorativa nel

complesso c'è una percentuale molto alta di donne. Ci sono l'85% di donne circa e ad oggi siamo 250 soci lavoratori. Ritornando così, per fare una panoramica di quello che è l'attività di Confcooperative Bologna - Circondario Imolese e di Legacoop Imola, nel 2011 quello che è uno strumento ormai consolidato dell'attività dell'associazione di categoria, Imola Insieme come momento appunto unitario in cui si presenta il rapporto complessivo della cooperazione del territorio, indica che la compagine del comparto sociale è rappresentata da 3.130 soci, 105 soci volontari, 153 soci sovventori, 1.662 addetti fissi e 209 tipologie di altri addetti, per un fatturato e ricavi pari a 65 milioni di euro con un patrimonio di 19.204.000 mila euro. Perché dare questi numeri in questo contesto ? Perché effettivamente pensando a un momento celebrativo e comunque a un momento in cui si fa il punto della situazione dopo vent'anni di attività, credo che sia importante dare dei punti fermi, dire dove siamo in questo momento e anche che cosa siamo stati. Allora, sicuramente rispetto alle suggestioni che mi sono arrivate dagli interventi precedenti ci sono cose in cui mi ritrovo e cose in cui non ho capito bene che tipo di esperienza possono avere portato queste osservazioni. Se penso alla cooperazione sociale che io conosco, è una cooperazione sociale che sicuramente è partita ed è nata in un momento storico, nel quale anche io mi sento rappresentata, in cui sicuramente valori ed esperienze ci facevano sentire dai rappresentanti quello che era un percorso di volontariato, un percorsi di associazionismo che però ci ha portato a scegliere di trasferire nelle imprese cooperative, e quindi in una struttura ben precisa, dove appunto bisogna sapere fare i conti, dove abbiamo dovuto imparare a fare il controllo di gestione. La base storica è composta da persone che hanno più di quindi anni di attività. E' sicuramente più difficile raggiungere operatori ed operatrici di più giovane età, per tanti motivi: sicuramente anche quello economico, non è che siamo molto allettanti come remunerazione, ma questo è. Molti di noi sicuramente sono rimasti in cooperativa perché non hanno ripiegato in questo impegno ma perché ci si sono riconosciuti e, penso di poterlo affermare sicuramente per me, ma anche per altri colleghi e colleghe che conosco, ci sentiamo soprattutto dei

cittadini e delle cittadine che pensano ai servizi come fossero servizi per loro stessi e quindi pensano che progettare e gestire servizi abbia la finalità soprattutto di pensare a servizi che potrebbero essere per noi stessi in prima persona. Rappresentiamo sicuramente l'aspetto debole della società, ma siamo anche dei professionisti e delle professioniste del settore. Negli anni, come dicevo prima, siamo veramente diventati degli imprenditori e delle imprenditrici, sappiamo fare il controllo di gestione, sappiamo gestire con criteri di efficacia ed efficienza sia le risorse economiche che il personale e quindi le risorse umane. Quindi, credo che questo sia un punto di partenza che non dobbiamo dimenticare per quello che ci aspetta nel futuro. Siamo sicuramente soggetti imprenditoriali, che credono nel territorio e lavorano per il territorio nel territorio, e partecipano attivamente (perché vi posso garantire che gli impegni in ambito istituzionale per arrivare a concertare e a compartecipare a quelle che sono le politiche territoriali sono numerosi e di numerose ore) spesso non riuscendo effettivamente però a concretizzare azioni efficaci ed efficienti sul territorio. Sicuramente siamo soggetti che sottopongono dei quesiti e quindi continuamente sono alla ricerca di soluzioni, di risposte che propongono anche come soggetti. Crediamo che comunque oggi, ci possono essere sia un oggi e un domani migliore e soprattutto non abbiamo paura, come uomini e donne che sono impegnati nell'imprenditoria, di fare fatica. Quindi il fare, il proporsi nell'azione continua che è un'azione pensata e meditata comunque non credo che possa essere sicuramente limitato o limitata dall'idea di poter fare fatica, l'abbiamo fatto fino adesso e credo che continueremo a farlo. Sicuramente per l'oggi e il domani ci sono molte criticità ma anche molte risorse e come cooperazione sociale di tipo A diminuisce l'offerta e la possibilità di avere un servizio. Fino adesso, soprattutto nella fascia della disabilità, le persone hanno avuto anche più servizi. Oggi, con il riordino, anche attraverso l'accreditamento, questo non sarà più possibile e c'è, secondo noi, uno snodo importante che è quello di trasmettere questa nuova visione di quello che è l'offerta dei servizi. Non tutti gli utenti e non tutte le famiglie comunque sono state coinvolte in questa, diciamo così,



comunicazione di quella che sarà la svolta dei servizi. Sicuramente una criticità sarà quella di vedere che la fruizione dei servizi potrà e potrebbe non essere più universalistica e si tenderà anche ad uniformare verso il basso, malgrado possano esserci intenzioni diverse, la spesa dedicata. Anche quello che, noi crediamo, possa essere una criticità è quello anche di vedere che le professionalità necessarie poi allo svolgimento delle attività possano garantire o diminuire l'eccellenza dei servizi. Non tanto perché non ci siamo persone qualificate a svolgere il servizio, ma la domanda è sempre: cosa è necessario per promuovere una determinata evoluzione, appunto, di quello che è la società? Se io do un servizio assistenziale ho un indirizzo, se lavoro anche sulla parte educativa e di reinserimento posso fare e devo fare altre cose. La domanda che appunto sicuramente è da farsi è se le amministrazioni pubbliche nel comparto per le cooperative sociali di tipo B potranno effettivamente, e oggi gli esempi ci sono stati, dedicare una parte della loro spesa per promuovere e affidare servizi, anche con più regolamentazione, alle cooperative sociali di tipo B. Credo che gli esempi di oggi possano essere più che mai utili per tutti; penso anche a quello che è già il nostro Circondario Imolese, dove sono dieci comuni uniti e se sicuramente tanti piccolini singolarmente non potrebbero promuovere e comunque gestire la complessità che ci avete descritto già dieci che hanno un indirizzo comune potrebbero farlo. Quello che comunque sta succedendo come ulteriore criticità, credo che abbiamo potuto constatare tutti, è sicuramente il fatto che la diminuzione e l'impoverimento dell'offerta, la diminuzione delle risorse e l'impoverimento dell'offerta, sta generando sempre più anche fenomeni di lavoro a basso costo o comunque di lavoro non regolamentato. Quindi la parte del valore, diciamo così, del contratto e comunque della legalità sicuramente viene meno in questi frangenti, e anche la programmazione partecipata, come dicevo e come sapete bene, che porta via tanto del nostro tempo, può rischiare di diventare una formalità nel senso che, ciò che è scritto e definito che si debba lavorare in un dato modo, venga poi meno nella sostanza. Come dicevo prima, il mondo è cambiato e l'autorganizzazione dei cittadini e delle cittadine sta diventando un'azione sempre

più concreta ed evidente. Le persone che in questa regione comunque sono state abituate a pensare di avere dei diritti e di poterli manifestare e di poterli esigere, stanno trovando le proprie risposte, studiano quali per loro, per i loro figli e le loro figlie, potrebbe essere la soluzione migliore o il metodo migliore per poter insomma farli evolvere. La cooperazione sociale di fatto è già autorganizzazione, lo siamo sempre stati, è un autorganizzazione legata al mondo del lavoro, all'impresa. L'accreditamento di alcuni servizi è sicuramente un ulteriore passo rispetto all'affermazione del ruolo della cooperazione sociale, parlando di quella di tipo A con tutte le luci ed ombre che ha. Vado oltre perché credo che alcune cose siano già state dette. Io credo che quello che ci aspetta in particolare sia quello di sicuramente promuovere azioni imprenditoriali che siano sempre più precise e che convincano interlocutori nuovi, questo vuol dire che sicuramente dobbiamo essere in grado, parlo sempre in particolare delle cooperative sociali di tipo A, ma credo che sia una cosa diffusa, che si possa insomma diffondere che, siamo soggetti che devono incominciare a pensare a campagne di promozione efficaci che raggiungano il cuore della gente. Credo che abbiamo esempi di associazioni che lavorano a livello nazionale, che sono capaci di, con il cinque per mille o con altre azioni progettuali, di sostenersi e di auto sostenersi. Sicuramente questo è un campo che per le cooperative sociali di tipo A è meno praticato. Ecco l'altro aspetto è che però questo ci deve sempre far pensare che siamo un'impresa, quindi che come impresa c'è una netta differenza fra noi e il mondo del volontariato con il quale dobbiamo sicuramente fare rete, e dobbiamo creare momenti di scambio, perché si crede nel lavoro di rete territoriale ma credo che debba essere sempre appunto ben presente la nostra differenza e il nostro fatto di essere imprese. Ecco personaggi autorevoli ci dicono che appunto dobbiamo mantenere la nostra soggettività che c'è, e che in questo momento anche in cui l'Alleanza Cooperativa sta cercando di portare avanti un grosso impegno di lavoro di rete a livello nazionale, credo che il fatto che si sia scelto e che si continui a scegliere la cooperazione sociale non possa essere solo determinato dal fatto che fa spendere meno. Noi siamo un

soggetto che comunque promuove beni relazionali ed è questo quello che noi dobbiamo continuare a portare nel nostro fare quotidiano, dobbiamo mantenere le nostre peculiarità, e soprattutto dobbiamo continuare ad investire. Questo è l'altro aspetto. Fino adesso abbiamo fatto investimenti in cui la compartecipazione del pubblico magari ci faceva orientare anche le tipologie, la formazione (quindi orientarsi maggiormente verso, raccogliere un utenza piuttosto che un'altra). Sicuramente quello che ci aspetta da subito è quello di diventare più autonomi nel promuovere impresa in forma privata. Questo ovviamente potrebbe farci vacillare e questo vale sia per la cooperazione sociale di tipo B, sia per la cooperazione sociale di tipo A. Ieri sera in uno degli incontri, delle riunioni fra soci si ragionava sul fatto che potremmo avere degli utenti che vogliono case e servizi con piscina, dovremmo ragionare su soggetti che hanno una redditività sicuramente più alta ma che hanno ugualmente bisogno di servizi, a cui noi possiamo comunque rispondere, perché non possiamo rispondere solo effettivamente a chi ha bisogno e dobbiamo conciliare il fatto che la diminuzione delle risorse sicuramente comporti, perché questo è l'altro nostro tratto caratteristico, il fatto di trovare risorse per chi alla fine effettivamente rischia di essere escluso da tutto il percorso di supporto e di sussidiarietà.

### **L. Callegari**

Grazie. Chiederei al dr. Umberto Pallareti che è l'amministratore delegato di Format, l'Ente di Formazione di Confartigianato, se ci può raggiungere per il suo intervento.

### **Umberto Pallareti (Amministratore delegato di Format Ente di Formazione di Confartigianato)**

Bene. Cercherò di essere breve anche perché l'ora è abbastanza tarda. Io qui rappresento un po' il mondo dell'impresa, quindi darò un taglio che non è prettamente legato alla cooperazione sociale ma, in senso più generale, al mondo dell'impresa che oggi, e non dico niente di nuovo, è fortemente in crisi. E' in crisi

per la complessità, per tutta la situazione che ovviamente rispecchia poi lo spaccato di una società, perché poi il mondo dell'impresa è fatto da persone che vivono socialmente, quindi praticamente i problemi che hanno individualmente vengono poi trasferiti nell'ambito dell'impresa. Quindi l'impresa si trova ad affrontare delle problematiche e si trova ad affrontare situazioni che ovviamente sono un po' il tutto e il contrario di tutto. Io proprio per brevità, proprio richiamandomi anche a quei valori che sia il prof. La Rosa che il dr. Orsi hanno evidenziato, perché fanno parte delle persone, vi voglio fare tre citazioni. Poi, siccome io di mestiere faccio il formatore, sono l'amministratore delegato di un ente di formazione, quindi come formatore lancerò degli input e poi, proprio nella logica dell'arte della maieutica, lascerò a voi le interpretazioni per creare delle provocazioni. Proprio per darvi lo spaccato del mondo dell'impresa vi darò tre citazioni. Parto da lontano nel senso che sono andato a riprendermi alcuni passi di un vecchio libro ebraico che è il Talmud e che nella parte più famosa, almeno quella più ricorrente, dice questo: se non sono me stesso, chi lo sarà per me ? E quando sono me stesso, che cosa sono ? E se non ora, quando ? Quindi qui, ovviamente, c'è credo proprio il senso della nostra vita. Poi vi porto e mi sposto leggermente nell'ambito delle massime dei Padri, che recitano così: ciò che non è buono per te, non lo fare al tuo prossimo. E qui direi che siamo decisamente molto allineati su quelli che sono i nostri valori, quello che è la nostra convinzione del vivere sociale. Però vi faccio anche un'ultima citazione, che è di un imprenditore il quale in un relazione ad un convegno dice: "il nostro gruppo di aziende nelle sue relazioni esterne si impone di agire con lealtà e trasparenza, non produce informazioni fasulle, né esonera da comportamenti destinati a prendere vantaggio dalla debolezza o ignoranza di altri. Il gruppo si concentra a massimizzare i suoi risultati operativi e finanziari e allo stesso si impegna a trattare lealmente le controparti in affari, stabilendo relazioni durature con clienti e fornitori e fornendo ai soci adeguato riconoscimento del loro contributo". Questo signore era Calisto Tanzi della Parmalat. Allora, quando dicevo che all'interno dell'azienda ci sta tutto e il contrario di tutto credo

che non abbia detto una eresia, però purtroppo questo è il nostro mondo. Quindi io sicuramente mi associo in una volontà di partecipare ad una possibilità di dare ancora un ulteriore contributo proprio per un fare e, fare ancora di più e, sempre in una logica di un fare innovativo, perché oggi sicuramente abbiamo bisogno di innovazione, abbiamo bisogno noi stessi di avere degli stimoli diversi e quindi rompere un po' dei paradigmi che ovviamente in maniera continuativa ci danno delle indicazioni, perché poi sostanzialmente siamo fatti così. Allora parto da un presupposto che proprio per rompere quel paradigma che è dato da un vecchio concetto economico dove i fattori della produzione sono, come sappiamo, il capitale e lavoro, e sono in questo ordine, capitale e lavoro, ecco io il mio contributo innovativo che vorrei dare a questa assemblea è questo: vorrei invertire l'ordine, vorrei mettere prima il lavoro e poi il capitale, e vi spiego anche il perché. Perché se il valore delle aziende, oggi, sono le persone, e questo ormai ce lo dicono tutti, da tutte le parti leggiamo di questo, noi dobbiamo focalizzare sulle persone tutte le nostre attenzioni e le nostre attività; cioè dobbiamo giocare il ruolo delle persone. Giocare in che modo ? Attribuendo delle competenze alle persone, che debbono essere competenze che ovviamente si adattano a quella tipologia d'azienda, se parliamo di azienda, in quel determinato momento e, quindi, oggi sapete benissimo che i cambiamenti sono all'ordine del giorno; quindi aggiornamento, flessibilità, formazione sono ormai le parole d'ordine ricorrenti. Sostanzialmente noi dobbiamo agire sulle persone che sono lavoratori che hanno delle capacità, delle competenze e delle attitudini all'apprendere. Guardate che ci sono tantissimi, come li chiamiamo normalmente, normodotati che hanno tanti limiti, che nell'ambito delle competenze non è che tutti siano padroni delle proprie capacità di fare, per cui questo è un po' il nostro mestiere, entriamo in una attività formativa per queste persone. Dico questo perché nella azienda, nella logica delle competenze e le attitudini all'apprendere c'è posto per tutti, anche per chi ha delle situazioni fisiche particolari, quindi si trova svantaggiato rispetto agli altri e credo che questo sia lo sforzo che dobbiamo fare. Quindi l'ulteriore provocazione che lancio (poi io non è

che abbia delle soluzioni, se le avessi le direi) è di valorizzare il lavoro che produce il capitale, è il lavoro che produce il capitale, non è l'inverso. Cioè nel senso che produce il capitale per le persone, nel senso che utilizzano il lavoro per una sopravvivenza, ovviamente anche l'imprenditore fra virgolette mette il suo lavoro per raggiungere il suo capitale, ma non è in funzione del lavoro degli altri o meglio lo è però con una visione diversa. Concludo le mie provocazioni, anche perché voglio lasciare spazio agli altri, proprio con una affermazione che io l'ho particolarmente presente e cerco poi di trasferirla che è quella di un economista filosofo (forse più noto per una curva di produttività), Pareto, il quale oltre alla curva dice che "tutte le azioni che noi facciamo nascono dal cuore poi dopo noi ci mettiamo la logica o l'organizzazione". Ecco credo che l'impegno di tutti sia quello di mettere una logica e un'organizzazione che sia più vicina al cuore. Grazie.

### **L. Callegari**

Grazie al dott. Pallareti. Adesso la parola ad Assunta Serenari, CGIL o Associazione Amici di Piazza Grande, dicci tu in rappresentanza di che cosa.

### **Assunta Serenari (CGIL)**

Ringrazio molto Leonardo per avermi invitata a dare un contributo a questa iniziativa dove intervengo come Centro di Iniziativa contro l'esclusione sociale della Camera del lavoro di Bologna, perché su questo tema volto all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate appartenenti alle fasce deboli del mercato del lavoro, la Cgil di Bologna da tanti anni, dagli anni novanta, ha spinto, promosso, realizzato e messo in campo, una serie di strategie, di iniziative su tutto il territorio provinciale di cui, oggi, con molto piacere, in questa occasione, ne vediamo un po' "i raccolti" mettendoli insieme anche altre esperienze come quella di Torino che sicuramente parte da storie diverse, ma che ha raggiunto degli obiettivi precisi e importanti. Io credo che anche noi in questa provincia abbiamo già raggiunto molti

obiettivi e credo che siamo un territorio dove sicuramente abbiamo sperimentato e, considero che nessuno ce lo possa negare, il meglio delle buone prassi, penso sull'avvio nei primi anni ottanta dell'Altercoop sorta per il reinserimento sociale di detenuti, il meglio delle idee innovative e qui ricordo Massimo Zaccarelli che ha avviato la prima cooperativa sociale di senza fissa dimora, La strada di Piazza Grande, il meglio della spinta alla coesione sociale data grazie all'avere a Bologna una miriade di associazioni di volontariato, di promozione sociale, cooperative sociali. Un numero incredibile di persone che hanno avuto e hanno voglia, a livello civile, di mettersi in campo e lavorare per l'inclusione sociale. Io credo che questo è il nostro merito, e che oggi su questo, a distanza di tanto tempo, anche di fronte a tante modifiche avvenute, noi possiamo sicuramente arrivare a definire con più chiarezza con le nostre amministrazioni, dal Comune di Bologna alle altre, un Patto per una strategia di sviluppo concreto dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate, che metta insieme le specifiche possibilità, ma anche che tenga, ben in luce i punti di forza che tutta la sperimentazione territoriale di questi ultimi dieci, forse vent'anni, ha permesso a tutti noi, a tantissime realtà di progettare, mettersi in capo a un progetto, mettersi in rete con altre, sperimentare tavoli. Io credo che oggi a Bologna siamo arrivati a poter inserire un regolamento in grado di sancire quella clausola sociale così importante come quella che un Ente pubblico destina una percentuale del proprio fatturato in appalti a favore della cooperazione sociale volti all'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate appartenenti alle fasce deboli del mercato del lavoro. Penso che l'Assessore Amelia Frascaroli possa convenire su questo concetto, a partire anche da quanto patrimonio culturale in tal senso nel tempo è scaturito dal tavolo della Consulta contro l'esclusione sociale inventato in questo territorio proprio perché uno dei temi fondamentali era l'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate. Io credo che questo tema oggi si debba tramutare con più forza verso il lavoro avvalendoci di clausole reali per arrivarci, credo che sia il momento in cui sia possibile definire in sostanza strade che non più così faticose per inserire i soggetti deboli al lavoro, come

fino adesso spesso è stato. Suggesto di lasciare sperimentare. a quella grande disponibilità di questo patrimonio ricchissimo, che è il nostro territorio, basato sulla coesione sociale. Ricordo, non so se è stato alla fine degli anni ottanta o anche prima, un libro "Il lavoro oltre il carcere", che aveva messo per la prima volta a disposizione un'idea nuova le così dette borse lavoro e da lì ho davanti a me tantissimi testi, tantissime relazioni, tantissimi esperimenti positivamente conclusi. Come Cgil con questa amministrazione comunale, abbiamo già iniziato a riflettere e possiamo arrivare a definire una strategia sostenibile per l'inclusione sociale lavorativa. Credo che questa strategia non possa far'altro, come diceva giustamente la Paganini, che partire anche da format operativi, da luoghi che vanno a mettere più in pratica l'insieme delle sperimentazioni fatte, ma che possa e che debba portare da un Patto cittadino o provinciale vero, per l'inclusione socio lavorativa, e questo penso debba essere un passaggio obbligatorio.

Ricordo quando nel primo periodo della Consulta contro l'esclusione facemmo un'assemblea pubblica a cui partecipò con molto entusiasmo. il mondo del lavoro e le organizzazioni datoriali. Io credo che oggi un Patto per l'inclusione debba anche considerare, un dialogo con le municipalizzate, con le partecipate, ecc. Noi non possiamo non capire o non vedere le altre sperimentazioni che sono quelle prodotte dalla responsabilità sociali d'impresa che hanno anch'esse contribuito a portare in questo territorio un forte avanzamento, una capacità alta di riconoscere il diritto, ma anche il lavoro per lo svantaggio, come elemento fondamentale. Possiamo arrivare a mettere in campo le vere potenzialità di applicazione di quelle clausole sociali necessarie per realizzare quei concetti che la l.381/90 con forza tiene dentro e che vanno attuati.

In Italia la sperimentazione di regolamenti comunali, di leggi regionali, di protocolli sugli appalti verso la cooperazione sociale, si è allargata c'è Monza, c'è Pesaro, c'è Fano, c'è Padova, per non dire che sul nostro territorio c'è Modena, dove dagli anni '90 il Comune ha fatto un protocollo d'intesa con le cooperative sociali con cui concerta, definisce e fa regia per tutto quello che è l'inserimento al lavoro di soggetti



svantaggiati. Io credo che a questo ci possiamo arrivare e mi auguro che da questo convegno e anche da questa forza della cooperazione di volere approfondire, come dice Vai “ siamo anche andati a Torino”, possiamo arrivare a fare un salto di qualità a Bologna e in provincia.

Io credo che questo spazio ci sia, come sindacato ci siamo. Grazie.

### **L. Callegari**

C'è spazio per due interventi di cinque minuti per restare nella scaletta e dare la parola per le conclusioni all'Assessore. Chi vuole intervenire?

### **Giovanni Romagnani (CSAPSA)**

Buongiorno a tutti. Mi chiamo Giovanni Romagnani e da ormai quattro mesi sono in CSAPSA come operatore, ho cominciato con un tirocinio formativo che in qualche modo doveva prepararmi a svolgere poi il lavoro che sto facendo con colleghi, di cui alcuni sono presenti in sala, di call center solidale. Devo dire che secondo me bisogna mettere fortemente in evidenza la seconda parola, ormai la terza diciamo così, dopo call center, che è solidale. Nel senso di dare valore a un qualcosa che socialmente forse viene vissuto come aggressivo, come può essere un call center. A me è capitato di ricevere telefonate anche la domenica mattina, dove mi venivano proposti corsi di informatica a cui io generalmente rispondevo che all'ora di pranzo non valuto. Per questo dico che il fatto di dare un taglio, diciamo così, sociale a un operazione credo che sia importante. Io ho ascoltato parzialmente i discorsi di oggi nel senso che, in parte, ero addetto alla receptionist e credo che l'aspetto fondamentale sia quello di prendere atto che il momento sociale forse è difficile e al tempo stesso che bisogna stringersi maggiormente la mano. Penso a questo. Farlo sempre con maggiore decisione. Ho finito.

## **L. Callegari**

Grazie. La parola a Elisabetta Calari, Presidente di Altercoop.

### **Elisabetta Calari (Presidente di Altercoop)**

Io volevo solo aggiungere due brevi considerazioni a tutti gli interventi che abbiamo seguito questa mattina. In particolare, facendo riferimento anche a quello che è il nostro contesto storico, che stiamo vivendo oggi, a vent'anni dalla Legge 381, a fronte anche di possibile modifiche, o di possibili reinterpretazioni, di quello che dovrebbe essere oggi un intervento che guarda allo sviluppo. Io lo voglio chiamare in questo modo, quello che dovrebbe essere oggi il tema dell'inserimento lavorativo con riferimento alla cooperazione sociale di tipo B. Pensare allo sviluppo della cooperazione sociale di tipo B credo che oggi voglia dire cercare di non rinchiudersi dentro a dei recinti, di quello che è stato anche un passato, seppur come dire di valenze, quello che diceva prima anche Assunta, di esperienze sicuramente significative, ma di andare oltre, anche interpretando quello che non solo è il presente, ma sforzandoci di capire quali saranno le trasformazioni che investiranno il nostro futuro. In questo senso, ritornando a quello che raccontavano questa mattina l'esperienza di Torino, io credo che la cooperazione sociale d'inserimento lavorativo può guardare anche a delle nuove istanze, a delle nuove emergenze sociali. Si faceva riferimento al discorso delle categorie di svantaggio della 52 come se fossero, come dire, delle istanze che possono, rispetto al regolamento, mettere in qualche difficoltà le possibilità di inserimento delle persone più svantaggiate. Ecco, io credo che da questo punto di vista dobbiamo, anche noi, guardare oltre, pensare che le nostre cooperative possono allargare, se ci sono le condizioni per uno sviluppo, possono allargare anche le proprie fasce di svantaggio laddove effettivamente oggi si determinano dei mutamenti, che richiedono di ampliare anche il lavoro per queste persone. D'altra parte le clausole sociali che guardano, non solo per problemi, come dire, legati alla garanzia di concorrenza delle

diverse imprese che guardano in maniera prioritaria la possibilità che si possa far lavorare le persone svantaggiate, non rivolto, con lo sguardo rivolto esclusivamente alla cooperazione sociale penso. Quindi, se da questo punto di vista aumenta l'occupazione per queste persone e ci sono effettivamente le condizioni perché si possano sviluppare ulteriormente quelle che sono le potenzialità della cooperazione sociale di tipo B, credo che si possano aumentare anche le possibilità di lavoro per le categorie considerate tradizionalmente come soggetti socialmente fragili o deboli; penso tutto al tema del lavoro, dei disoccupati, ecc. Io credo che la riflessione debba essere rivolta in questa direzione. Quindi concetto dello sviluppo, anche per quello che riguarda la cooperazione sociale, piuttosto che anche da parte nostra atteggiamenti, comportamenti, richieste che, come dire, tendano in qualche modo a metterci in una situazione quasi di protezionismo che credo che in questo momento non farebbe il bene di quelle che sono poi le nostre priorità principali che sono l'inserimento al lavoro delle persone svantaggiate.

### **L. Callegari**

Grazie. C'è un altro intervento di Greta Mancinelli di CSAPSA.

### **Greta Mancinelli (CSAPSA)**

Salve. Non era programmato questo intervento e sarò velocissima. Mi chiamo Greta Mancinelli e lavoro in Csapsa anch'io nel call center sociale come il collega di prima. Volevo lanciare solo questa, che è la mia esperienza: io sono stata inviata dal Centro di Salute Mentale e ho iniziato con un corso di formazione sul call center in Csapsa, a cui è seguito un periodo di stage, a cui è seguita un'assunzione. Io mi occupo di inserire persone disabili attraverso degli stage nelle aziende, più che altro del contatto telefonico alle aziende per proporre l'inserimento di queste persone. Quindi io mi sono trovata da utente-disabile mandata dai servizi a fare un percorso che adesso propongo peraltro a persone disabili. L'input che vorrei lanciare a chi si occupa di questo è il seguente: utilizzate i disabili e soprattutto le persone che vengono da percorsi che per

esperienze personali possono essere di esempio ad altre persone che si trovano magari nella loro situazione, per programmare e proporre servizi di aiuto ai disabili, perché veniamo dalla stessa situazione, conosciamo le loro storie e chi meglio di noi può essere una risorsa utile per poter dare degli input anche in questo senso. Grazie.

### **L. Callegari**

Grazie a Greta Mancinelli. Vi assicuro che non era programmata questa testimonianza pro domo CSAPSA. Lascio a questo punto la parola per il molto atteso intervento con le conclusioni della giornata ad Amelia Frascaroli, assessore ai servizi sociali del Comune di Bologna.

### **Amelia Frascaroli (Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Bologna)**

Intanto ringrazio tantissimo della mattina che mi avete proposto di approfondimento e relazioni e riflessioni su questo tema, perché è proprio il momento giusto nel quale avevo bisogno di questo. Il tema, per tutte le vicende della consulta per l'inclusione sociale che Assunta ricordava è stato sempre un tema ricorrente. Adesso mi sono trovata in Comune di fronte ad una situazione, come sappiamo, di fatica rispetto al momento, con forse delle esperienze pregresse che però non hanno mai portato a sistema delle scelte che dipendono dalla politica. Sono stata immediatamente stimolata dalla cooperazione sociale a riprendere in mano velocemente il tema e alla cooperazione sociale riconosco una capacità anticipatoria, una capacità di stimolo rispetto alla politica, che io mi sento assolutamente di accogliere e quindi ho provato subito a muovermi. Da tutto quello che è stato detto raccolgo appunto ulteriori stimoli e mi si sono aperte delle domande su cui lavorare concretamente. Prima cosa che diceva Patrizia Paganini nell'apertura della discussione della ricerca e che cioè, rispetto appunto alla mancanza di capitoli speciali, la cooperazione entra in una tendenza ad essere selettiva in condizione di un maggior numero

d'inserimenti di normodotati, io me lo sento come una responsabilità politica. Nel senso che siamo noi a non creare allora le condizioni perché la cooperazione possa lavorare in un certo modo, e non è la cooperazione che perde la sua natura iniziale, il suo riferimento valoriale. Quindi, appunto, cerco di farmi carico di qualche passaggio che renda possibile, per quello che riguarda il Comune di Bologna, la realizzazione di un regolamento che normi il tema. Il Comune di Torino mi pare che sia un esempio estremamente potente in questo senso, sia nell'indicare la strada, sia nell'indicare e nel sottolineare le criticità da affrontare, ma siamo qui per questo. Quindi si tratterà di fare dei passaggi che assumono anche un lavoro sulle criticità. Cosa si può ancora fare o cosa si deve fare ? Come diceva Giovanni Vai. Io a questo punto la sento come una situazione dovuta, a patto che, e mi porto a casa, ci siano Istituzioni che lo vogliono, a patto che le Istituzioni stesse mettano a disposizione un apparato tecnico, a patto che, aggiungerei anche, dicevamo con Francesco Errani, si quantifichi il volume degli appalti, Comune per Comune, situazione per situazione e nulla sfugga a questa quantificazione. Soprattutto adesso in un momento di difficoltà e di crisi per le Pubbliche Amministrazioni, non ci sono strade diverse rispetto agli appalti ma, se ci si dota di questo strumento, questo valga per tutto il volume degli affari, a patto che si faccia massa critica e quindi, secondo me, si trasferisca il tema in una dimensione diciamo metropolitana e non solo comunale, a patto che si eserciti un ruolo di controllo, molto forte e permanente, e anche questo me lo porto a casa molto volentieri come indicazione. E' diciamo da dopo l'estate il breve periodo in cui siamo riusciti a movimentarci. Non partiamo dal niente, nel senso che secondo me già di tavoli sui quali si potrebbe lavorare a una costruzione di un percorso metropolitano con l'applicazione del regolamento per l'inserimento di fasce svantaggiate ci sono già. Intanto c'è l'esperienza forte come quella della Pianura Est che mi è molto di stimolo. Non a caso sto notando tutta una serie di situazioni dove veramente Comuni della provincia sono molto più avanti del Comune di Bologna. Esiste in Provincia il cantiere delle vulnerabilità che ci è stato ricordato, che io avevo visto nascere

all'inizio e che forse è un contenitore che può esprimere molte potenzialità, ma è stato un po' vissuto sotto traccia, nel senso che è un luogo di scambio di esperienze rispetto alla crisi, di esperienze che vengono dai territori e però, forse si è sottovalutato rispetto alla possibilità di affrontare insieme, di condividere lì, di essere quello il luogo in cui si parla anche di misure strutturali. Questa è una misura strutturale secondo me, che cambia il poi; non è un dispositivo opzionale, secondario o un piccolo progetto. E' una misura che può cambiare il volto del rapporto con il lavoro rispetto al tema delle fasce deboli. Quindi questo luogo io lo vedo come quel luogo che va rilanciato (ne abbiamo già parlato con la Provincia) come il luogo in cui possiamo costruire a livello metropolitano un percorso, non soltanto per chi lo desidera o lo vuole, ma per e con tutti i Comuni delle Area Metropolitana. Altro punto chiave da cui non possiamo non passare è la Conferenza Territoriale dei Servizi Socio Sanitari che dovrebbe mettere in cantiere il tema per l'ordine del giorno del prossimo incontro entro la fine di novembre, perché da lì venga l'input politico a dire: bene ci stiamo, ci stiamo tutti. E quindi poi ci si possa muovere, anche in tutti i luoghi tecnici nei quali dobbiamo fare un grosso lavoro perché la complessità che loro ci rappresentavano implica appunto un lavoro notevole. Terzo luogo che vedo profilarsi all'orizzonte, con tempi forse più medio lunghi ( invece gli altri due li considererei in tempi stretti) è il Piano Strategico del Comune di Bologna. Il Piano Strategico viene presentato, non mi ricordo bene se il 27 o il 28, e vuole impostare, appunto, una visione delle scelte di politiche per la città per i prossimi cinque anni. Coinvolge tutte le realtà produttive, culturali, sociali del territorio, ha un gruppo di enti promotori in cui ci sta dentro anche la cooperazione, l'università insomma, tutte le diversità presenti sul territorio. L'altro giorno mi sono accorta che sì c'era la cooperazione, ma tra le realtà considerate promotrici, e quindi chiamate a un certo punto alla coprogettazione di un piano strategico, mancava il terzo settore completamente. Quindi ho provato a dire: è una mancanza a cui dobbiamo sopperire; una mancanza assolutamente non credo per scelta, per volontà, ma per una disattenzione, un po' incancrenita, che in questo periodo

ci troviamo anche culturalmente a dover affrontare, così speriamo di aver superato la disattenzione e anche il format del terzo settore sarà chiamato dentro il Piano Strategico. Che non vuol dire solo la cooperazione, la cooperazione sociale, ma vuol dire tutti quegli attori sociali e civili che stanno coinvolgendosi sul piano sociale e sanitario e che da anni fanno solidarietà, in molte situazioni coprogettazione, che hanno anticipato esperimenti e buone pratiche di sussidiarietà, e anche da qui dovremmo ripartire per cominciare a impostare il discorso. Per dirvi che, insomma, ci sono dei luoghi che possono essere praticati da subito, in modo abbastanza immediato, nei quali questo tema entrerà abbastanza con forza. Mi rimangono, ovviamente, delle domande aperte. Una domanda su cui credo ci sia molto da lavorare, come sottolineava anche Elisabetta Calari, è il tema del “quale svantaggio” ? Perché vorrei trovare la strada per non vedere il contrapposto il tema degli inserimenti relativi alla 381 con il tema delle grandi fragilità, nuove, che ci troviamo ogni giorno a dover affrontare: che sono le fragilità dell’espulsione dal mondo del lavoro. Non so per quanti anni potremmo reggere in questo modo senza pensare che il mercato del lavoro normale ponga attenzione al reinserimento di queste persone. Quindi un lavoro su come non creare contrapposizioni, anche proprio dal punto di vista dell’approccio culturale, su come costruire una definizione di svantaggio, delle condizioni, dei criteri, una normativa conseguente che possa in qualche modo affrontare l’attenzione al tema senza appunto fratture. Perché è una domanda grossa questa insomma che viene avanti e non possiamo solo dire ma noi ci rifacciamo al centro per le assunzioni, perché non è più possibile in questo momento. Ecco vi dicevo, per concludere, ritengo che il lavorare in questa direzione è una scelta di campo strutturale, una scelta di valore etico da cui non possiamo sottrarci, che riguarda le Pubbliche Amministrazioni. Soltanto se ci muoviamo in questa direzione possiamo pensare di avere strumenti forti per il coinvolgimento delle imprese. Da qui sento un richiamo molto forte a muoverci in prima persona come Pubblica Amministrazione. Vi ringrazio moltissimo.

## ALLEGATI

Da : Laville J.-L., La Rosa M., *Ritornare a Polanyi. Per una critica dell'economicismo?*, FrancoAngeli editore, Milano, 2008, pp. 165-173

### **Etica e impresa: come e perché 'ritornare' a Polanyi di Michele La Rosa (Università' di Bologna)**

**Riteniamo necessario, prima di entrare direttamente nel tema da noi proposto (il ruolo che può tuttora avere il pensiero di Polanyi per riferimento all'etica economica) avanzare una breve 'digressione' introduttiva che si propone due obiettivi: da un lato tentare una prima spiegazione delle ragioni, reali e sostanziali ma anche 'illusorie' e strumentali, che motivano questo odierno 'ritorno' prepotente alle tematiche dell'etica, riferito specificatamente all'impresa; dall'altro dar conto dei diversi e sovente differenti approcci e delle opzioni più significative e rilevanti sulle quali oggi il dibattito si concentra quando si parla appunto di etica di impresa.**

Con una espressione che potrà sembrare anche paradossale e quasi un gioco di parole potremmo dire che, per la maggiore parte, sono sempre ragioni reali e sostanziali che motivano 'il nuovo corso' delle imprese ed il nuovo interesse per l'etica, anche se poi tale interesse si traduce in aspetti poco più che formali, rivelandosi dunque una scelta tutta 'strumentale'. In tale prospettiva crediamo dunque opportuno soffermarci su tali motivazioni nuove ed emergenti perché in grado di suggerirci poi quale potrebbe essere la strada da percorrere e le sperimentazioni da attivare, che cercheremo di esplicitare nel prosieguo. Nell'enunciare tali ragioni cercheremo anche di superare quello che potrebbe sembrare un mero elenco analitico-espositivo, per correlare e ricomporre, per quanto possibile, le variabili entro grandi categorie esplicative.

Le categorie di partenza riteniamo possano essere individuate (e qui accennare per larga sintesi dandole per note ai più) nelle "rapide trasformazioni", nel "trionfo del capitalismo"(con la fine di alternative), nella "globalizzazione *versus* localismi", nella caduta ancora di consolidati valori comuni e generalizzati, nella crescente consapevolezza delle istituzioni economiche di 'essere' istituzioni sociali e nella emergente differenziazione funzionale, che provoca reazioni anche dicotomiche come quella della sicurezza che si oppone



però a quella della autonomia individuale e della frantumazione degli interessi in piccoli o grandi corporativismi. Riteniamo cioè che al fondamento teorico, filosofico o morale, da sempre ‘evocato’ e presente nella generalità dei soggetti, oggi si ‘sovrapponga’ una sorta di diffuso sentimento (sentire comune) fondato sulla speranza-convincimento che il richiamo all’etica possa in qualche modo ‘prevenire’ le implicazioni negative che si temono nella società odierna, sempre più fondata su insicurezza e flessibilità, su rapporti asimmetrici che determinano insieme debolezza/disagio sociale/insicurezza unita ad una debolezza economica.

Tutto ciò, in quanto verificato, rende, a nostro parere, più complesso il reale radicamento del problema etico, oggetto appunto della nostra riflessione. In tale quadro si è rilevato come, intaccati i valori classici nel rapporto fra garanzie e libertà, non si può più, d’altra parte, delegare tutto al solo mercato ed al trionfante ‘capitalismo’, dopo la morte degli oppositori, anche perché iniziamo, e non da oggi, a rilevare ‘danni’ non irrilevanti sui soggetti, sulle comunità, sull’ambiente e sulla natura in genere (che non può più essere considerata puro strumento a servizio dell’uomo), che conducono a ricercare anche una nuova accezione di sviluppo. Dall’altro lato fenomeni ricordati quali la globalizzazione e la finanziarizzazione dell’economia hanno di fatto messo in discussione, ma anche indebolito, i singoli governi nel controllo delle dinamiche socio-economiche. E ciò però non nella direzione della negazione del mercato, quanto piuttosto di un suo rafforzamento, ma con caratteristiche di trasparenza e credibilità in grado di contrastare comportamenti opportunistici diffusi. Questa ultima considerazione ci conduce ad una ulteriore ‘condizione’ che può spiegare quello che noi abbiamo definito un ritorno dell’etica: vale a dire la pluralizzazione degli interessi di tutti i soggetti operanti od incidenti *sulla e nella* impresa.

I poteri nell’impresa post-industriale, infatti, da un lato divengono sempre meno ‘visibili’ (azionariato diffuso ma con ‘noccioli duri’) e, dall’altro, si pluralizzano rispondendo ad interessi sempre più diversi (lavoratori, management, azionisti, utenti, stakeholders più in generale) e richiamando l’esigenza di un loro bilanciamento non casuale ma mirato, senza prevaricazione, e purtuttavia che risulti il più efficace ed efficiente per la *mission* dell’impresa e per tutti i gruppi coinvolti (la ricerca cioè di una sorta di minimo comune multiplo). Di qui il senso e l’emergenza, per esempio, della ‘*corporate governance*’, uno dei paradigmi che viene

più generalmente associato al tema dell'etica economica nell'impresa. Da rilevare, inoltre, che ciò si deve poi comporre con i sempre più numerosi (più per la verità all'estero che in Italia) codici morali che le varie componenti professionali si stanno anche autonomamente dando. Ciò ha infatti frammentato quelli che venivano considerati 'canoni universali' validi 'erga omnes', la qual cosa finisce per esaltare e salvaguardare il solo rispetto formale delle regole e delle procedure, a volte autodeterminate, con un ventaglio di voci che, lontano dal tentare una condivisione valoriale, fanno emergere invece, in una sorta di 'gara' e di presenze concorrenziali, quanto si fa nelle direzioni etiche: dalla P.A. alla cooperazione, dalle banche alla organizzazione dei servizi alla persona, dalle organizzazioni dei consumatori alle società quotate e non quotate in borsa.

Si afferma così, contro tale prospettiva, un primo, preciso orientamento teorico interpretativo che noi definiremo di sociologia economica europea (per distinguerlo da quello anglossassone/statunitense), teso a costituire un percorso analitico che delinei il pericolo di un "capitalismo che divorci la società" o di un'azione delle imprese che, sotto la pressione competitiva globale non rispettosa, neppure per riferimento al passato e ad orientamenti consolidati, della natura e dei nuovi bisogni dei soggetti, operano in forme e luoghi differenziati (Europa, Stati Uniti esternalizzano nel medio od estremo oriente parte dei processi produttivi con nessun controllo sugli orari, utilizzo dei minori, condizioni di sicurezza, ecc.) senza alcun principio anche rispetto a statuti che parevano formalmente acquisiti.

In tale ottica si tenta innanzitutto di proporre le componenti e le dimensioni sociali anche, e soprattutto, dei fenomeni economici (=azione economica come azione sociale), che nel nostro paese trovano agevole riscontro, ad esempio, nel fenomeno dei distretti industriali. Tutto ciò fa emergere in termini problematici l'insufficienza dell'azione normativa centrale e/o istituzionale e propone una regolazione sociale più articolata e complessa. Ciò che in questo caso si vuole chiarire è che è difficile formalizzare modelli validi per ogni occasione e sarà il complesso rapporto fra persone, organizzazioni e contesti a 'delineare' le condizioni di un agire che per il momento definiremo 'etico'.

A partire da questa rilevanza in gran parte nuove possiamo allora parlare ed abbiamo evocato il tema di un 'ritorno dell'etica', che abbisogna tuttavia di specificazioni di carattere teorico ed operativo insieme. Le riflessioni più diffuse e consolidate (cfr. per tutte

Mazzocchi G.-Villani A. (a cura di), *Etica, economia e principi di giustizia*, Angeli, Milano, 2001) riconoscono che il quesito preliminare che può dare, e in realtà dà, un diverso orientamento alle elaborazioni scientifiche ed operative si diparte da una diversa risposta che viene offerta al rapporto fra individuo e collettivo, fra valori che attengono il singolo individuo e valori e concezioni che attengono la comunità. “La questione è se i valori sono costruiti dai singoli che in qualche modo fanno confluire in unità il loro sentire o invece nascono nella società in quanto tale” (ibidem).

Esistono infatti approcci teorico-filosofici che riconoscono la realtà individuale come unica entità di riferimento e che dunque fanno risalire i principi etici ad un contratto sociale stipulato fra individui senza considerazione per la società, se non come insieme di individui che, nella misura in cui si trovano ad operare assieme, stipulano patti reciproci che rispettano le esigenze dei soggetti fino al punto in cui non danneggiano l'altro. Numerosi sono gli orientamenti riconoscibili - seppur in forme differenti - in tale approccio, come quello libertario, quello liberal-democratico, contrattualista e/o neo-contrattualista.

Dall'altro lato, in specie negli anni a noi più recenti, contestualmente alla nascita, sviluppo e consolidamento delle politiche di Welfare State, si confrontano gli approcci che in qualche modo riconoscono un ruolo ‘forte’ alla struttura ed alle istituzioni, con una accezione del bene comune a cui gli individui devono adattarsi accettando i limiti definiti dal momento pubblico, in specie per porre rimedio ai “fallimenti del mercato”. Recentemente quest'ultimo approccio è stato messo fortemente in discussione contrapponendo i fallimenti dello Stato a quelli del mercato e del momento pubblico all'azione privatistico individuale

Ma, come si può ben rilevare, nessun approccio può dirsi risolutivo e dominante; dunque, ne deriva che una concezione dell'etica, come afferma Mazzocchi “in una società concreta e reale deve necessariamente fare riferimento ad una pluralità di criteri, cioè non può che essere una concezione complessa” (Mazzocchi G., *Quale giustizia sociale? Frutto di un patto fra gli individui? Concezione e prassi di una comunità? Obiettivi, significato e metodo di una ricerca*, in Mazzocchi G.- Villani A. (a cura di), *op. cit*)

Ed è proprio a questo punto che “entra in gioco”- a nostro parere- la proposta di Polanyi, o meglio una specifica interpretazione che intendiamo avanzare di tale proposta riferendola appunto al tema dell'etica economica. Peraltro già in Weber (ne facciamo, peraltro, un solo accenno)la razionalizzazione è un processo che implica agire

razionale di natura utilitaristica (agire razionale rispetto allo scopo) ma anche altre tipologie di agire (soprattutto un agire razionale rispetto ai valori) ugualmente essenziali per garantire la comunità nel suo complesso.

In tale prospettiva precisiamo innanzitutto che proporre alcune riflessioni ed analisi di Karl Polanyi non vuole né significare una 'assolutizzazione' delle analisi del nostro Autore né una 'soluzione esclusiva' ai problemi di cui abbiamo fatto cenno più sopra. Rappresenta una modesta 'proposta' aperta ma soprattutto *metodologica in una ottica macro in grado però di coinvolgere l'insieme dei sotto-sistemi societari in uno scenario complessivo e coinvolgente tutti i diversi ruoli e le differenti e nuove funzioni delle istituzioni pubbliche e private.*

Polanyi, come è noto, si rifà ai concetti di comunità e società di Tonnies, per affermare nelle società occidentali la perdita del senso della comunità locale sostituito dall'utilitarismo individualistico; di qui l'artificiosità della società mercantile. Egli così oppone una naturalità dell'uomo sociale ad una concezione opposta di uomo economico, difendendo la società che rischia di essere sommersa da una economia uscita dal suo alveo sociale.

In tale prospettiva, di necessità molto sintetica, in questa sede, facciamo riferimento ad una nostra interpretazione del pensiero appunto di Polanyi relativamente al ruolo, come detto, delle istituzioni societarie rispetto a quelle più specificatamente economiche, assumendo noi - secondo un approccio ormai diffuso - che la società possa articolarsi a livello macro in tre ampi sottosistemi:

- sotto-sistema economico (logica dominante dello scambio);
- sotto-sistema politico-amministrativo (logica dominante della redistribuzione);
- sotto-sistema socio-culturale (logica dominante della reciprocità).

Ovviamente diamo per note le definizioni oramai consolidate dei tre sotto-sistemi, intendendo che il sotto-sistema economico ricomprenda tutte le organizzazioni mercantili fondate - affermerebbe Polanyi - sull'utilitarismo individualistico e sulla forma prevalente dello scambio; il sotto-sistema politico-amministrativo rappresenta quello relativo a tutte le organizzazioni dell'amministrazione pubblica dove prevalente è la ragione della redistribuzione ed equità, mentre quello socio-culturale (*alla Parsons*) ricomprende le organizzazioni destinate a trasmettere e salvaguardare valori, comportamenti e il sistema di status/ruoli. È ovvio che i tre sotto-sistemi devono avere uguale rilevanza e funzione, pena appunto l'affermarsi di una società in cui il

sotto-sistema economico non solo è dominante ma diviene anche la *ratio* degli altri sotto-sistemi, e dunque *sottomette* la società ad un economicismo estraneo alla sua natura sociale. Tutto ciò è espresso da Polanyi con la convinzione che le tre modalità di rapporto fra istituzioni societarie (scambio, redistribuzione e reciprocità) debbano convivere in eguale rilevanza e dignità entro il sistema sociale più ampio.

La crisi dei rapporti fra i sotto-sistemi è individuata dunque da Polanyi - a nostro parere - proprio come la causa anche della crisi societaria odierna; ma nel contempo spiega anche perché *nessuno dei sotto-sistemi (non il pubblico dunque ma neppure il privato-mercantile e - aggiungiamo noi - neppure la 'società civile') può ritenere di sostituirsi ad uno qualsiasi degli altri due.*

Ma non volendo né potendo proseguire l'analisi polanyiana sul terreno dei rapporti fra sotto-sistemi, a noi qui interessa maggiormente sottolineare una ulteriore intuizione del Nostro; *ognuno dei tre sotto-sistemi deve prevedere, pur nella dominanza di una "ratio" (scambio, redistribuzione, reciprocità) ad essi propria, anche una compresenza/commistione/ibridazione degli altri due principi.*

Non dilungandoci ora sulle implicazioni per ciascun sotto-sistema di questo aspetto, ci limiteremo a focalizzare le implicazioni proprie al sotto-sistema economico essendo, come già anticipato, il nostro obiettivo di cercare di precisare *la natura e la logica che dovrebbe essere propria all'etica di impresa.*

In realtà cosa significa *ibridare* il principio pur fondativo dello scambio con quelli della reciprocità e redistribuzione nell'ambito di un sottosistema dominato appunto dall'agire razionale ed utilitaristico? E cosa significa tutto ciò nell'ambito di una ipotesi interpretativa che non considera tale "mix" come casuale, provvisorio, probabile o opzionale ma essenziale al buon funzionamento sia del sotto-sistema economico sia del sistema societario più complessivo?

*Anticipiamo la risposta che cercheremo di esplicitare per rendere più chiaro il nostro percorso: significa non solo definire la natura dell'etica di impresa ma anche la sua essenzialità (e dunque non opzionalità) alla vita stessa delle aziende prima di tutto e contestualmente- al loro corretto porsi nella società (prima ancora che per la società).*

Infatti operare secondo una prevalente ma non esclusiva ragione di scambio, significa operare secondo una razionalità non solo strumentale (e perciò stesso razionale rispetto allo scopo e non razionale *tout court*) ed economicistica ma secondo una razionalità

economico-sociale che ha come aspetto fondante lo scambio nel quadro di una razionalità più ampia pur se orientata specificatamente all'utilità.

*E ciò, nella sua significatività, interpretativo- conoscitiva seppur breve e 'concisa' (ma non ci vogliamo dilungare esplicitando quanto conoscitori del pensiero polanyiano potranno ben acquisire nel suo profondo significato entro almeno le prosoettive che ci siamo dati in questo scritto) oltre a rinviarci a Weber legittimando e rafforzando quanto enunciato più sopra e ritrovando a nostro parere il fondamento di una etica economica e sociale valoriale in grado di andare oltre l'economicismo ma anche l'individualismo e il contrattualismo di John Rawls, fa riferimento 'forte' ad una etica propria alle organizzazioni (oltrechè all'individuo) che riceve legittimità dalla comunità ma che ne ritrova la specificità proprio nel territorio e nelle condizioni in cui le stesse operano. E per l'impresa le implicazioni e conseguenze possono ben evincersi.*

Per chiarire ancora maggiormente tale opzione polanyana ci sono così di ausilio Granovetter, Carroll ed infine Lozano di cui esporremo il pensiero strettamente ed esclusivamente però connesso al nostro presente ragionamento, al solo fine di esplicitare più chiaramente le conseguenze di quanto abbiamo 'evinto' dal pensiero di Polanyi relativamente al tema dell'etica di impresa, più sopra peraltro sinteticamente enunciato.

Innanzitutto Granovetter; il suo pensiero come è noto ha 'rivitalizzato' (se così ci possiamo esprimere) la sociologia economica proprio relativamente alla 'natura' dell'azione umana (singola e/o organizzata). Afferma dunque senza mezzi termini Granovetter che *l'azione umana (singola e/o organizzata appunto) è sempre azione sociale. Dunque anche l'azione economica (l'agire razionale rispetto allo scopo) è azione sociale*

Si badi bene non "è anche azione sociale" come molti economisti cercano di recepire il pensiero granovetteriano; ma è *azione sociale tout court, dunque senza "se" e senza "ma" e quindi anche senza "anche"*.

*Come si inserisce questa nostra acquisizione nell'azione delle organizzazione e delle imprese, in specifico?.* E qui ci soccorrono le felici intuizioni di Lozano quando motiva l'essere dell'azienda *nella* società.

Lozano infatti, un sociologo che insegna a Barcellona proprio "Etica economica e sociale", ipotizza tre modi di essere impresa :

l'impresa senza società, l'impresa concepita in modo 'autonomo' rispetto alla società e l'impresa *nella* società.

L'impresa senza società definisce la logica strumentale ed economica quale 'unica' logica pretesa esistente e dunque legittimante ogni azione umana (a ciò si potrebbe riferire in qualche modo l'utilitarismo ma anche l'economicismo e l'utilità come 'base' per la legittimazione di ogni azione dei soggetti):ha significato solo ciò che dà luogo ad una utilità.

La logica dell'impresa e della società quali 'due mondi' autonomi, invece, pretende totale libertà di azione per l'agire strumentale 'salvo' consentire (ed anzi richiedere) una logica valorialmente differente ad opera della società. E' un poco l'impostazione di chi concepisce le politiche di Welfare come politiche 'riparative' rispetto alla conseguenze e implicazioni dell'agire, peraltro pienamente legittimo, del sottosistema economico(Il Welfare ha rappresentato questo proprio rispetto al fordismo generalizzato della società industriale occidentale).

Infine si può invece ritenere l'impresa *dentro* la società; cioè non si può non concepire una logica di azione della impresa pienamente *coerente con gli orientamenti valoriali della società*.

Ovviamente ogni accezione implica una differente opzione di etica : da quella prettamente connessa alla convenienza sempre economica dell'azienda ad una 'opzionale', volontaria e tutto sommato aderente agli orientamenti europei (cfr. Libro Verde ) ma sempre in un certo qual senso 'autoreferenziale' e definita dall'impresa stessa, fino ad una sostanziale connessa e 'dipendente' dai valori societari più generali e ampi Ed ancora, ed infine, per esplicitare meglio tale affermazione ci rifacciamo questa volta a Carroll.

Carroll individua, infatti, quattro livelli di azione come propri alla azienda : economico, legale, etico e filantropico. I primi tre tipi di azione sono essenziali e sempre compresenti il una impresa pienamente e coerentemente immersa nella società. Quella economica e legale sono facilmente comprensibili e definibili mentre quella "etica" è proprio quella "*aspected by society*", vale a dire quell'atteggiamento coerente per riferimento ai momenti valoriali che la società esprime. Ciò implica dunque un qualche cosa di più di una opzione volontaria, ma un comportamento aziendale coerente con il fatto di essere pienamente entro un contesto territoriale ed ambientale. Essa è dunque chiaramente differenziabile dall'azione filantropica, quest'ultima volontaristica ed opzionale che prescinde dal modo in cui

il profitto è stato conseguito, mentre un comportamento etico è direttamente legato al modo del processo produttivo attuato e che, dunque, definisce una opzione consapevole di responsabilità sociale ed ambientale non strumentale ma derivante dalla consapevolezza che l'impresa è tale proprio perché innestata (*embeddedness*) in quella società ed in quella condizione sociale. Dunque questa tipologia di azione è riferibile alle nostre premesse e si definisce quindi entro una logica societaria né volontaria né sentita o vissuta come obbligatoria ma come modo di essere essenziale ed univoco. Ciò, infine, assegna come si può ben capire- notevole responsabilità alla società in quanto carenza di eticità della impresa può dipendere anche dal fatto che la società non esprime richieste di eticità alle imprese.

Questo è, per larga sintesi, quanto volevamo evincere dal pensiero di Polanyi per riferimento specifico ed esclusivo (ovviamente) al solo tema della etica economica e sociale, proprio per fare chiarezza circa le opzioni presentate in apertura. Ovviamente innumerevoli altri 'spunti' potremmo acquisire dal pensiero così ancora tanto attuale di Karl Polanyi, così come abbiamo fatto in parte in altra sede (Godetti G.-La Rosa M., *Sociologia dei servizi*, Angeli Editore, Milano, 2005), malo spazio 'tiranno' ci ferma e rinvia ad altre occasioni tali confronti che, va detto in chiusura, non sono senza obiezioni anche rilevanti. Ma questa è un'altra storia.....

### **Bibliografia essenziale di riferimento**

- Carroll A., "A Three-Dimensional Conceptual Model of Corporate Social Performance", in *Academy of Management Review*, n. 4, 1979, pp. 497-505.
- Donaldson T., *Corporation and Morality*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, N.Y., 1982.
- D'Orazio E., (a cura di), "La Responsabilità Sociale d'Impresa: teoria, strumenti, casi", *notizie di Politeia*, n. 72, 2003.
- D'Orazio E., (a cura di), "Business Ethics and Corporate Social Responsibility in a Global Economy", *notizie di Politeia*, n. 74, 2004.
- Frederick W., "From CSR<sup>1</sup> to CSR<sup>2</sup>: the Maturing of Business and Society Thought", in *W.P.*, n. 279, 1978.
- Freeman R.E., *Strategic Management: A Stakeholder Approach*, Marshfield, Pitman, 1984.
- Friedman M., *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone, 1995.
- Gallino L., *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino, 2005.
- Gosetti G.-La Rosa M., *Sociologia dei servizi*, Angeli, Milano, 2005
- Granovetter M., "Azione economica e struttura sociale", in Magatti M., (a cura di), *Azione economica come azione sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Henderson D., *Misguided Virtue. False Notions of Corporate Social Responsibility*, The Institute of Economic Affairs, London, 2001.
- Hinna L., (a cura di), *Il bilancio sociale*, Il Sole 24 Ore, Milano, 2002.



- Kennedy A., *The End of Shareholder Value*, London, Orion Business Books, 2002.
- La Rosa M., Radi L., (a cura di), "Etica e impresa", *Sociologia del lavoro*, n. 96, 2004.
- Laville J.L., *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Lozano J.M., "Servono visioni d'impresa e visioni di paese. Un'interpretazione della Responsabilità Sociale d'Impresa", in *Sociologia del lavoro*, n. 96, 2004, pp. 30-40.
- Manzone G., *La responsabilità dell'impresa*, Queriniana, Brescia, 2002.
- Martin R.L., "The Virtue Matrix. Calculating the Return on Corporate Sociale Responsibility", in *Harvard Business Review*, marzo 2003, pp. 68-75.
- Mazzocchi G., Villani A., (a cura di), *Etica, economia, principi di giustizia*, FrancoAngeli, Milano, 2001.